ANNE PERRY
DELITTI A RUTLAND PLACE
(Rutland Place, 1983)

Dedicato con amore a mio padre
all'amicizia di Judy
e con gratitudine alla città di Toronto

1

Charlotte Pitt prese la lettera e guardò un po' stupita il fattorino. Il ragazzo ricambiò lo sguardo con i suoi occhi tondi e intelligenti. Che stesse aspettando una mancia? Sperava di no. Lei e Thomas avevano traslocato di recente in quella casa più spaziosa e arieggiata, con una camera da letto in più e un minuscolo giardino, e avevano dato fondo a tutti i loro risparmi.

— C'è risposta, signora? — chiese in tono allegro il ragazzo, un po' divertito dai suoi modi esitanti. Di solito svolgeva il suo lavoro in un quartiere più ricco della città perché in quello la gente si faceva da sé le commissioni. Tuttavia, era una sistemazione del genere che lui sperava di avere un giorno del suo incerto futuro di adulto: una casa unifamiliare con gradini puliti, tendine alle finestre, una o due cassette di fiori e una bella donna ad aprirgli la porta e a dargli il benvenuto alla fine della giornata.

— Oh — sospirò Charlotte sollevata. — Solo un attimo. — Aprì la busta, estrasse un unico foglio di carta e lesse:

12 Rutland Place, Londra
23 marzo, 1886

Mia cara Charlotte.

Di recente qui è successo un fatto molto spiacevole, sul quale apprezzerei avere il tuo consiglio. In effetti, conoscendo la tua abilità e l'esperienza che hai in questioni di natura tragica e criminale, forse gradirei anche il tuo aiuto. Naturalmente, non è niente di paragonabile alle abominevoli vicende in cui, purtroppo, sei rimasta coinvolta in precedenza, come quella di Paragon Walk o la terribile storia nei pressi di Resurrection Row, grazie al cielo. Si tratta soltanto di un piccolo furto.

Ma poiché l'oggetto che ho perso ha un grande valore sentimentale

VISIT…

per me, sono alquanto sconvolta, e molto ansiosa di recuperarlo.

Mia cara, vorresti aiutarmi, almeno con i tuoi consigli? So che adesso hai una cameriera che può badare a Jemima durante la tua assenza. Se domani verso le undici ti mando la carrozza, verrai a pranzo da me, così da poter parlare di questa piccola questione? Sono ansiosa di vederti.

Con affetto, tua madre
Caroline Ellison

Charlotte piegò la lettera e guardò il ragazzo.

— Se vuoi aspettare un attimo, scriverò una risposta — disse con un lieve sorriso. Tornò dopo un breve intervallo per porgergli un biglietto con cui accettava l'invito della madre.

— Grazie, signora. — Con un cenno del capo, il ragazzo corse via. A quanto sembrava, non si era aspettato niente di più; senza dubbio riceveva il suo compenso dal mittente, secondo le usanze. In ogni caso, la sua esperienza delle cose del mondo gli consentiva di valutare la situazione finanziaria di una persona, e se era più o meno disposta a separarsi dal proprio denaro.

Charlotte chiuse la porta e percorse il corridoio fino alla cucina, dove Jemima, la figlioletta di diciotto mesi, era seduta nel suo lettino intenta a masticare una matita. Distrattamente, Charlotte gliela tolse e le porse invece un pezzo delle costruzioni.

— Ti ho chiesto di non darle le matite, Gracie — disse alla giovane cameriera, che stava pelando patate. — Non sa a che cosa servono. Si limita a mangiarle.

— Non sapevo che l'avesse, signora. Arriva lontano sporgendosi tra quelle sbarre. Per Lo meno, così non si caccia nel secchio del carbone o nella stufa.

Nella sponda del lettino era sistemato un pallottoliere di legno a colori vivaci; Charlotte si inginocchiò e ne fece tintinnare le palline. Subito attratta, Jemima si alzò in piedi. Charlotte cominciò a contarle a voce alta e Jemima ripeté le sue parole, con grande concentrazione, guardando dalle palline alla faccia della madre e aspettando la sua approvazione dopo ogni parola.

Charlotte le dedicava solo parte della propria attenzione. Aveva la mente rivolta soprattutto alla madre. I suoi genitori avevano reagito molto bene quando lei aveva comunicato loro che avrebbe sposato, niente di meno, un

poliziotto! Edward aveva cavillato un po' e le aveva chiesto con molto realismo se era sicura di sapere che cosa stava facendo. Caroline, invece, aveva capito subito che la più stravagante delle sue figlie aveva trovato un uomo di cui era innamorata, e che per lei sarebbe stato meno difficile affrontare le tribolazioni di un crollo radicale per condizione sociale e finanziaria piuttosto che un matrimonio di convenienza con un uomo che non amava, e che non sarebbe riuscito a conservare il suo rispetto.

Tuttavia, malgrado l'immutato affetto, era insolito che Caroline si rivolgesse alla figlia per una questione così insignificante come un piccolo furto. Dopotutto, erano fatti che si verificavano molto spesso. Se si trattava di un ciondolo, probabilmente era stata una delle domestiche, che l'aveva preso in prestito per sfoggiarlo durante una serata di libertà. Sarebbe ricomparso al suo posto, dopo alcune appropriate allusioni. Caroline aveva sempre avuto domestici alle sue dipendenze; impossibile che non fosse capace di risolvere una questione simile senza chiedere consigli.

Comunque, Charlotte sarebbe andata da lei; le si prospettava una giornata piacevole, dopo un periodo di duro lavoro per sistemare la casa così come desiderava.

— Domani uscirò, Gracie — disse. — Mia madre mi ha invitata a pranzare con lei. Possiamo lavare le tende del pianerottolo dopodomani. Tu puoi badare a Jemima, lavare questo pavimento e la credenza di legno nell'angolo. Usa del buon sapone con quel mobile. Ha ancora un odore strano.

— Sì, signora, e ci sarà del bucato da fare. Devo portare la signorina Jemima a passeggio, se è bel tempo?

— Sì, per favore, è un'ottima idea. — Charlotte si alzò. Se l'indomani doveva rimaner fuori per gran parte della giornata, allora avrebbe fatto meglio a preparare il pane, e a controllare come si presentava il suo vestito migliore dopo aver passato l'inverno appeso in un armadio. Gracie aveva soltanto quindici anni, ma era una personcina molto competente e adorava badare a Jemima. Charlotte le aveva già detto che entro sei mesi ci sarebbe stato un altro bambino. Rientrava nei compiti di Gracie occuparsi del bucato che un altro bambino avrebbe comportato, oltre alle consuete incombenze. Ben lungi dallo spaventarsi a quella prospettiva, Gracie era eccitata. Proveniva da una famiglia numerosa, e le mancava la compagnia rumorosa ed esigente dei piccoli.

Pitt era stanco quando tornò a casa dal lavoro poco prima delle sei. Aveva trascorso la maggior parte della giornata nella ricerca infruttuosa di una coppia di ladri che derubavano soprattutto carrozze, per trovarsi alla fine

con una mezza dozzina di descrizioni che non concordavano. Un ispettore della sua esperienza non sarebbe stato incaricato di un caso del genere se non fosse stato perché una delle vittime era un nobile, al quale ripugnava trattare con la polizia. Il signore in questione aveva perso un orologio d'oro da tasca ereditato dal suocero, e non ci teneva a doverne spiegare la sparizione.

Charlotte lo accolse con lo stesso strano miscuglio di eccitazione e sollievo che provava sempre alla vista della sua figura infagottata nel cappotto sgualcito e con il bavero di traverso. Lo abbracciò forte per un lungo momento, quindi gli servì la cena. Non lo infastidì con una questione così banale come l'oggetto smarrito dalla madre.

La mattina seguente si mise di fronte allo specchio della camera da letto e aggiustò il fisciù di pizzo intorno al collo, per nascondere il punto in cui aveva tolto il colletto dell'anno prima. Vi appuntò quindi il suo cammeo più bello. L'effetto era molto soddisfacente; era al terzo mese di gravidanza, ma nella sua figura non si notavano ancora cambiamenti. Inoltre, grazie al consueto corsetto di stecche di balena, che donava una curva elegante anche al più recalcitrante giro vita (per quanto scomodo fosse per le più procaci), aveva l'aspetto snello di sempre. Il verde scuro del tessuto poneva in risalto la tonalità calda della carnagione e il colore intenso dei capelli, mentre il fisciù attenuava la severità dell'abito, rendendolo un po' più femminile. Non voleva che proprio Caroline pensasse che lei era diventata trasandata nel vestire.

La carrozza arrivò alle undici; in mezz'ora attraversò la città, percorrendo la tranquilla Lincolnshire Road per svoltare nella pacata eleganza di Rutland Place con i suoi filari di alberi. Si arrestò davanti al porticato bianco del numero 12; il lacché aprì lo sportello e aiutò Charlotte a scendere.

— Grazie — disse lei senza guardarsi in giro, quasi fosse abituata a quel trattamento, come infatti lo era stata fino a pochi anni prima.

La porta d'ingresso si aprì prima che lei la raggiungesse, e comparve il maggiordomo. — Buongiorno, signorina Charlotte — disse, chinando appena il capo.

— Buongiorno, Maddock. — Gli sorrise. Lo conosceva da quando aveva sedici anni e lui era entrato al servizio della sua famiglia. A quell'epoca abitavano in Cater Street, prima dei delitti che vi erano avvenuti, e nel corso dei quali aveva conosciuto e poi sposato Pitt.

— La signora Ellison è in salotto, signorina Charlotte. — Maddock fu svelto a precederla e ad aprire la porta.

All'interno, Caroline era al centro della stanza; alle sue spalle un fuoco brillante attenuava il freddo primaverile e un vaso di giunchiglie mandava riflessi dorati sulla superficie lucida del tavolo. Caroline indossava un abito color rosa pesca, tenue come un cielo serale, che doveva esserle costato la cifra mensile destinata all'abbigliamento. Non c'erano più di una decina di fili grigi nei suoi capelli neri. Andò subito incontro alla figlia.

— Mia cara, sono contenta di vederti. Hai un ottimo aspetto. Entra e scaldati. Non capisco perché la primavera sia così fredda. Ogni cosa ha un aspetto così meraviglioso, così pieno di vita, ma il vento è tagliente come una lama. Grazie, Maddock. Pranzeremo tra un'ora circa.

— Sì, signora. — Il maggiordomo si chiuse la porta alle spalle e Caroline abbracciò Charlotte e la strinse forte.

— Dovresti venire più spesso, Charlotte. Mi manchi molto. Emily è così presa in questi tempi dai suoi impegni mondani che la vedo molto di rado.

Charlotte ricambiò il suo abbraccio, quindi si scostò. La sorella più giovane, Emily, aveva sposato un nobile e sfruttava tutte le occasioni che l'aristocrazia le offriva. Nessuna delle due parlò dell'altra sorella, Sarah, morta in circostanze terribili in Cater Street.

— Bene, siediti, cara. — Caroline prese posto con grazia sul divano e Charlotte sedette di fronte a lei, nella grande poltrona.

— Come sta Thomas?

— Molto bene, grazie. Anche Jemima — rispose Charlotte prevenendo le domande della madre. — La casa è confortevole e la mia nuova domestica si sta dimostrando molto brava.

Caroline sospirò, con una traccia di buonumore.

— Non cambi mai, vero, Charlotte? Dici sempre quello che ti passa per la mente. Hai la delicatezza di una locomotiva! Non so che cosa avrei fatto con te se non avessi sposato Thomas Pitt!

Charlotte le rivolse un ampio sorriso.

— Staresti ancora trascinandomi in giro per feste eleganti e disgustose, sperando di convincere la madre di qualche sventurato giovanotto che in realtà sono meglio di quanto sembro.

— Charlotte! Per favore!

— Che cosa ti hanno rubato, mamma?

— Oh, povera me! Non riesco proprio a immaginare come fai a scoprire le cose. Non sapresti convincere un poliziotto a dirti l'ora.

— Non ce ne sarebbe bisogno, mamma. I poliziotti sono sempre disposti a dirtela, nell'improbabile eventualità che la conoscano. So essere subdola, se voglio.

— Allora sei cambiata da come ti conoscevo.

— Che cosa hai perso, mamma?

Dall'espressione di Caroline svanì ogni traccia di buonumore. Esitò, come se cercasse di scegliere le parole esatte per qualcosa che era sicuramente molto semplice.

— Un gioiello — iniziò. — Un piccolo medaglione con un nodo d'oro. Non è particolarmente prezioso, non è molto grosso e non penso neanche per un momento che sia d'oro massiccio. Ma era molto carino. Davanti c'era incastonata una piccola perla e si apriva, naturalmente.

Charlotte espresse l'ipotesi più logica. — Una delle cameriere non potrebbe averlo preso in prestito, con l'idea di restituirlo subito, ma poi dimenticandosene?

— Mia cara, non credi che ci abbia già pensato? — Il tono di Caroline era più ansioso che irritato. — Ma nessuna di loro ha avuto una serata libera dal momento in cui l'ho visto per l'ultima volta e il momento in cui mi sono accorta che era scomparso. A parte questo, sono convinta che nessuna di loro farebbe una cosa simile. La sguattera non ne avrebbe l'occasione, inoltre ha soltanto quattordici anni. Non le verrebbe nemmeno in mente. La cameriera — proseguì con un sorriso freddo — è bella, come lo sono nella maggior parte. Non mi ero resa conto che Maddock avesse così buon gusto nello scegliere la servitù. Ha abbastanza doti naturali da non dover ricorrere a gioielli rubati, con tutti i rischi che comportano. Quanto alla mia cameriera personale, ho in lei una fiducia assoluta. Mary è con me da quando ci siamo trasferiti qui, e prima era al servizio di Lady Buxton, che la conosce da quando era bambina. È la figlia del loro cuoco. No. — Corrugò la fronte. — Temo che si tratti di un estraneo alla casa.

Charlotte azzardò la seconda possibilità. — Qualcuna delle tue cameriere ha un corteggiatore?

Caroline inarcò le sopracciglia. — No, che io sappia. Maddock è molto severo. E di sicuro non in casa, con accesso al mio spogliatoio.

— Immagino che tu lo abbia chiesto a Maddock?

— Certo! Charlotte, sono perfettamente in grado di fare ciò che è ovvio. Se fosse così semplice, non ti avrei disturbato. — Caroline inspirò a fondo ed espirò, scrollando la testa. — Mi dispiace. Il fatto è che tutta questa storia è così squallida. Non sopporto il pensiero che a prenderlo possa essere

stata una delle mie amiche, o un loro parente, eppure, cos'altro si può pensare?

Charlotte osservò la madre che, in preda all'angoscia, tormentava con le dita il fazzoletto, rischiando di lacerarne il pizzo. Adesso capiva il suo dilemma. Condurre indagini, perfino rendere noto lo smarrimento, avrebbe seminato dubbi tra i suoi conoscenti. Tutta Rutland Place avrebbe immaginato che Caroline li sospettava di furto, un fatto che avrebbe guastato amicizie di vecchia data. Forse domestici del tutto innocenti avrebbero perso il lavoro, o perfino la reputazione. Le sgradevoli ripercussioni sarebbero state come increspature in uno stagno, che agitano e distorcono ogni cosa.

— Fossi in te me ne dimenticherei, mamma — si affrettò a dire, protendendosi a sfiorarle la mano. — Recuperare quel medaglione sarebbe molto meno importante che evitare tutta l'angoscia che un'indagine causerebbe. Se ti fanno domande, rispondi che la chiusura era diffettosa e che deve esserti caduto. Su che cosa lo mettevi?

— Sul mantello del mio abito color prugna.

— Allora è facile. Sarebbe potuto cadere ovunque, anche per strada.

Caroline scosse la testa.

— La spilla era in ottime condizioni, e aveva una catenella con una chiusura di sicurezza, che non mancavo mai di agganciare.

— Per amor del cielo, non occorre che tu ne parli, se dovessero chiedertelo, cosa che probabilmente non avverrà. Chi te l'ha regalato? Papà?

Lo sguardo di Caroline si spostò a guardare al di sopra della spalla di Charlotte, fuori dalla finestra dove il sole primaverile faceva scintillare il cespuglio di alloro.

— No, a lui non avrei difficoltà a spiegarlo. È stata tua nonna, in occasione dell'ultimo Natale, e tu sai che memoria di ferro ha, quando vuole!

Charlotte aveva la strana sensazione di essersi persa qualcosa di essenziale, di avere udito qualcosa di importante ma che gliene fosse sfuggito il significato.

— Ma anche alla nonna sarà capitato di perdere qualche oggetto — disse in tono ragionevole. — Spiegaglielo, prima che si accorga della sua scomparsa. È probabile che si risentirà un po', ma è sopportabile. Le capita di risentirsi di tanto in tanto. — Charlotte sorrise. — Questo episodio servirà soltanto a fornirle una scusa.

— Sì — rispose Caroline, sbattendo le ciglia, ma dal tono della sua voce si capiva che non era convinta.

Charlotte girò lo sguardo sulla stanza: le tende verde pallido, il folto

tappeto, il vaso di giunchiglie, i quadri alle pareti, il pianoforte nell'angolo che Sarah era solita suonare, con sopra le foto di famiglia. Caroline stava seduta sul bordo del divano, come se fosse in casa di altri e si preparasse a prendere congedo.

— Che cosa c'è, mamma? — chiese Charlotte in tono un po' brusco. — Perché quel medaglione è così importante?

Caroline abbassò gli occhi sulle mani, evitando quelli della figlia.

— Dentro ci tenevo un souvenir di... di natura molto personale. Mi sentirei in... in grave imbarazzo se cadesse nelle mani di chiunque altro. Un ricordo sentimentale. Sono sicura che mi capisci. Mi infastidisce non sapere chi ce l'ha! È come se qualcuno leggesse le tue lettere.

Charlotte respirò di sollievo. Non sapeva cosa avesse temuto, ma i suoi muscoli si rilassarono di colpo e lei si sentì pervadere da un'ondata di calore. Era tutto così facile adesso che capiva.

— Per amor del cielo, perché non l'hai detto subito? — Era inutile suggerire che forse il ladro non l'avrebbe aperto. La prima cosa che qualunque donna avrebbe fatto trovando il medaglione sarebbe stata di guardare all'interno. — Forse quel giorno ti sei dimenticata di mettere la chiusura di sicurezza e ti è davvero caduto. Immagino che l'avrai cercato nella carrozza?

— Oh, sì. L'ho fatto subito.

— Ricordi quando è stata l'ultima volta che l'hai visto?

— Sono andata a un ricevimento pomeridiano da Ambrosine... Ambrosine Charrington. Abita al numero diciotto ed è una persona affascinante. — Caroline sorrise a fior di labbra. — Ti piacerebbe. È molto stravagante.

Charlotte ignorò l'allusione. In quel momento il medaglione era più importante.

— Davvero? In che senso? — chiese in tono indifferente.

Caroline sollevò la testa, sorpresa.

— Oh, è perfettamente rispettabile... anzi, più che rispettabile. Suo nonno era un conte, e suo marito, Lovell Charrington, è un uomo notevole. La stessa Ambrosine è stata presentata a Corte al suo debutto in società. Naturalmente, è accaduto molto tempo fa, ma lei ha ancora parecchie conoscenze.

— Non mi sembra che ci sia niente di stravagante — commentò Charlotte con scetticismo, pensando che Caroline doveva avere un concetto della stravaganza molto diverso dal suo.

— Le piace cantare — spiegò Caroline. — Tra l'altro, delle canzoni mol-

to strane. Non riesco a immaginare dove le abbia imparate. È anche molto smemorata, dimentica perfino cose che qualsiasi donna della buona società dovrebbe ricordare... per esempio, chi è venuto a farti visita la settimana precedente, e i rapporti di parentela tra le varie persone. A volte commette errori veramente madornali.

Charlotte provò una subitanea simpatia per quella donna.

— Buon per lei. Dev'essere molto divertente. — Ricordava i pomeriggi interminabili, prima di sposarsi, quando Caroline conduceva le sue tre figlie a fare la conoscenza delle madri di giovanotti che erano ottimi partiti, e se ne stavano sedute in poltrone imbottite a sorseggiare tè tiepido, valutandosi a vicenda per quanto riguardava il reddito, il gusto nel vestire, la carnagione, la cortesia dei modi, mentre le ragazze si chiedevano a quale imberbe giovanotto sarebbero state presentate, e quale potenziale suocera dallo sguardo di acciaio le avrebbe esaminate. Rabbrividì a quel ricordo e pensò a Pitt nel suo ufficio dal pavimento di linoleum, con la scrivania marrone e gli schedari delle pratiche; Pitt che entrava e usciva da vicoli e case d'abitazione a caccia di falsari e ricettatori, e che solo raramente percorreva le strade più eleganti a caccia di scassinatori, malversatori o perfino assassini.

— Charlotte? — La voce della madre la riportò in Rutland Place e al calore del salotto.

— Sì, mamma. Forse sarebbe meglio che tu non ne parlassi affatto. Dopotutto, se te l'hanno rubato è difficile che il ladro lo ammetta, e chiunque abbastanza onesto da restituirtelo non vi guarderebbe dentro, sapendo che si tratta di qualcosa di personale. E anche se lo facessero, non vi troverebbero niente di straordinario. In fin dei conti, abbiamo tutti i nostri piccoli segreti.

Caroline si sforzò di sorridere, sorvolando sul fatto che un ladro non poteva sapere che il medaglione apparteneva a lei e, per scoprirlo, avrebbe dovuto fare delle indagini, compreso aprirlo per controllare eventuali iscrizioni.

— No, no di certo. — Si alzò. — Dev'essere quasi ora di pranzo. Hai una bella cera, mia cara, ma non devi trascurare la tua salute. Ricordati che non mangi soltanto per te stessa.

Il pasto fu delizioso e molto più delicato di quello che Charlotte avrebbe consumato a casa, dove aveva la tendenza a fare economia sul pranzo di mezzogiorno. Mangiò con gusto. In seguito, si recarono in giardino a respirare una boccata d'aria fresca, molto gradevole al riparo delle mura. Po-

co prima delle tre tornarono in soggiorno e mezz'ora dopo ricevettero la prima visita del pomeriggio.

— La signora Spencer-Brown — annunciò la cameriera. — Devo dirle che è in casa?

— Sì, certamente — rispose Caroline, quindi aspettò che la ragazza fosse uscita prima di rivolgersi alla figlia. — Abita di fronte, al numero undici. Suo marito è di una noia mortale, ma lei è molto brillante. Abbastanza graziosa, a modo suo...

La porta si aprì di nuovo e la cameriera fece accomodare la visitatrice. Poteva avere trentatré o trentaquattro anni, molto snella con lineamenti delicati, il collo più lungo e aggraziato che Charlotte avesse mai visto, e capelli biondi raccolti sulla nuca in una pettinatura all'ultima moda. Indossava un abito di pizzo color écru.

— Mia cara Mina, è un piacere vederti — l'accolse Caroline con disinvoltura, come se non fosse turbata da altri pensieri. — La tua visita mi è molto gradita.

Mina si rivolse subito a Charlotte, con una luce vivace negli occhi.

— Non credo tu abbia mai incontrato mia figlia, la signora Pitt. — Caroline fece le dovute presentazioni. — Charlotte, cara, questa è la mia ottima vicina, la signora Spencer-Brown.

— Molto, molto piacere, signora Spencer-Brown. — Charlotte inclinò appena il capo e Mina fece altrettanto.

— Ero molto interessata a conoscerla — disse, squadrando Charlotte dalla testa ai piedi, prendendo mentalmente nota di tutto ciò che indossava, dagli stivali appena un po' logori all'acconciatura semplice dei capelli, in modo da valutare l'abilità o meno della sua cameriera e, di conseguenza, il livello del suo ménage domestico. Charlotte era abituata a simili supervisioni, e la subì con impassibile distacco.

— Molto gentile da parte sua — replicò, con un'espressione divertita e schietta negli occhi. — Sono sicura che, se avessi saputo qualcosa di più di lei, sarei stata altrettanto ansiosa di fare la sua conoscenza. — Sapeva che la madre la stava osservando con preoccupazione, mentre cercava di avvicinarsi abbastanza da darle un calcio sotto le gonne senza farsi notare. Charlotte sorrise con aria ancor più candida. — Come è fortunata mia madre ad avere una vicina così simpatica. Spero che si fermerà a prendere il tè con noi?

Mina aveva tutte le intenzioni di restare, ma per un attimo la sconcertò che l'argomento venisse affrontato quando aveva appena varcato la soglia.

— Ehm... grazie, ne sarei felice, signora Pitt. — Si sedettero tutte e tre, Mina di fronte a Charlotte in modo da poterla osservare senza averne l'aria. — Prima d'ora non l'ho mai vista in Rutland Place. Abita molto distante?

Charlotte badò a non servirsi di Jemima come di una scusa. La gente della posizione di Mina non aveva l'obbligo di occuparsi di persona dei propri figli; prima ci sarebbe stata una balia, quindi una bambinaia e alla fine un'istitutrice o un precettore, in modo da coprire qualsiasi esigenza.

— Un po' distante — rispose con calma. — Ma, come sa, si rimane coinvolte dalla propria cerchia di amicizie.

Caroline chiuse gli occhi e Charlotte la udì emettere un lievissimo sospiro.

Mina rimase per un attimo perplessa. La risposta non le aveva fornito l'informazione che voleva, né le lasciava spazio per altre indagini.

— Sì — disse. — Naturalmente. — Trasse un profondo respiro, lisciò la gonna e riprese a parlare. — Naturalmente, abbiamo avuto il piacere di conoscere sua sorella, Lady Ashworth, una persona affascinante.

L'allusione implicita, molto sottile, era che se una della posizione sociale di Emily riusciva a trovare il tempo, a maggior ragione avrebbe dovuto riuscirci Charlotte.

— Sono sicura che ne sarà stata felice. — Charlotte sapeva benissimo che Emily doveva essersi annoiata a morte, ma sua sorella possedeva l'abilità di saper nascondere i propri sentimenti.

— Lo spero — replicò Mina. — Il signor Pitt ha interessi nella city?

— Sì — rispose Charlotte, senza dover mentire. — Immagino che in questo momento sia là.

Caroline sprofondò un po' di più nella sua poltrona, come se volesse far credere di non essere presente.

Mina si illuminò. — Davvero! Molto saggio. Un uomo sfaccendato può facilmente finire in compagnie poco raccomandabili, con il rischio di dilapidare tempo e patrimonio, non crede?

— Non ne ho il minimo dubbio — replicò Charlotte, chiedendosi da cosa fosse motivato quel commento.

— Benché, anche la city abbia le sue trappole — proseguì Mina. — Anzi, anche alcuni dei nostri vicini hanno abitudini stranissime, con il fatto di andare e venire dalla city. D'altra parte, i giovani sono propensi a fare cose del genere e suppongo che, in un certo senso, sia prevedibile. Come sa, i precedenti della famiglia si fanno sentire... prima o poi.

Charlotte non aveva idea di che cosa stesse dicendo.

Caroline si raddrizzò a sedere. — Se alludi a Inigo Charrington — disse con una nota appena di tensione nella voce, anche se Charlotte notò che incrociava le caviglie e irrigidiva le ginocchia, mantenendo al tempo stesso un'espressione pacata — credo che abbia amici nella city, e senza dubbio ci tiene a cenare con loro ogni tanto, o magari andare a teatro o a un concerto.

Mina inarcò le sopracciglia.

— Naturalmente! Si spera soltanto che li abbia scelti con saggezza, e che i suoi amici siano degni di lui. Tu non conoscevi la povera Ottilie, vero?

— No. — Caroline scosse la testa.

Mina fece una lieve smorfia di compassione.

— A quanto ricordo, la poveretta è morta l'estate prima del vostro arrivo. Era così giovane, non aveva più di ventidue o ventitré anni.

Charlotte guardò dall'una all'altra, aspettando una spiegazione.

— Oh, lei non può conoscerla — disse Mina, cogliendo al volo l'occasione. — Era la figlia di Ambrosine Charrington, e sorella di Inigo. Una storia veramente tragica. Erano andati via per alcune settimane durante l'estate. Ottilie godeva ottima salute quando sono partiti, almeno così sembrava. Poi, nel giro di due settimane era morta. Terribile! Siamo rimasti tutti sbigottiti.

— Mi dispiace. — Charlotte era sincera; la storia di una vita stroncata introduceva una nota grave in tutte quelle stupide chiacchiere e gare di superiorità sociale. — Chissà che dolore per la famiglia.

Le sottili dita di Mina lisciarono di nuovo la gonna sopra le ginocchia.

— In realtà, l'hanno sopportato con eccezionale forza d'animo. — Inarcò le sottili sopracciglia, come se ne fosse ancora stupita. — Non si può che ammirarli, soprattutto Ambrosine, cioè, la signora Charrington, l'ha superato in modo straordinario. A non esserne al corrente, si potrebbe quasi credere che non sia successo affatto. Non parlano mai di lei.

— Senza dubbio, la ferita è ancora aperta — ribatté Charlotte. — Non si dimentica mai una tragedia, a prescindere dal coraggio con cui la si affronta.

— Oh, povera me! — esclamò Mina con sgomento. — Spero di non aver detto involontariamente qualcosa che l'ha sconvolta, cara signora Pitt? Niente era più lontano dalle mie intenzioni che richiamarle alla memoria ricordi dolorosi.

Charlotte le sorrise, scacciando Sarah dai suoi pensieri e sperando che potesse farlo anche Caroline.

— Ne sono certa — disse piano. — Immagino che tutti abbiano subito qualche perdita. Non può esserci una sola famiglia alla quale la morte non abbia portato via qualcuno.

Prima che Mina potesse trovare una risposta adeguata, la porta del salotto si aprì per lasciare entrare una signora molto anziana, con la faccia raggrinzita per l'irritazione, uno scialle di pizzo sulle spalle e gli stivali neri lucidi come specchi.

— Buona sera, signora Spencer-Brown — disse in tono brusco. — Non sapevo che oggi pomeriggio ricevevi, Caroline. La cuoca non ne ha parlato a pranzo. — Guardò Charlotte e avanzò di un passo. — Santo cielo! È Charlotte! — Sbuffò adagio. — Hai deciso di far ritorno nella società rispettabile?

— Buona sera, nonna. — Charlotte si alzò e le offrì la più comoda delle poltrone, che lei stessa aveva occupato fino a quel momento.

La vecchia signora l'accettò, dopo aver risistemato i cuscini. Si sedette, mentre Charlotte prendeva per sé una sedia dallo schienale rigido.

— Meglio per te, comunque. — L'anziana signora annuì. — S'incurva la schiena a star sedute in queste poltrone alla tua età. Quando ero giovane io, le ragazze stavano sedute in modo corretto. Sapevamo come comportarci allora. Altro che andarsene a spasso senza chaperon, frequentare i teatri, e cose del genere! E tutta quella elettricità! Deve essere nociva. Il cielo solo sa cosa c'è nell'aria! Erano già abbastanza dannose le lampade a gas. Se il buon Dio avesse voluto che ci fosse luce tutta la notte, avrebbe creato la luna luminosa quanto il sole.

Mina la ignorò e si rivolse eccitata a Charlotte.

— Va a teatro da sola, signora Pitt? Com'è eccitante! Ci dica, ha avuto delle avventure?

La nonna estrasse un fazzoletto e si soffiò il naso rumorosamente.

Charlotte provò la tentazione di rispondere che lo faceva, per ripicca nei confronti della nonna, ma decise che avrebbe causato alla madre un imbarazzo troppo grande per compensare il piacere.

— No, non ci sono mai stata — disse con un'ombra di rimpianto. — È rischioso?

— Buon Dio! — Mina aveva un'aria stupita. — Non ne ho idea! Si sentono raccontare certe storie, naturalmente, ma... — Scoppiò in una risatina. — Dovrei chiederlo alla signora Denbigh. È il tipo di persona che avrebbe il coraggio di farlo, se lo volesse.

— Non ne dubito — disse la nonna, fulminandola con lo sguardo. — Ma

ho spesso pensato che, nonostante tutto, è vedova e dovrebbe saper stare al proprio posto. Caroline! Possiamo prendere il tè o resteremo qui a chiacchierare a gola asciutta fino al tramonto?

Caroline suonò il campanello.

— Certo che lo prendiamo, mamma. Stavamo soltanto aspettando che tu ti unissi a noi. — Con gli anni si era abituata a chiamarla "mamma", benché in realtà fosse la madre di Edward.

— Già — replicò la nonna in tono scettico. — Spero ci siano dei dolci. Non sopporto tutto quel pane che manda su la cuoca. Quella donna ha la mania del pane. Quando io avevo dei domestici, sapevano fare i dolci come si deve. Li avevo addestrati bene... ecco il segreto. Non permettere loro di passarla sempre liscia, allora avrai dolci tutte le volte che vuoi.

— Io ho i dolci quando voglio, mamma! — La pazienza di Caroline si stava esaurendo. — E oggigiorno conservare dei buoni domestici è molto più difficile di una volta. I tempi cambiano.

— Non in meglio! — La nonna fulminò Charlotte con un'occhiataccia. Si trattenne dall'accennare a donne rispettabili che sposavano poliziotti, ma soltanto perché era presente un'estranea, la quale, ringraziando il cielo, ne era all'oscuro. Se l'avesse saputo, in breve tutto il quartiere ne sarebbe stato informato. Allora, il cielo soltanto sapeva che cosa avrebbe detto la gente, tanto meno che cosa avrebbe pensato.

— Non in meglio — ripeté. — Donne che lavorano negli uffici come impiegate, quando dovrebbero essere a servizio presso famiglie rispettabili. Si è mai udito niente del genere? Mi chiedo chi badi alla loro moralità. Non ci sono maggiordomi negli uffici. Non che ci siano molte donne, grazie al cielo! Il posto di una donna è in casa, nella propria, oppure, se non ne ha una, in quella di qualcun altro.

Charlotte aveva in mente diverse risposte, ma tenne a freno la lingua. La conversazione degenerò in frivolezze sulla moda e sul tempo, con qualche occasionale riferimento agli altri abitanti di Rutland Place, e i commenti severi della nonna sugli stessi. Avevano quasi terminato quando entrò Edward, strofinandosi le mani per il freddo.

— Diamine, Charlotte, mia cara! — La sua faccia si illuminò per il piacere e la sorpresa. — Non avevo idea che saresti venuta in visita, altrimenti sarei tornato a casa prima. — Lei si alzò e il padre le diede un rapido bacio sulla guancia. — Ti trovo molto bene.

— Sto bene, papà, grazie. — Charlotte indietreggiò e lui notò Mina; il colore smorto del suo abito di pizzo quasi si confondeva con il broccato

del divano e dei cuscini.

— Che piacere vederla, signora Spencer-Brown. — Edward fece un inchino.

— Buona sera, signor Ellison — rispose lei in tono vivace, guardando da Edward a Charlotte, interessata nell'apprendere che lui non era informato della visita della figlia. — Mi sembra che abbia freddo — commentò. — Vuole sedersi vicino al fuoco? — Spostò la gonna per fargli spazio sul divano accanto a lei.

Edward non poteva rifiutare senza mostrarsi scortese e, in ogni caso, considerava suo di diritto il posto più prossimo al fuoco. Si sedette con cautela.

— Grazie. A quanto pare, il tempo è cambiato. Anzi, temo che pioverà.

— Non possiamo aspettarci niente di meglio in quest'epoca dell'anno — replicò Mina.

Lo sguardo confuso di Caroline incontrò quello di Charlotte al di sopra del tavolino, quindi prese il campanello per ordinare una teiera di tè fresco e altri dolci per Edward.

Edward li accolse con palese appetito e per diversi minuti la conversazione si ridusse al minimo.

— Hai trovato quella spilla che avevi perduto, cara? — chiese Edward poco dopo, rivolto alla moglie.

Le guance di Caroline si coprirono di un lieve colore. — Non ancora, ma suppongo che salterà fuori.

— Non sapevo che avessi perso qualcosa! — esclamò la nonna. — Non me l'hai detto.

— Non avevo motivo di farlo, mamma — rispose Caroline, evitandone gli occhi. — Se tu l'avessi trovata, sono sicura che me l'avresti detto, senza bisogno che io te lo chiedessi.

— Quale spilla? — insistette la nonna.

— Che peccato! — interloquì Mina. — Spero che non fosse di valore?

— Non ho dubbi che salterà fuori — replicò Caroline in tono sempre più brusco. Charlotte notò che le sue mani stringevano di nuovo il fazzoletto.

— Può darsi che tu l'abbia appuntata su un indumento che ti sei dimenticata di avere indossato — disse con un sorriso che sperava non apparisse così artificiale come era.

— Lo spero proprio — dichiarò Mina, scuotendo la testa. Gli occhi azzurro cupo erano enormi nel suo fragile volto. — È molto penoso dirlo, ma di recente molti oggetti sono stati... presi... in Rutland Place. — S'interrup-

pe e guardò uno dopo l'altro.

— Presi? — ripeté Edward incredulo. — Che cosa intende dire?

— Presi. Detesto usare un termine peggiore.

— Vuole dire rubati? — chiese la nonna. — Ve l'avevo detto! Se non addestrate i vostri domestici come si deve e non dirigete una casa come va diretta, questo è il genere di cose che potete aspettarvi. Semina vento, e raccoglierai tempesta. L'ho sempre detto.

— Non sei stata tu a dirlo nonna — replicò Charlotte in tono acido. — È dal libro di Osea, nella Bibbia.

— Non essere impertinente! — la rimproverò la nonna.

Edward sembrava ignaro dell'ansia di Caroline o dei tentativi di Charlotte di chiudere l'argomento.

— Ha detto che ci sono stati altri furti? — domandò a Mina.

— Temo di sì. È terribile! La povera Ambrosine ha perso una bellissima catena d'oro, sparita proprio dalla sua toletta.

— I domestici! — sbuffò la nonna. — Tutta la classe dei domestici sta degenerando. Sono anni che lo sostengo. Niente è stato più lo stesso da quando il Principe Albert è morto nel '61. Era un uomo di principi morali. Non c'è da stupirsi che la Regina sia in perpetuo lutto, come lo sarei io se mio figlio si comportasse come il Principe di Galles. — Sbuffò sdegnata. — L'intero paese è al corrente della sua condotta.

— E mio marito ha perso una tabacchiera con coperchio di cristallo, scomparsa dalla mensola del camino — proseguì Mina, ignorandola del tutto. — La povera Eloise Lagarde ha perso un allacciabottoni d'argento che teneva nella borsetta. — Guardò con candore l'anziana signora. — Non riesco a immaginare che qualche domestico abbia avuto l'occasione di prendere tutti questi oggetti. Voglio dire, come potrebbe trovarsi a casa mia il domestico di qualcun altro?

La nonna levò gli occhi al cielo e le sue narici fremettero. — Allora è ovvio che in Rutland Place abbiamo più di un domestico disonesto. Tutto il mondo sta degenerando a un ritmo spaventoso. Il cielo soltanto sa dove andrà a finire.

— Finirà probabilmente che tutti troveranno gli oggetti che hanno smarrito — disse Charlotte alzandosi. — È stato un grande piacere conoscerla, signora Spencer-Brown. Spero che avremo di nuovo l'occasione di parlare, ma poiché il pomeriggio si sta mettendo al peggio, e sembra proprio che voglia piovere, sono sicura che mi scuserà se torno a casa prima di inzupparmi. — Senza aspettare risposta si chinò a baciare la nonna sulla guan-

cia, sfiorò quella del padre, quindi tese il braccio verso Caroline, come a invitarla ad accompagnarla almeno fino alla porta.

Dopo un breve mormorio di saluti, Caroline approfittò dell'occasione. Era quasi alle calcagna di Charlotte quando uscirono nell'atrio, e richiuse la porta del salotto alle loro spalle.

— Maddock! — chiamò Caroline. — Maddock!

Il maggiordomo comparve. — Sì, signora. Devo chiamare la carrozza per la signorina Charlotte?

— Sì, per favore. E, Maddock, dica a Polly di chiudere le tende, per favore.

— Mancano ancora due ore prima che faccia buio, signora — replicò lui, un po' sorpreso.

— Non discuta con me, Maddock! — Caroline respirò e riprese il controllo. — Si sta levando il vento e tra breve pioverà. È uno spettacolo che preferisco non vedere. La prego, faccia come le ho chiesto.

— Sì, signora. — Il maggiordomo si ritirò, impettito nella sua livrea nera.

Charlotte si rivolse alla madre. — Mamma, perché quel medaglione è così importante? E perché vuoi far tirare le tende alle quattro del pomeriggio?

Caroline la fissò, come impietrita.

Charlotte tese le mani e la toccò con dolcezza. Il corpo della madre era rigido sotto il tessuto dell'abito.

Lei lasciò uscire lentamente il fiato e guardò oltre Charlotte, verso la luce che entrava dalle alte finestre.

— Non ne sono sicura, mi sembra un pensiero così isterico, ma ho l'impressione che qualcuno mi stia osservando e... aspettando.

Charlotte non sapeva cosa dire. Caroline aveva ragione; sembrava un pensiero isterico.

— So che è stupido — proseguì Caroline, stringendosi nelle spalle e rabbrividendo benché nell'atrio facesse caldo — ma non riesco a liberarmi da questa sensazione. Mi sono detta di non lasciarmi trascinare dall'immaginazione, che gli altri hanno troppo da fare per interessarsi a me. Ma non riesco a liberarmi dalla sensazione che ci siano degli occhi, e una mente... una mente che sa... e aspetta!

Era un'idea orribile.

— Aspetta cosa? — domandò Charlotte, cercando di ragionare con logica.

— Non lo so proprio! Un errore? Aspetta che io commetta un errore.

Charlotte avvertì un brivido di paura autentica. Tutto quello era malsano, perfino morboso. C'era una traccia di follia. Se sua madre era esaurita a quel punto, come mai Edward non se ne era accorto e non aveva chiamato lei ed Emily perché facessero qualcosa? Come mai non aveva chiamato un medico!

Di sicuro la nonna non smetteva mai di osservare e criticare, ma l'aveva sempre fatto a quanto Charlotte ricordava, e nessuno se n'era mai preoccupato. Lo faceva con tutti; saperla più lunga di chiunque altro faceva parte della soddisfazione di essere ancora viva quando tante delle sue amiche erano già morte.

Caroline si scosse. — Credo che arriverai a casa prima che piova. Anzi, non penso che pioverà dopotutto.

A Charlotte era del tutto indifferente che piovesse o perfino che nevicasse.

— Sai chi ha preso la spilla e gli altri oggetti, mamma?

— No, no di certo! Perché farmi una simile domanda? Se lo sapessi, non ti avrei chiesto di aiutarmi.

— Perché no? Forse desideravi recuperarlo senza far intervenire la polizia se si fosse trattato di un amico, o anche di un bravo domestico di qualcun altro.

— Bene, te l'ho detto, Charlotte. Non ne ho la minima idea!

D'un tratto Charlotte intuì un fatto ovvio, e si stupì di essere stata così cieca da non averlo capito prima.

— Cosa c'è nel medaglione, mamma?

— Nel... — Caroline deglutì — ...nel medaglione?

— Sì, mamma, cosa c'è? — Era quasi pentita di aver posto quella domanda. Caroline, bianca in faccia, rimase immobile per diversi secondi. Da fuori giungeva l'acciottolio delle ruote dèlia carrozza e il nitrito di un cavallo.

— Una fotografia — disse alla fine Caroline.

Charlotte la guardò. Si udì parlare quasi suo malgrado, con una voce evanescente e distaccata.

— Di chi?

— Un... amico. Soltanto un amico. Ma preferirei che non fosse qualcun altro a trovarla. Potrebbero fraintendere i miei sentimenti e causarmi grande imbarazzo, perfino... — S'interruppe e alla fine sollevò gli occhi a incontrare quelli della figlia.

— Perfino cosa, mamma? — domandò Charlotte a voce bassa. Maddock era tornato nell'atrio reggendo il suo mantello, e il valletto era sulla porta.

— Forse perfino... una certa pressione — bisbigliò Caroline.

Charlotte era abituata alle parole sconvenienti. Il crimine faceva parte della vita di Pitt, e lei gli era troppo vicina per non condividerne il dolore, il turbamento o la compassione.

— Vuoi dire ricatto?

Caroline sussultò. — Suppongo di sì.

Charlotte l'abbracciò e la tenne stretta per un momento. A Maddock e al valletto doveva essere parso un saluto affettuoso.

— Allora dobbiamo scoprire dov'è — disse Charlotte sottovoce. — E fare in modo che non causi del male. Non ti preoccupare, ci riusciremo. — Alzò quindi il tono a un livello normale. — Grazie per il piacevolissimo pomeriggio, mamma. Spero di tornare presto a farti visita.

Caroline sbatté le palpebre e tirò su con il naso in un modo che l'avrebbe disgustata, se ne fosse stata consapevole.

— Grazie, cara. Ti ringrazio molto.

2

Fu tre giorni dopo quei fatti che Charlotte ricevette un'altra lettera da Caroline, riguardante il medesimo argomento. Quella volta ne parlò a Pitt. Erano seduti davanti al fuoco, dopo aver messo a dormire Jemima; Charlotte stava cucendo e Pitt fissava le fiamme, sprofondando sempre di più nella poltrona.

— Thomas. — Charlotte alzò lo sguardo dal suo lavoro e rimase con l'ago sospeso in aria.

Lui voltò la testa e si tirò su, prima che i suoi piedi scivolassero sul paracenere. La luce baluginò pon riflessi caldi sull'ottone lucido.

— Sì?

— Oggi ho ricevuto una lettera da mia madre. È turbata per la perdita di un gioiello.

Lui socchiuse gli occhi. Conosceva Charlotte molto meglio di quanto lei sospettasse.

— Quando dici "perdita", intendi dire che non l'ha smarrito, suppongo?

Charlotte esitò. — In realtà, non ne sono sicura. Potrebbe essere così. — Riprese in mano il lavoro per avere il tempo di scegliere le parole. Non s'era aspettata una reazione così pronta da parte di Thomas. Anzi, pensava

che fosse quasi mezzo addormentato.

Dopo un attimo o due lo guardò e scoprì che i suoi occhi erano vivaci e ben svegli. Trasse un profondo respiro e abbandonò ogni idea di ambiguità.

— Si tratta di un medaglione, e dentro c'era il ritratto di qualcuno — proseguì Charlotte. — Non mi ha voluto dire di chi, ma immagino sia di qualcuno sul quale preferirebbe non dover dare spiegazioni. — Sorrise, un po' imbarazzata. — Forse era un vecchio amore, un uomo che aveva conosciuto prima di papà?

Thomas si raddrizzò e tolse le gambe dal paracenere; i suoi piedi si stavano riscaldando e avrebbe bruciato le pantofole se non faceva attenzione.

— E lei ritiene che l'abbia preso qualcuno? — fu la sua ovvia domanda.

— Sì. Credo di sì.

— Ha idea chi sia stato?

Charlotte scosse la testa. — Se ce l'ha, non vuole dirlo. Inoltre, se dovesse denunciare la perdita, creerebbe un tale imbarazzo che non varrebbe la pena di ottenere la restituzione del medaglione.

Pitt non aveva bisogno di ulteriori spiegazioni. Sapeva che cosa provava l'alta società ad avere la polizia in casa, con il suo corollario di volgarità. Denunciavano, naturalmente, i furti subiti a opera di ladri, introdottisi in casa, ed era già abbastanza increscioso, ma era una disgrazia che poteva accadere a chiunque possedesse oggetti di valore. Era diverso quando il colpevole non era uno sconosciuto qualunque; poteva rendersi necessario interrogare e quindi mettere in imbarazzo i propri amici, perciò era impensabile ricorrere alla polizia.

— Si aspetta che tu reciti la parte del detective discreto? — le chiese con un sorriso aperto.

— Non sono male come detective — si difese lei. — Nel caso di Paragon Walk ho intuito la verità prima di te! — Appena pronunciate quelle parole, le tornò alla mente il ricordo di quell'episodio, con le sue brutture e il dolore che aveva causato, e il proprio compiacimento le parve ridicolo, quasi sconveniente.

— Si trattava di un delitto — le fece notare Thomas in tono grave. — E tu hai rischiato di farti uccidere per colpa della tua intelligenza. Non puoi andare in giro a chiedere agli amici di tua madre: "Per caso lei ha rubato il medaglione di mia madre e, se così fosse, vuole restituirglielo senza aprirlo, perché contiene qualcosa di indiscreto, o un ritratto che potrebbe essere considerato come tale".

— Non mi sei di molto aiuto! — protestò Charlotte. — Se fosse stato così facile, non avrei avuto bisogno di interpellarti.

Thomas si protese a prenderle la mano. — Tesoro, se davvero contiene qualcosa di personale, meno se ne parla meglio è. Lascia perdere!

Charlotte aggrottò la fronte. — C'è dell'altro, Thomas. Lei ha l'impressione che qualcuno la osservi, e aspetti.

Pitt si accigliò. — Vuoi dire che qualcuno l'ha già aperto e aspetta l'occasione di esercitare un piccolo ricatto?

— Sì, immagino che sia così. — Gli strinse le dita. — È orribile, e credo che lei sia veramente spaventata.

— Se intervengo, non farò che peggiorare la situazione. E non posso farlo in via ufficiale, se non è lei a chiamarmi!

— Lo so. — La stretta delle dita di Charlotte si accentuò.

— Charlotte, sii prudente. So che sei animata da buone intenzioni ma, mia cara, tu hai una faccia trasparente e una lingua delicata come una valanga.

— Oh, stai esagerando! — protestò Charlotte, anche se parte di lei ammetteva che quel giudizio era esatto. — Sarò molto prudente.

— Sono tuttora convinto che sarebbe meglio lasciar perdere... a meno che qualcuno tenti davvero di ricattarla. Può darsi che non succeda, che i timori di tua madre siano soltanto ombre sulle pareti. Forse un piccolo caso di coscienza?

— Non posso non fare *niente* — replicò Charlotte in tono afflitto. — Mi ha chiesto di andarla a trovare, e non posso lasciarla nell'angoscia senza tentare tutto quello che è in mio potere.

— Suppongo di no — ammise Thomas. — Ma, per amore del cielo, fa' il meno possibile. Le domande avranno solo il risultato di suscitare curiosità, e più di ogni altra cosa farebbero nascere i sospetti che lei teme tanto.

Charlotte sapeva che Thomas aveva ragione, ma al tempo stesso stava già progettando di recarsi in Rutland Place l'indomani.

Trovò Caroline che l'aspettava con ansia.

— Mia cara, sono così felice che tu sia potuta venire — disse, baciando la figlia sulla guancia. — Ho in programma di andare a fare qualche visita oggi pomeriggio, così potrai conoscere alcuni degli altri abitanti di Rutland Place, soprattutto quelli dei quali frequento più spesso le case, o che frequentano la mia.

Charlotte provò un tuffo al cuore. Era ovvio che Caroline intendeva insi-

stere nelle ricerche del medaglione.

— Non credi che sarebbe meglio comportarsi con noncuranza, mamma? — le chiese, nel tono più leggero che le riuscì. — Tu non desideri che si rendano conto di quanto è importante per te, altrimenti susciteresti la loro curiosità. Mentre, se non fai allusioni, può darsi che passi inosservato.

Caroline serrò le labbra. — Vorrei poterti credere, ma ho l'orribile certezza che, chiunque sia, sa già... — S'interruppe.

— Sa cosa?

— Sa che è mio, e che è importante per me — concluse Caroline, impacciata. — Te l'ho detto... li sento, sento i loro occhi su di me. E non dire che è sciocco! Lo so, ma sono sicura, come non lo sono mai stata di niente altro, che c'è qualche... persona... qui, che sta osservando, osserva e ride! — Rabbrividì. — E odia! Ho... ho avuto l'impressione una o due volte che mi stessero seguendo, nell'oscurità. — Si sentiva a disagio per via del rossore che le coloriva le guance.

— Ho l'impressione che si tratti di un pazzo — commentò Charlotte nel tono più pacato possibile. — Molto sgradevole, ma più da compatire che da temere.

Caroline scosse la testa. — Preferirei dolermi per un caso di pazzia standone molto più alla larga.

Charlotte era scossa. La sua voce suonò molto più dura e critica di quanto intendeva.

— Così la pensa la maggior parte della gente — disse. — Credo sia quello che definiscono "lavarsene le mani". — Tacque, consapevole di quanto era ingiusta. Era confusa; temeva che la madre si stesse comportando come un'isterica, e non sapeva da che lato prenderla.

Un lampo di stupore attraversò il volto di Caroline, seguito dall'ira.

— Stai suggerendo che ho una specie di dovere cristiano verso chi mi ha rubato il medaglione? — domandò, incredula.

Charlotte si vergognava ed era adirata con se stessa. Non avrebbe dovuto esprimere i propri pensieri con tanta franchezza, soprattutto perché non avevano niente a che vedere con quel problema, ed era difficile che potessero essere di consolazione in quella che si stava rivelando una questione molto più grave di quanto aveva giudicato.

— No — rispose, in tono serio. — Sto cercando di farti capire che non è così grave come tu credi. Se chi ha rubato, o trovato, il medaglione ti sta veramente spiando e se la ride sotto i baffi dietro le tende, allora non è del tutto sano di mente e, piuttosto che temerlo, lo si deve considerare con ri-

pugnanza, e anche con un certo senso di pietà. Non è come un nemico personale, che ti vuole male ed è in grado di fartene.

— Tu non capisci! — Caroline chiuse gli occhi esasperata, e i muscoli della sua faccia s'irrigidirono. — Non occorre che loro abbiano cervello per farmi del male! Sarebbe sufficiente aprire il medaglione e vedere il ritratto! Uno può essere pazzo da legare, ma saprebbe comunque aprire un medaglione, e si accorgerebbe che il ritratto all'interno non è quello di tuo padre.

Charlotte rimase in silenzio per un momento, cercando di far ordine nei propri pensieri. Dovevano esserci molte altre cose che Caroline non aveva detto. Il ritratto doveva rappresentare qualcosa di più di un ricordo sfocato e romantico. O il sogno era ancora ben vivido, l'episodio ancora in grado di causare dolore, oppure il ritratto era di un uomo che la madre conosceva ora, lì in Rutland Place.

— Di chi è il ritratto, mamma?

— Di un amico. — Caroline evitava di guardarla. — Un gentiluomo di mia conoscenza. Non c'è niente di più che un... una stima, ma potrebbe essere fraintesa.

Un flirt. Charlotte rimase per un attimo sorpresa. Aveva imparato molto dall'epoca in cui era completamente ingenua, all'inizio dei delitti in Cater Street. Pochi erano immuni all'adulazione, a un piccolo idillio per ravvivare la banalità della vita quotidiana. Edward non lo era stato, quindi perché avrebbe dovuto esserlo Caroline?

E lei aveva conservato un ritratto in un medaglione. La gente conservava fiori secchi, programmi teatrali o di feste danzanti, vecchie lettere. Un marito o una moglie saggi concedevano un po' di riserbo in cose del genere, e non indagavano né rivangavano vecchie fantasie alla ricerca di risposte.

Sorrise, cercando di essere più dolce.

— Non ti preoccupare, mamma. Tutti hanno qualche piccolo segreto. — Si espresse di proposito in modo evasivo. — Se tu non gli darai troppa importanza, secondo me non lo faranno neanche gli altri. Anzi, ritengo che nemmeno lo desidererebbero. A parte il fatto di godere delle loro simpatie, è probabile che anche loro abbiano medaglioni o lettere, che preferirebbero non smarrire.

Caroline sorrise con aria cupa. — Il tuo è un punto di vista indulgente, mia cara. Da troppo tempo non frequenti l'alta società. La vedi da lontano, e ti perdi i particolari.

Charlotte le prese un braccio e lo strinse.

— L'alta società è soprattutto pratica, mamma. Sa che cosa può permettersi. Ora dimmi, a chi desideri far visita? Raccontami qualche particolare, così eviterò di dire cose indiscrete che ti metterebbero in imbarazzo.

— Mio Dio! Che speranza mi dai! — Caroline mise la mano su quella della figlia in un gesto di ringraziamento. — Inizieremo andando dai Charrington, a far visita ad Ambrosine. Ti ho già detto di lei. Penso che poi andremo da Eloise Lagarde. Non credo di avertene parlato.

— No, ma la signora Spencer-Brown non ha fatto il suo nome?

— Non ricordo. In ogni caso, Eloise è una persona incantevole, ma molto schiva. Ha condotto una vita molto ritirata, perciò, rifletti su quello che dici, Charlotte.

Secondo l'opinione di Charlotte, tutti in Rutland Place avevano condotto vita molto ritirata, compresa Caroline, ma si trattenne dal dirlo. Il mondo più vasto e brulicante di Pitt, con la sua vitalità e il suo squallore, le sue farse e tragedie, l'avrebbe soltanto confusa e spaventata. Nel mondo di Pitt la realtà non era attenuata da sotterfugi ed eufemismi. La rudezza della sua vita avrebbe fatto inorridire gli abitanti di Rutland Place, così come la miriade di regole inflessibili dell'alta società avrebbe atterrito uno estraneo a essa.

— Eloise è di salute delicata, mamma?

— Non ho mai udito parlare di una malattia vera e propria, ma ci sono molti argomenti che una persona di buon gusto non discute. Mi è passato per la mente che potrebbe essere tisica. Ha un aspetto un po' fragile, e l'ho vista svenire una volta o due. Ma è così difficile capire, con la moda attuale, se una ragazza è robusta o meno. Confesso che quando Mary fa del suo meglio per allacciarmi il busto in modo da ridarmi il vitino da vespa di un tempo, a volte io stessa mi sento sul punto di svenire. — Sorrise con ironia e Charlotte provò una fitta d'ansia. Non c'era niente di male nella moda, ma alla sua età Caroline non avrebbe dovuto darle così tanta importanza.

— Non ho visto molto Eloise, recentemente — proseguì sua madre. — Forse questo tempo inclemente non le si addice. È abbastanza comprensibile. Ha fatto molto freddo. È una ragazza incantevole; ha la carnagione più bianca e gli occhi più scuri che tu abbia mai visto, e si muove con grazia meravigliosa. Mi ricorda un verso di Lord Byron: "Lei incede leggiadra come la notte." — Sorrise. — È fragile e tenera come la luna.

— Byron ha detto questo, della luna?

— No, l'ho detto io. A ogni modo, la conoscerai e giudicherai di persona. I suoi genitori sono morti quando era giovanissima, non più di otto o

nove anni, e lei e suo fratello sono stati cresciuti da una zia. Ora che anche la zia è morta, loro due vivono qui la maggior parte dell'anno, e tornano ogni tanto alla casa di campagna per periodi di poche settimane, o forse un mese.

— La signora Spencer-Brown l'ha descritta come una bambina.

— Oh, è soltanto un modo di dire di Mina. Eloise deve avere ventidue anni o più, e Tormod, suo fratello, è maggiore di almeno tre o quattro anni. — Prese il campanello e lo suonò per chiamare la cameriera e farsi portare il mantello. — È ora di uscire. Vorrei che incontrassi Ambrosine prima che troppa gente vada a farle visita.

Charlotte temeva che l'argomento del medaglione sarebbe saltato fuori di nuovo, ma non discusse. Si avvolse nel proprio mantello e la seguì, ubbidiente.

Fu una passeggiata molto breve, e Ambrosine Charrington le accolse con un entusiasmo che sbalordì Charlotte. Era una donna notevole, con lineamenti delicati, la pelle liscia e lievi rughe agli angoli della bocca e degli occhi. Aveva zigomi alti, incorniciati da ali di capelli neri. Esaminò Charlotte con interesse e crescente approvazione nel riconoscere d'istinto un'altra donna dalla spiccata personalità.

— Molto piacere, signora Pitt — disse con un sorriso affascinante. — Sono felice che alla fine sia venuta a trovarmi. Sua madre mi ha parlato spesso di lei.

Charlotte ne fu sorpresa; non si era resa conto che Caroline fosse disposta a parlare di lei in società, tanto meno spesso! Ne provò un inatteso piacere, perfino orgoglio, e si scoprì a sorridere più di quanto richiedesse la circostanza.

La stanza era ampia e l'arredamento alquanto austero in confronto agli interni sovraccarichi di decorazioni che erano di moda. Non c'erano i soliti animali impagliati in teche di vetro o composizioni di fiori secchi, nessun saggio di ricamo o complicati coprischienali sui divani. A paragone di molti salotti, aveva un aspetto arioso, quasi spoglio. Charlotte lo trovò piuttosto gradevole, fatta eccezione per la moltitudine di fotografie appese alla parete in fondo, sul piano a coda e disseminate sulla mensola del camino. In tutte vi erano raffigurate persone anziane, e risalivano a qualche anno prima, a giudicare dalla foggia degli abiti. Ovviamente non erano di Ambrosine e dei suoi figli, ma piuttosto di una generazione precedente. Charlotte ritenne che l'uomo che vi compariva così spesso fosse suo marito, un uomo vanitoso, concluse in base al numero delle sue fotografie.

Sopra il camino erano disposte una mezza dozzina di armi esotiche.

Ambrosine intercettò lo sguardo di Charlotte. — Orribili, vero? — disse. — Ma mio marito non sente ragione. Suo fratello minore è rimasto ucciso nella prima guerra afgana, quarantacinque anni fa, e lui le ha appese come una specie di memoriale. Le cameriere si lamentano sempre che sono infernali da pulire. Raccolgono un sacco di polvere, sopra il fuoco.

Charlotte guardò i pugnali nelle loro guaine decorate e si sentì solidale con le cameriere.

— Oh, sì — esclamò Ambrosine, notando la sua espressione. — E sono in ottime condizioni. Bronwen giura che qualcuno finirà per tagliarsi la gola uno di questi giorni, anche se non è compito suo pulirle, naturalmente. Armi pagane, le chiama, e suppongo che lo siano.

— Bronwen? — Caroline era confusa.

— La mia cameriera. — Ambrosine le invitò ad accomodarsi con un gesto della mano. — Quella eccezionale, con i capelli rossi.

— Credevo si chiamasse Louisa.

— Immagino di sì. — Ambrosine si sistemò con gesti aggraziati sulla chaise-longue. — Ma la cameriera migliore che io abbia mai avuto si chiamava Bronwen e, secondo me, una cosa buona non va cambiata. Adesso chiamo sempre Bronwen le mie cameriere personali. Risparmia anche di fare confusione. Ci sono decine di Lilie, Rose e Mary.

Non c'era niente da discutere su quel punto e Charlotte fu costretta a girarsi verso la finestra per nascondere l'ilarità.

— Trovare una buona cameriera è una vera impresa — commentò Caroline. — Molto spesso quelle competenti sono tutt'altro che oneste, e quelle di cui ti puoi fidare non sono così efficienti come si vorrebbe.

— Mia cara, mi sembri alquanto sconfortata — disse Ambrosine con simpatia. — Colpa di qualche disavventura?

— Non ne sono sicurissima. Ho smarrito un piccolo gioiello, e non so se si tratta di furto o di un caso fortuito. È una sensazione orrenda. Non voglio essere ingiusta, perché potrebbe essere un fatto casuale.

— Era di valore? — s'informò Ambrosine.

— Non in modo particolare, tranne che me l'aveva regalato mia suocera, e potrebbe offendersi per la mia sbadataggine.

— Oppure potrebbe essere lusingata che, di tutti i tuoi gioielli, qualcuno abbia scelto di prendere quello — fece notare Ambrosine.

Caroline rise senza allegria.

— Non ci avevo nemmeno pensato. Te ne sono grata. Se facesse qualche

commento, devo dirglielo.

— Insisto a credere che puoi averlo smarrito, mamma — intervenne Charlotte. — Potrebbe ricomparire tra un giorno o due. Se lasci credere alla nonna che è stato rubato, comincerà ad accusare tutti, e non la smetterà finché la colpa non ricadrà su qualcuno.

Caroline avvertì il tono brusco della sua voce e intuì il pericolo in cui si stava cacciando.

— Hai perfettamente ragione — disse. — Sarebbe meglio non parlarne.

— La gente che non ha molti affari di cui occuparsi sarà felice di occuparsi dei tuoi, se fai circolare la voce di un furto — aggiunse Charlotte per buona misura.

— Vedo che il suo giudizio sulla carità della gente concorda con il mio, signora Pitt. — Ambrosine allungò la mano verso il cordone del campanello e lo tirò. — Spero che prenderete il tè? Oltre a una brava cameriera, ho anche un'ottima cuoca. L'ho assunta per la sua abilità nel preparare dolci e dessert. Prepara delle minestre spaventose, ma dal momento che le minestre non m'interessano, sono dispostissima a sorvolare.

— A mio marito piacciono molto le minestre — commentò Caroline in tono distratto.

— Anche al mio — replicò Ambrosine. — Ma non si può avere tutto.

Arrivò la cameriera e Ambrosine la mandò a prendere il tè.

— Signora Pitt — proseguì Ambrosine — sa che le sue osservazioni a proposito della curiosità della gente sono molto appropriate? Ultimamente ho la sgradevole sensazione che qualcuno si interessi molto a me, non spinto da buon cuore, ma per semplice curiosità. Ho perfino l'impressione che ci sia della perfidia.

Charlotte rimase perfettamente immobile. Era consapevole che Caroline si era irrigidita al suo fianco.

— Che angoscia — commentò Charlotte dopo un attimo. — Ha idea di chi possa essere.

— No, nessunissima. Per questo è così sgradevole. È soltanto un'impressione ricorrente.

La porta si aprì per lasciare entrare la cameriera con il tè e almeno cinque o sei diversi tipi di dolci, molti dei quali con panna montata.

— Grazie — disse Ambrosine, osservando con soddisfazione una particolare torta alla frutta. — Forse mi lascio trascinare dalla fantasia — proseguì quando la cameriera fu scomparsa. — Non credo che qualcuno possa provare per me l'interesse che un fatto simile presuppone.

Caroline aprì la bocca come se volesse parlare, ma non disse nulla.

— Ha perfettamente ragione — si affrettò a intervenire Charlotte per colmare il silenzio, con gli occhi fissi sul tavolino. — La sua è una cuoca eccezionale. Sono sicura che in breve tutti i vestiti mi andrebbero stretti se dovessi vivere con una cuoca simile.

Ambrosine osservò la figura ancora snella di Charlotte.

— Spero non significhi che non verrà più a farmi visita?

Charlotte sorrise. — Al contrario, significa che ora avrò due motivi per farlo. — Accettò la tazza di tè e un'enorme fetta di torta alla crema. Tutte e tre lasciarono perdere la consuetudine, come voleva l'educazione, di servirsi prima di pane e burro.

Stavano bevendo il tè da non più di cinque minuti quando la porta si aprì di nuovo ed entrò un uomo di mezza età, dai capelli grigi. Charlotte riconobbe subito la faccia piuttosto severa delle fotografie. Indossava anche lo stesso tipo di colletto rigido. Doveva essere Lovell Charrington.

Le presentazioni le diedero ragione.

— Niente tramezzini? — Charrington guardò con aria critica i vassoi.

— Non sapevo che ti saresti unito a noi — replicò Ambrosine. — Posso sempre dire alla cuoca di prepararteli.

— Sì, per favore. Non credo che tutta questa crema ti faccia bene, cara. E non dovremmo costringere le nostre ospiti a indulgere ai tuoi gusti alquanto stravaganti.

— Oh, i nostri sono altrettanto stravaganti — ribatté Charlotte senza riflettere. Il suo istinto la spingeva a prendere le parti di Ambrosine; inoltre, ne aveva abbastanza del pane che mangiava a casa. — Sono felice di poterli assecondare in una compagnia così piacevole.

Ambrosine la ricompensò con un sorriso soddisfatto e sorpreso.

— Se non si offende, signora Pitt, lei mi ricorda mia figlia, Ottilie. Godeva così tanto delle cose, e non era riluttante a dirlo.

Charlotte non sapeva se sarebbe stato corretto ammettere di essere al corrente della morte della ragazza, o se avrebbe dato l'impressione si aver parlato con troppa familiarità dei fatti personali dei Charrington. Fu Lovell a salvarla da quel dilemma.

— Nostra figlia è deceduta, signora Pitt. Sono sicuro che capirà se dico che per noi è un tormento parlarne.

Dal momento che lei non ne aveva parlato, Charlotte ritenne i suoi modi tutt'altro che cortesi, ma si trattenne per amore di Ambrosine.

— Naturalmente — disse. — Io stessa parlo raramente di quelli che ho

perso, per lo stesso motivo.

Rimase soddisfatta quando lui parve colto alla sprovvista. Ovviamente, non gli era passato per la mente che anche Charlotte potesse essere sensibile all'argomento.

— Certo — disse in fretta. — Certo.

Charlotte prese di proposito un altro pasticcino alla panna e per alcuni minuti dovette concentrarsi a mangiarlo badando a non schizzarsi.

La conversazione divenne educata e artefatta. Discussero del tempo, di quello che i giornali riportavano nelle colonne mondane e della possibilità (o impossibilità, secondo Lovell) che ci fossero tesori nascosti in Africa, come quelli descritti nel romanzo del signor Rider Haggard, *Le miniere di re Salomone,* pubblicato l'anno prima.

— Sciocchezze — disse in tono fermo. — Un'immaginazione pericolosa. Quel tipo dovrebbe dedicare il proprio tempo a scopi migliori. Un modo ridicolo di guadagnarsi da vivere per un adulto, raccontare fantasticherie per trarre in inganno donne e ragazze, abbastanza propense a prenderlo sul serio. Una stimolazione eccessiva delle menti di persone simili è dannoso alla loro salute... e alla loro moralità!

— Secondo me è un modo eccellente per impiegare il proprio tempo — dichiarò un giovane sulla trentina, entrando nella stanza. Si servì dell'ultimo pasticcino, lo inghiottì quasi in un sol boccone e rivolse un sorriso smagliante a Charlotte, quindi a Caroline. Sollevò la teiera per vedere se conteneva ancora qualcosa. — Non fa male a nessuno e diverte migliaia di persone. Porta un po' di colore in esistenze che di solito non hanno sogni che valga la pena di inseguire. Senza sogni la loro vita potrebbe essere insopportabile.

— Mai udito simili sciocchezze! — ribatté Lovell. — Stimola le immaginazioni già troppo sbrigliate. Se vuoi del tè, Inigo, per favore chiama la cameriera, invece di scuotere a quel modo la teiera. A questo servono i domestici. Non credo ti abbiano presentato la signora Pitt?

Inigo guardò Charlotte. — No, naturalmente, perché me ne ricorderei. Molto piacere, signora Pitt. Non le chiederò come sta. È evidente che è in ottima salute e di umore eccellente.

— Infatti — rispose Charlotte, cercando di mantenere il contegno dignitoso che Caroline si auspicava. — E non neghi che si può dire altrettanto di lei, perché non le crederei — aggiunse.

— Oh! — Inigo inarcò le sopracciglia, con evidente piacere. — Una donna che ha delle opinioni. A lei mia sorella Tillie sarebbe piaciuta. An-

che lei aveva delle opinioni. Alcune piuttosto stravaganti, ma sapeva sempre ciò che pensava, e di solito lo diceva.

— Inigo! — Lovell era rosso in volto. — Tua sorella è deceduta. Per favore, ricordatelo, e non parlarne in questo modo impertinente e disinvolto! — Si girò. — Le chiedo scusa, signora Pitt. Tanta indelicatezza deve essere imbarazzante per lei. — Il suo tono mancava di convinzione. In cuor suo, doveva essere già giunto alla conclusione che Charlotte non fosse migliore del figlio.

— Al contrario. — Charlotte si sistemò più comodamente nella poltrona. — Capisco benissimo come uno possa pensare con vivezza e affetto alle persone che ha amato. Noi tutti sopportiamo le nostre perdite in modo diverso, nel modo che ci riesce più facile, e concediamo agli altri la stessa consolazione.

Lovell impallidì, ma prima che potesse rispondere Caroline si alzò, posando sul tavolino la sua tazza.

— È stato un vero piacere — disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare. — Ma l'educazione ci impone altre visite. Confido che ci vorrete scusare. Mia cara Ambrosine, spero di rivederti presto. Buona sera, signor Charrington, Inigo.

Lovell si alzò e s'inchinò. — Buona sera, signora Ellison, signora Pitt. Sono felice di aver fatto la sua conoscenza.

Inigo aprì loro la porta e le seguì nell'atrio.

— Mi dispiace se le ho causato dolore, signora Pitt — disse con un lieve cipiglio. — Non era affatto nelle mie intenzioni.

— Per niente — rispose Charlotte. — Da quanto mi ha detto di lei, sua sorella mi sarebbe piaciuta molto, e trovo che sua madre sia la persona più affabile che mi sia capitato di conoscere da molto tempo a questa parte.

— Affabile! — ripeté Inigo, stupito. — La maggior parte della gente non è di questo parere.

— Suppongo che sia una questione di gusti, ma le assicuro che a me è molto simpatica.

Inigo le rivolse un ampio sorriso e dal suo volto sparì ogni traccia di ansia. Le strinse la mano con cordialità.

Il valletto stava aiutando Caroline a mettersi il mantello. Charlotte accettò il proprio e un attimo dopo erano fuori, nello sferzante vento di marzo.

Passò una carrozza aperta e l'uomo che vi era seduto le salutò sollevando il cappello. Charlotte ebbe una fugace impressione di una bella testa scura, con folti capelli che si arricciavano sulla nuca, e di un paio di occhi neri.

Una visione rapidissima, prima che la carrozza proseguisse, ma risvegliò un ricordo così vivido da farla fremere. L'uomo sulla carrozza era Paul Alaric, il francese che abitava in Paragon Walk, soltanto a cento metri da Emily, e che aveva suscitato così tante passioni quell'estate dei delitti. La povera Selena ne era rimasta così ossessionata da impazzirne quasi.

Suo malgrado, anche Charlotte si era sentita attratta dalla sua arguzia, dal suo fascino, di cui sembrava quasi inconsapevole, e dal fatto che loro tutti sapevano così poco sul suo conto: niente famiglia, niente passato, nessuna categoria sociale in cui inquadrarlo. Perfino Emily, con la sua grazia e il suo ardore, non ne era stata del tutto immune.

Possibile che fosse proprio lui?

Si voltò e vide la madre in atteggiamento molto eretto, con la testa alta e le guance sferzate dal vento.

— Lo conosci? — le chiese, incredula.

Caroline s'incamminò di nuovo, con un rumore secco di tacchi sul marciapiede.

— In modo superficiale — rispose. — È Monsieur Paul Alaric.

Charlotte si sentì pervadere da un'ondata di calore... era proprio lui...

— Conosce diversi dei residenti di Rutland Place — aggiunse sua madre.

Charlotte fu sul punto di dire che evidentemente conosceva anche lei; poi, senza sapersi spiegare perché, cambiò idea.

— Ha l'aria di una persona agiata — disse invece. Era un'osservazione priva di senso, ma d'un tratto era rimasta a corto di commenti appropriati!

— Si occupa di affari nella city. — Caroline accelerò il passo e il vento le impedì di proseguire la conversazione. Percorsi venti o trenta metri, arrivarono all'ingresso dei Lagarde.

— Sono francesi? — bisbigliò Charlotte mentre venivano introdotti nell'atrio.

— No — rispose Caroline sottovoce. — La bisnonna, o non so chi altro. Venne qui al tempo della Rivoluzione.

— La Rivoluzione? È stato solo cent'anni fa! — disse Charlotte, quindi atteggiò il volto a un'espressione di educata impazienza mentre venivano introdotte in salotto.

— D'accordo, allora è stato prima. Ho udito tua nonna parlare tanto di storia che ne sono stanca — sbottò Caroline. — Buona sera, Eloise. Permettimi di presentarti mia figlia, la signora Pitt — proseguì, con un cambiamento radicale di voce e di espressione.

La ragazza che Charlotte si trovò di fronte era, come aveva annunciato Caroline, una bruna incantevole, con la luminosità del chiarore lunare sull'acqua. I suoi capelli erano morbidi e gonfi, senza riflessi, a differenza di quelli di Charlotte, che scintillavano come legno lucidato ed era difficile mantenere in ordine a causa del loro volume.

— Che piacere la sua visita. — Eloise indietreggiò sorridendo e invitandole ad accomodarsi. — Gradite prendere il tè?

Era un po' tardi, e forse lei l'aveva chiesto per pura cortesia.

— Grazie, non vorremmo recare disturbo — rispose Caroline, declinando con una formula di prammatica. Non sarebbe stato delicato dire che l'avevano già bevuto altrove. Si voltò verso il camino. — Che quadro delizioso! Non credo di averlo notato prima.

Personalmente, Charlotte non l'avrebbe tenuto in casa nemmeno se glielo avessero regalato, ma ognuno aveva i propri gusti.

— Le piace? — Sul volto di Eloise passò un lampo divertito. — Secondo me, dà alla casa un aspetto piuttosto tetro, mentre non lo è affatto. Ma a Tormod piace, perciò lo lascio lì appeso.

— È la vostra casa di campagna? — fu l'ovvia domanda di Charlotte, alla quale non venne in mente altro da dire, ma sapeva che la risposta avrebbe fornito materiale per diversi minuti di educata conversazione. Stavano ancora discorrendo delle differenze tra la città e la campagna quando la porta si aprì ed entrò un giovane. Charlotte capì subito che doveva essere il fratello di Eloise. Aveva la stessa massa di capelli scuri, gli stessi occhi grandi e la stessa carnagione pallida. Tuttavia, non erano molto somiglianti nei lineamenti; lui aveva la fronte più ampia e il naso era piuttosto aquilino. La bocca era generosa, pronta al riso e, a giudizio di Charlotte, anche al broncio. Il giovane avanzò, muovendosi con grazia disinvolta e naturale.

— Signora Ellison, che piacere vederla — disse, mettendo un braccio intorno a Eloise. — Non credo di aver incontrato la sua amica.

— Mia figlia, la signora Pitt. — Caroline ricambiò il suo sorriso. — Il signor Tormod Lagarde.

Lui accennò un inchino.

— Benvenuta in Rutland Place, signora Pitt. Spero che la vedremo spesso.

— Molto gentile da parte sua — replicò Charlotte.

Tormod si sedette sul divano accanto alla sorella.

— Penso che verrò a trovare mia madre più spesso con l'avvicinarsi della primavera — aggiunse Charlotte.

— Temo che l'inverno sia alquanto tetro — rispose Tormod. — Si ha più voglia di restare accanto al fuoco piuttosto che andare in giro a far visite. In effetti, noi ci ritiriamo spesso nella nostra casa di campagna e vi restiamo tutto gennaio e febbraio.

Il volto di Eloise s'illuminò, come se un ricordo dolce fosse affiorato alla sua mente. Non parlò, ma a Charlotte parve di vedere riflessi nei suoi occhi la luce di Natali con alberi e lanterne, fuochi di pigne, pane caldo, in una compagnia così gradevole da non aver bisogno di comunicare a parole.

Tormod frugò in tasca e ne estrasse un pacchetto.

— Per te — disse a Eloise. — Per sostituire quello che hai perso.

Lei lo prese, guardando prima il fratello, poi il pacchetto che aveva in mano.

— Aprilo! — le ordinò lui. — Non è niente di speciale.

Eloise ubbidì con gesti lenti e un'espressione impaziente sul volto.

Il pacchetto conteneva un piccolo allacciabottoni con il manico d'argento.

— Grazie, caro — disse in tono dolce. — Hai avuto un pensiero molto gentile. Soprattutto considerando che potrebbe essere stata colpa mia. Adesso mi sentirò in colpa se l'altro salterà fuori, dimostrando che è stata una mia sbadataggine. — Guardò Charlotte, un po' imbarazzata. — Ho perso quello che avevo da anni. Credo mi sia caduto dalla borsetta, ma suppongo che potrei averlo messo in un altro posto, dimenticando dove.

Il desiderio di Charlotte di sapere era più forte del buonsenso che le consigliava di tacere su quell'argomento. — Intende dire che, secondo lei, potrebbe essere stato rubato? — domandò, fingendosi sorpresa.

— Sono cose che a volte accadono — fu la risposta sbrigativa di Tormod. — È un pensiero sgradevole, ma bisogna affrontare la realtà. I domestici commettono furti di tanto in tanto. Ma, a quanto pare, è successo anche in altre case, perciò è molto meglio non parlarne. Sarebbe di pessimo gusto mettere in imbarazzo un amico facendolo sapere. Inoltre, come dice Eloise, può saltare fuori, benché ormai io ne dubiti.

Caroline si schiarì la gola nervosamente. — Ma si deve passar sopra a un furto? — disse in tono un po' esitante. — Voglio dire... è giusto?

Tormod manteneva un atteggiamento noncurante e frivolo. Le sorrise con un'ombra di rimpianto.

— Suppongo di no, se si sapesse con certezza chi è stato e se ne avessero le prove. Ma noi non ne abbiamo. Non faremmo altro che suscitare sospetti, e forse ingiustamente. Meglio lasciar perdere. Una volta che si ini-

zia a indagare nel male, si può dare il via a una catena di eventi che è difficile arrestare. Un allacciabottoni d'argento non vale tutta l'ira, la paura e i dubbi che un'indagine farebbero nascere.

— Credo che lei abbia ragione — si affrettò a interloquire Charlotte. — Dopotutto, in caso di un oggetto smarrito nessuno sa dove, è molto diverso dal sapere con certezza che una particolare persona l'ha rubato.

— Molto saggio da parte sua. — Tormod le scoccò un sorriso fugace. — Non sempre il miglior modo di servire la giustizia è di urlare "al ladro".

Prima che Caroline potesse difendere il suo punto di vista, la cameriera annunciò un'altra visita.

— La signora Denbigh, signora — disse a Eloise. — Devo dirle che la riceverà?

Il volto di Eloise s'irrigidì in modo impercettibile. Con una luce diversa, più lontano dalla finestra, il cambiamento d'espressione sarebbe passato del tutto inosservato.

— Sì, certo, Beryl, falla accomodare.

Amaryllis Denbigh era il genere di donna con la quale Charlotte si sentiva a disagio. Entrò nella stanza con l'atteggiamento sicuro di chi è abituato ad avere successo, di chi sa di essere apprezzata. Non era bella, ma c'era un certo fascino nel suo volto dagli occhi grandi e un po' troppo rotondi, dalle labbra incurvate, con l'innocenza di un'adolescente che non capisce ancora il proprio potenziale. Aveva folti capelli biondi e ondulati, acconciati in modo abbastanza casuale da non sembrare innaturali. Il suo abito era sicuramente lussuoso, senza essere vistoso, ma Charlotte sapeva quanto costava avere una sarta capace di tagliarlo con tanta abilità da far apparire il busto appena più florido e la vita di un paio di centimetri più esile.

Le presentazioni furono formali ed esaurienti. Amaryllis valutò Charlotte e se ne disinteressò. Si rivolse a Tormod.

— Verrai alla soirée della signora Wallace, giovedì? Lo spero proprio. Ho udito che ha invitato un ottimo pianista. Sono sicura che ti divertirai. Anche Eloise, naturalmente — aggiunse in lieve ritardo, con una cortesia senza convinzione.

Charlotte notò il tono della sua voce e trasse le debite conclusioni.

— Credo che verremo — rispose Tormod. Si rivolse alla sorella. — Non hai niente in programma, vero, cara?

— No, niente. Se il pianista è bravo, sarà un vero piacere. Spero soltanto che non facciano tutti tanto baccano da non riuscire ad ascoltarlo.

— Mia cara, non puoi aspettarti che si smetta di conversare per ascoltare

un pianista, non a una soirée — disse Amaryllis in tono soave. — In fin dei conti, è soprattutto un avvenimento mondano, e la musica è soltanto un diversivo piacevole. Inoltre, offre alla gente qualcosa di cui parlare senza doversi arrovellare per trovare un argomento adatto. Come sai, certe persone sono così goffe. — Sorrise a Charlotte. — Non è di questo parere, signora Pitt?

— Ne sono convinta — ammise con franchezza Charlotte. — Alcuni non riescono assolutamente a parlare di niente, mentre altri parlano troppo e al momento sbagliato. Apprezzo molto chi sa stare in silenzio, soprattutto quando suonano della buona musica.

La faccia di Amaryllis s'irrigidì. Ignorò l'allusione implicita.

— Lei suona, signora Pitt? — domandò.

— No, e me ne rincresce. E lei?

Amaryllis la osservò con sguardo gelido.

— Io dipingo — rispose. — Lo preferisco. Lo ritengo molto meno invadente. Uno può guardare oppure no, come preferisce. Oh... — sgranò gli occhi e si morse il labbro. — Scusami, Eloise. Dimenticavo che tu suoni. Non alludevo a te, naturalmente! Tu non hai mai suonato a una soirée.

— No, credo che sarei nervosissima — replicò Eloise. — Benché sarebbe un onore se me lo chiedessero. Ma penso che mi irriterei se tutti parlassero, impedendo ad altri di ascoltare. — Parlava con sentimento. — Si dovrebbe rispettare la musica, non trattarla come rumori di strada, o tappezzeria, niente di più che una specie di sottofondo. Così dà soltanto noia, e non se ne apprezza la bellezza.

Amaryllis scoppiò in una risata dal suono gradevole e argentino, che per un motivo inspiegabile irritò Charlotte; forse perché le sarebbe piaciuto avere una risata simile, e sapeva di non averla.

— Come sei filosofica! — dichiarò Amaryllis con brio. — Ti avverto cara, se inizi a dire cose del genere a una soirée, diventerai molto impopolare. La gente non saprà cosa pensare di te.

Charlotte diede un colpetto alla caviglia della madre e, mentre Caroline si chinava pensando di avere urtato contro qualcosa, lei finse di dedurre che si preparasse a prendere congedo.

— Posso aiutarti, mamma? — si offrì, alzandosi e porgendole il braccio.

Caroline le lanciò un'occhiata. — Non ho ancora bisogno di aiuto, Charlotte — replicò con vivacità. Ma anche se l'idea di sedersi di nuovo, per ripicca, indugiasse chiaramente nei suoi occhi, dopo un attimo si scusò con cortesia e pochi minuti più tardi erano di nuovo in strada.

— La signora Denbigh mi è antipatica — disse Charlotte con sentimento. — Moltissimo!

— Era palese. — Caroline rialzò il colletto, quindi sorrise. — In effetti, lo è anche a me. È ingiusto, perché non saprei spiegarne il motivo, ma la trovo irritante.

— Sta dando la caccia a Tormod Lagarde — commentò Charlotte, a mo' di parziale spiegazione. — E lo fa in maniera alquanto sfacciata.

— Ne sei convinta?

— Certo! Non mi dire che non l'hai notato!

— L'ho notato, naturalmente! — Caroline rabbrividì. — Ma ho visto molte più donne di te dare la caccia agli uomini, e non mi è sembrato che Amaryllis fosse particolarmente priva di garbo. Anzi, ritengo che sia molto paziente.

— Ciò nonostante, non mi va a genio!

— Questo perché ti piace Eloise e ti turba pensare che cosa ne sarà di lei se Tormod si sposa, poiché è evidente che Amaryllis non la sopporta. Forse anche Eloise si sposerà, così il problema sarà risolto.

— In questo caso, da parte di Amaryllis sarebbe molto più intelligente trovare un giovane adatto a lei, invece di passare il tempo a denigrarla. Non dovrebbe essere difficile; è incantevole. Che cosa c'è, mamma? Continui a rannicchiarti nelle spalle come se sentissi una corrente d'aria, ma qui siamo riparate.

— Non c'è nessuno dietro di noi?

Charlotte si voltò. — No. Perché? Pensavi che ci fosse qualcuno?

— No! No... solo che... che ho l'impressione che ci stiano spiando. Per amor del cielo, Charlotte, non fissare a quel modo. La gente penserà che li stiamo osservando, cercando di vedere attraverso le loro tende!

— Quale gente? — Charlotte si costrinse a sorridere, nel tentativo di nascondere la propria ansia per Caroline. — Non c'è nessuno.

— Non essere sciocca! — sbottò Caroline. — C'è sempre qualcuno... un maggiordomo o una cameriera che tirano le tende, o un valletto alla porta.

— In questo caso, niente di cui preoccuparsi. — Charlotte liquidò a parole l'argomento, ma per il suo cervello non era altrettanto facile. La sensazione di essere spiata, non osservata da qualcuno in modo casuale, ma in modo deliberato e sistematico, era spiacevolissima. Senza dubbio, era frutto dell'immaginazione di Caroline. Chi poteva fare una cosa simile, e per quale motivo?

Caroline aveva accelerato il passo. Stavano camminando così in fretta

che la gonna si avvolgeva intorno alle caviglie di Charlotte, e lei temeva che avrebbe inciampato e sarebbe caduta lunga distesa se non fosse stata attenta a dove metteva i piedi.

Caroline svoltò intorno al pilastro del cancello e salì i gradini che portavano alla porta d'ingresso. Vi arrivò prima che il valletto avesse avuto il tempo di vederle e aprire, così fu costretta ad aspettare. Lo fece spostando il peso da un piede all'altro, e una volta si girò a guardarsi alle spalle.

— Mamma, qualcuno ti ha avvicinata per strada? — chiese Charlotte, toccandole il braccio.

— No, no di certo! Soltanto che... — Si riscosse con ira. — Ho la sensazione di non essere sola, anche quando sembra che sia così. C'è qualcuno che io non posso vedere, ma sono sicurissima che può vedere me.

La porta si aprì e Caroline si precipitò dentro, seguita da Charlotte.

— Chiudi le tende, Martin, per favore — disse al valletto.

— Tutte, signora? — chiese lui, stupito. C'erano ancora due ore di luce.

— Sì, per favore! In tutte le stanze che occuperemo. — Caroline si tolse il mantello e il cappello e glieli diede. Charlotte fece altrettanto.

In salotto, la nonna era seduta davanti al fuoco.

— Bene? — disse, squadrandole dalla testa ai piedi. — Ci sono novità?

— Su cosa, mamma? — domandò Caroline, voltandosi verso il tavolo.

— Su qualsiasi cosa, ragazza! Come posso chiedere se ci sono novità su qualcosa se non so che cosa sia? Se lo sapessi già, non sarebbe una novità, non credi?

Era un argomento che zoppicava, ma Charlotte aveva scoperto da molto tempo l'inutilità di farglielo notare.

— Siamo andate a far visita alla signora Charrington e alla signorina Lagarde — disse. — Le ho trovate entrambe incantevoli.

— La signora Charrington è un'eccentrica. — La voce della nonna era acida, come se avesse addentato una prugna acerba.

— La cosa mi ha fatto piacere. — Charlotte non aveva intenzione di lasciarsi intimidire. — È stata molto educata e, dopotutto, è questo che conta.

— E la signorina Lagarde, è stata educata anche lei? È troppo timida, per il suo stesso bene. A quanto pare, non ha la minima attitudine a flirtare! — commentò la nonna in tono brusco. — Non troverà mai marito andando in giro con quella sua aria trasognata, per quanto abbia un volto grazioso. Gli uomini non sposano soltanto un volto, come sai!

— Cosa che vale per la maggior parte di noi. — Il tono di Charlotte era

altrettanto aspro, mentre osservava il naso lievemente adunco della nonna e gli occhi dalle palpebre pesanti.

L'anziana donna fece finta di non avere afferrato il concetto. Si rivolse a Caroline. — Hai avuto una visita mentre eri fuori — la informò in tono gelido.

— Davvero? — Caroline non era particolarmente interessata. Era abituale ricevere almeno una visita durante il pomeriggio, così come lei e Charlotte si erano recate in visita da altri; faceva parte del rituale. — Immagino che abbiano lasciato un biglietto e che Maddock non tarderà a portarmelo.

— Non vuoi nemmeno sapere chi era? — La nonna arricciò il naso, fissando la schiena di Caroline.

— Non in modo particolare.

— Era quel francese dai modi forestieri. Ne ho dimenticato il nome. — La nonna preferiva non ricordarlo perché non era inglese. — Ma ha il miglior sarto che io abbia visto in trent'anni.

Caroline s'irrigidì. Nella stanza calò un silenzio totale, così profondo da avere l'impressione di poter udire le ruote delle carrozze a due strade di distanza.

— Davvero? — disse Caroline, in tono falsamente noncurante. C'era un'ombra d'incertezza nella sua voce, quasi che morisse dalla voglia di dire dell'altro, ma si costringesse ad aspettare in modo che le parole non si accavallassero. — Ha detto qualcosa?

— Certo che ha detto qualcosa! Credi che se ne sia rimasto impalato come uno stupido?

Caroline continuava a dar loro le spalle. Tolse una giunchiglia dal vaso, ne accorciò il gambo e la rimise al suo posto.

— Qualcosa di interessante?

— Al giorno d'oggi chi dice mai qualcosa d'interessante? — rispose la nonna con aria afflitta. — Non ci sono più eroi. Il generale Gordon è stato ucciso da quei selvaggi a Kartum. Perfino il signor Disraeli è morto... non che fosse un eroe, naturalmente! Nemmeno un gentiluomo, quanto a questo. Ma era intelligente. Tutti quelli dotati di buone maniere se ne sono andati.

— Monsieur Alaric è stato scortese? — domandò Charlotte, sorpresa. A quanto ricordava, le era parso perfettamente a suo agio in Paragon Walk, e possedeva un'educazione innata, anche se lei aveva spesso intuito un latente senso dell'umorismo.

— No — ammise la nonna di malumore. — È stato abbastanza educato, ma è uno straniero. Non può permettersi di non essere educato. Se fosse nato quarant'anni fa, sarebbe diventato qualcuno, malgrado ciò. Non c'è nemmeno una guerra decente, alla quale un uomo potrebbe partecipare per dimostrare il proprio valore. Ai tempi di Edward c'era almeno la Crimea... non che lui ci sia andato!

— La Crimea è sul mar Nero — fece notare Charlotte. — Non capisco cosa c'entri con noi.

— Non hai patriottismo — l'accusò la nonna. — Nessun senso dell'Impero! Ecco che cosa non va nella gioventù. Non pensate in grande!

— Monsieur Alaric ha lasciato un messaggio? — Caroline si voltò alla fine. Aveva il volto arrossato, ma ora la sua voce era ferma.

— Ne aspettavi uno? — La nonna la guardò socchiudendo gli occhi.

Caroline inspirò ed espirò prima di parlare.

— Non conoscendo il motivo della sua visita — disse, dirigendosi alla porta — mi chiedevo se avesse lasciato una spiegazione. Andrò a chiederlo a Maddock. — Uscì, lasciando Charlotte e l'anziana signora da sole.

Charlotte esitò. Doveva porle le domande che le brulicavano in testa? La vista della vecchia non era molto buona; non aveva notato il corpo di Caroline, i muscoli rigidi, il modo lento e controllato in cui girava la testa. Tuttavia, il suo udito era eccellente quando decideva di ascoltare, e la mente era ancora lucida e perspicace come sempre. Ma Charlotte si rese conto che la nonna non avrebbe potuto dirle niente che lei non avesse già intuito per conto proprio.

— Penso che andrò a vedere se la mamma può prestarmi la carrozza per tornare a casa — disse dopo un paio di minuti. — Prima che faccia buio.

— Come ti pare. — La nonna arricciò il naso. — Non capisco perché tu sia venuta... soltanto per recarti a far visite, suppongo.

— Per vedere la mamma — rispose Charlotte.

— Due volte in una settimana?

Charlotte non era incline a discutere. — Arrivederci, nonna. È stato un piacere vederti in così buona salute.

L'anziana signora sbuffò. — Sei piena di te — dichiarò con sarcasmo. — Non hai mai saputo come comportarti. Meglio che ti sia sposata con uno di rango inferiore. Non avresti mai avuto successo nell'alta società.

Per tutto il tragitto fino a casa, percorrendo senza scosse le strade nella carrozza del padre, Charlotte era troppo presa dai propri pensieri per gode-

re della comodità che la vettura offriva in confronto all'omnibus.

Era penosamente palese che l'interesse di Caroline per Paul Alaric non era per niente casuale. Charlotte ricordava troppi degli sciocchi particolari della propria infatuazione per il cognato, Dominic, prima di conoscere Thomas, per lasciarsi ingannare. Conosceva quella pretesa indifferenza, lo stomaco che si stringeva senza poterci fare niente, il cuore in gola quando veniva fatto il suo nome, quando lui le sorrideva, quando la gente parlava abbinando i loro nomi. Ora le sembrava tutto incredibilmente sciocco, e Charlotte arrossì imbarazzata a quel ricordo.

Ma riconosceva quello stesso sentimento in altri quando lo vedeva; l'aveva già visto nei confronti di Paul Alaric, più di una volta. Comprendeva la schiena rigida di sua madre, il tono di voce troppo casuale, l'ostentato disinteresse, tuttavia non abbastanza forte da trattenerla dal correre da Maddock per scoprire se Alaric aveva lasciato un messaggio.

Nel medaglione doveva esserci il ritratto di Paul Alaric. Non c'era da stupirsi che Caroline lo rivolesse! Non era un anonimo ammiratore del passato, ma una faccia che tutti i residenti di Rutland Place potevano riconoscere, perfino le sguattere e gli stallieri.

E non c'era nessuna spiegazione plausibile! Se portava un medaglione con il suo ritratto, non poteva essere che per un unico motivo.

Quando arrivò a casa, Charlotte aveva deciso di parlarne a Pitt e di chiedergli consiglio, per il semplice fatto che non riusciva a sopportare quel peso da sola. Tuttavia, non gli disse di chi era il ritratto nel medaglione.

— Non fare niente — suggerì lui in tono grave. — Con un po' di fortuna, è andato smarrito per strada ed è caduto in un canale di scolo, oppure è stato rubato da qualcuno che l'ha venduto o ceduto, e nessuno lo rivedrà più in Rutland Place, nessuno che sospetti a chi appartiene o sappia di chi è il ritratto.

— Ma quanto alla mamma? — replicò lei con impazienza. — È evidente che è lusingata e attratta da quell'uomo, e non intende allontanarlo.

Pitt soppesò con cura le parole, guardandola negli occhi. — Non per un po', forse. Ma sarà discreta. — Vide Charlotte prendere fiato per discutere e mise la mano su quella di lei. — Mia cara, non c'è niente che tu possa fare e, anche se ci fosse, non hai il diritto di interferire.

— È mia madre!

— E per questo ti preoccupi, ma non ti dà il diritto di mettere il naso nei suoi affari. Le tue sono soltanto supposizioni.

— L'ho vista! Thomas, sono perfettamente in grado di mettere insieme

ciò che ho visto oggi pomeriggio, il medaglione, e quelìo che succederà se mio padre lo scopre!

— Allora, fa' il possibile per assicurarti che non lo scopra. Avvertila di essere prudente, a tutti i costi, e di dimenticare il medaglione, ma niente di più. Non faresti che peggiorare la situazione.

Lei lo fissò negli occhi, chiari e intelligenti. Quella volta Thomas si sbagliava. Aveva molto intuito nel giudicare la gente in generale, ma lei aveva più esperienza in fatto di donne. A Caroline occorreva di più di un avvertimento. Aveva bisogno di aiuto. Qualunque cosa Pitt dicesse, lei avrebbe cercato di darglielo.

Abbassò gli occhi. — L'avvertirò... di lasciar perdere il medaglione — disse.

Pitt la capiva meglio di quanto Charlotte si rendesse conto. Non l'avrebbe costretta in una posizione tale per cui fosse obbligata a mentire. Si appoggiò allo schienale, rassegnato ma infelice.

3

Pitt era troppo impegnato con il proprio lavoro per lasciarsi assillare dall'ansia per Caroline. Casi precedenti l'avevano portato a contatto con persone che occupavano posizioni simili nell'alta società, ma le circostanze in cui le aveva incontrate erano state insolite, e Pitt si rendeva conto che quei contatti gli avevano fornito una scarsa comprensione delle loro convinzioni o dei loro principi. Capiva ancor meno che cosa erano disposti ad accettare nei loro rapporti, e cosa invece poteva provocare danni irreparabili.

Pitt intuiva che per Charlotte era pericoloso immischiarsi nei furti di Rutland Place, ma sapeva che la propria reazione era motivata dai sentimenti piuttosto che dalla ragione; aveva paura che potesse soffrire. Adesso che aveva lasciato Cater Street e la casa dei genitori, aveva assimilato nuove convinzioni, anche se alcune in modo inconscio, e aveva dimenticato molti dei presupposti che un tempo le erano naturali, come lo erano tuttora per i suoi genitori. Era cambiata, e Pitt temeva che non si rendesse conto fino a che punto, oppure che immaginasse che fossero cambiati anche loro. La sua intromissione, leale, dettata dalla compassione, ma cieca, avrebbe potuto facilmente causare dolore a tutti loro.

Ma non sapeva come convincerla a desistere.

Pitt, seduto alla sua scrivania di legno alla stazione di polizia, stava esaminando una poco promettente lista di oggetti rubati, con la mente rivolta

a Charlotte, quando entrò un agente dal naso affilato, la faccia smunta e l'occhio vivace.

— Morte — si limitò a dire.

Pitt sollevò la testa. — Già. Non è un evento inconsueto, purtroppo. Ci riguarda? — La sua mente si immaginò i vicoli e i mucchi scricchiolanti di legno marcio dei tuguri, i bassofondi che si ammassavano alle spalle delle solide e spaziose dimore della gente rispettabile. La gente vi moriva tutti i giorni, a ogni ora; alcuni morivano di freddo, altri di malattia o di fame, altri di morte violenta. Pitt poteva permettersi di occuparsi soltanto di questi ultimi, e non sempre.

— Chi è morto? — domandò.

— Una donna. — L'agente era avaro con le parole come con il suo denaro. — Una donna ricca, buon quartiere. Sposata.

L'interesse di Pitt si risvegliò. — Omicidio? — chiese, quasi speranzoso, vergognandosene subito dopo. L'omicidio era una tragedia doppia, non solo per la vittima e per coloro che le volevano bene, ma anche per l'assassino, e per chiunque amasse, avesse bisogno o compatisse quell'anima tormentata. Ma era meno grigio, meno parte inerente di un problema troppo vasto da affrontare che non la morte causata dalla violenza per le strade, o dalla povertà, innate nella stessa struttura dei tuguri.

— Non so. — Gli occhi dell'agente non si staccavano dalla faccia di Pitt. — Bisogna scoprirlo. Potrebbe esserlo.

Pitt lo fissò con sguardo freddo.

— Chi è la morta? E dove?

— Una certa signora Wilhelmina Spencer-Brown — rispose l'agente, finalmente con un lieve accenno di curiosità nella voce. — Al numero undici di Rutland Place.

Pitt si fece attento. — Hai detto Rutland Place, Harris?

— Sì, signore. Conosce il posto, vero signore? — Aggiunse il "signore" solo per trattenersi dall'essere impertinente. Di solito faceva a meno di quelle finezze extra, ma Pitt era il suo superiore, e lui voleva lavorare a quel caso. Anche se non si trattava di omicidio, e probabilmente non lo era, un decesso nell'alta società era sempre molto più interessante dei banali crimini nei quali era di solito impegnato. Troppo raramente si imbatteva in un autentico mistero.

— No — rispose Pitt in tono severo. — Non lo conosco. — Si alzò e respinse la sedia. — Ma suppongo che stiamo per farlo. Che cosa sai della signora Wilhelmina Spencer-Brown?

— Non molto. — Harris lo seguì mentre raccoglievano cappelli, cappotti e sciarpe e scendevano i gradini della stazione di polizia nel vento di marzo.

— Bene? — domandò Pitt, tenendo d'occhio la strada nella speranza di scorgere una carrozza libera.

Harris allungò il passo per stargli dietro.

— Sulla trentina, molto rispettabile, nessuna indiscrezione sul suo conto. Tuttavia, non è un quartiere da indiscrezioni. Servitù e denaro in abbondanza, stando alle apparenze. Anche se le apparenze non sempre significano molto. Ne ho conosciuti di quelli che avevano tre domestici, tende di bambagina, e sul tavolo niente se non pane e salsa. Tutta apparenza.

— La signora Spencer-Brown aveva le tende di bambagina? — domandò Pitt, spostandosi di lato con un balzo mentre una carrozza lo superava a velocità sostenuta, schizzando un miscuglio di fango e letame. Imprecò sottovoce, quindi urlò: — Carrozza! — con quanto fiato aveva in gola.

Harris sussultò. — Non saprei, signore. Ho appena ricevuto soltanto la denuncia. Non ci sono stato di persona. Vuole una carrozza, signore?

— Certo che la voglio! — Pitt lo fulminò con lo sguardo. — Stupido! — borbottò tra i denti, ma subito dopo fu costretto a rimangiarsi l'insulto quando Harris balzò in mezzo alla strada e costrinse una vettura a fermarsi.

Un istante dopo erano seduti al caldo, diretti a un trotto vivace verso Rutland Place.

— Come è morta? — proseguì Pitt.

— Veleno — rispose Harris.

Pitt ne fu sorpreso. — Come fai a saperlo?

— L'ha detto il dottore. È stato lui a chiamarci. Ha uno di quei nuovi apparecchi.

— Quali nuovi apparecchi? Di che cosa stai parlando?

— Telefoni, signore. Apparecchi appesi alla parete e...

— So cos'è un telefono! Così, il dottore ha telefonato. A chi? Noi non abbiamo telefono!

— A un suo amico che vive girato l'angolo da noi... un certo signor Wardley. Questo signor Wardley ha inviato il suo domestico con il messaggio.

— Capisco. E il dottore dice che è stata avvelenata?

— Sì, signore, è questo il suo parere.

— Niente altro?

— Non ancora, signore. Avvelenata oggi pomeriggio. L'ha trovata la

cameriera.

Pitt tirò fuori l'orologio. Erano le tre e un quarto.

— A che ora?

— Circa le due e un quarto, o subito dopo.

Doveva essere stato quando la cameriera era andata a informarsi se aspettavano visite per il tè, o se la signora Spencer-Brown sarebbe uscita, pensò Pitt. Ne sapeva abbastanza delle abitudini dell'alta società per essere familiare con la routine pomeridiana.

Pochi minuti dopo arrivavano in Rutland Place e Pitt osservò con interesse le belle facciate delle case, un po' arretrate rispetto al marciapiede, con gli ingressi pulitissimi, alcune ombreggiate da alberi, e la luce riflessa dalle finestre. Davanti a una era ferma una carrozza, e un lacché stava aiutando una signora a scendere, chiudendo quindi la portiera. Più oltre, un'altra carrozza si stava allontanando, con i finimenti che scintillavano al sole. In una di quelle case abitava Caroline. Pitt non vi aveva mai messo piede; c'era il tacito accordo che una sua visita avrebbe messo a disagio sia loro sia Pitt. Si incontravano di tanto in tanto, ma su un terreno neutrale dove non erano possibili i paragoni, benché a nessuno passasse per la mente di farne.

La carrozza si arrestò, loro due scesero e pagarono la corsa.

— All'undici — disse Harris mentre salivano i gradini.

La porta si aprì prima ancora che vi arrivassero e un domestico li sollecitò a entrare con tutta l'energia compatibile con la sua dignità. Nessuno desiderava che la polizia aspettasse sui gradini, in modo che tutto il vicinato si rendesse conto che erano stati costretti a chiamarla.

— Ispettore Pitt — annunciò Thomas a voce bassa, consapevole della presenza di un dramma, qualunque fosse la sua natura. Era abituato alla morte, ma non mancava mai di commuoverlo, e non sapeva mai cosa dire di fronte a chi aveva subito una perdita. Qualsiasi parola non avrebbe cambiato niente. Odiava sembrare banale o insensibile eppure temeva che accadesse spesso, per il semplice fatto che lui era un estraneo, ed evocava le possibilità più cupe, le spiegazioni più disgustose.

— Sì, signore — disse il domestico in tono formale. — Vorrà parlare con il dottor Mulgrew, senza dubbio. Una carrozza è stata inviata a prendere il signor Spencer-Brown, ma non è ancora tornato a casa.

— Sa dov'è? — chiese Pitt per pura formalità.

— Sì, signore. Si è recato alla city, come al solito. Vi ha diversi interessi, credo. È nel consiglio di amministrazione di importanti società e gior-

nali. Se vuole venire da questa parte, signore, la farò accomodare nel soggiorno dove il dottor Mulgrew è in attesa.

Pitt e Harris lo seguirono lungo il corridoio, verso il retro della casa. Pitt esaminò l'arredamento e notò che vi era stata investita una quantità notevole di denaro, che fosse o no per le apparenze. Se gli Spencer-Brown avevano preoccupazioni finanziarie, alcuni dei quadri lungo il corridoio e sulle scale avrebbero dato loro un reddito che a Pitt sarebbe bastato per vivere diversi anni. Era diventato un buon giudice del costo di un quadro nel corso dei suoi rapporti professionali con il mondo dell'arte.

In soggiorno brillava un bel fuoco e Mulgrew vi stava così vicino che a Pitt parve di annusare l'odore di bruciato dei suoi calzoni. Il dottore era un uomo massiccio, con folti capelli e sottili baffi bianchi. In quel momento aveva gli occhi acquosi e il naso rosso. Starnutì rumorosamente ed estrasse di tasca un largo fazzoletto.

— Raffreddore — disse, fornendo una spiegazione del tutto inutile. — Una cosa sgradevole. Nessuna cura. Mai stata una. Mi chiamo Mulgrew. Suppongo che voi siate della polizia?

— Sì, signore, ispettore Pitt e agente Harris.

— Molto piacere. Odio i raffreddori primaverili, non c'è niente di peggio, tranne quelli estivi.

— A quanto ho capito, la cameriera ha trovato la signora Spencer-Brown morta quando è andata a chiederle istruzioni per il pomeriggio? — chiese Pitt. — È stata la cameriera a chiamarla?

— Non esattamente. — Mulgrew mise via il fazzoletto. — L'ha detto al maggiordomo, come è naturale. Il maggiordomo è andato a controllare di persona, quindi ha mandato il valletto a cercarmi. Abito girato l'angolo. Sono venuto subito. Non ho potuto fare niente. La poveretta era morta stecchita. Ho usato il telefono per chiamare un mio amico, William Wardley, il quale vi ha mandato un messaggio. — Starnutì di nuovo e tirò fuori il fazzoletto.

— Dovrebbe prendere qualcosa — disse Pitt, arretrando di un passo. — Una bevanda calda e un impiastro di senape.

— Non ci sono cure. — Mulgrew scosse la testa e agitò le mani. — Nessuna cura. Veleno, ma non so ancora quale... non con certezza.

— Ne è sicuro? — Pitt non voleva insultarlo, mettendo in discussione la sua competenza in modo troppo palese. — Non potrebbe essere una forma di malattia?

Mulgrew socchiuse gli occhi e guardò Pitt con attenzione.

— Non potrei metterci la mano sul fuoco, ma non voglio aspettare per dirglielo. Se lo facessi, a quel punto lei non potrebbe più esaminare la scena. Non sono stupido, sa?

Pitt avrebbe voluto sorridere e dovette costringersi ad atteggiare la bocca a un'espressione più adeguata.

— Grazie. — Sembrava la cosa più educata da dire. — Presumo che lei sia il medico curante della signora Spencer-Brown?

— Sì, naturalmente. È per questo che mi hanno chiamato. Una donna sanissima. Qualche piccolo malanno di tanto in tanto, ma non capita a tutti?

— Lei è al corrente di qualche medicina che avrebbe potuto prendere in dose eccessiva, per caso?

— Niente che le abbia dato io. Aveva soltanto qualche raffreddore occasionale o qualche crisi depressiva. Lei sa che non ci sono cure. Fanno parte della vita, ed è meglio accettarle di buon grado. Un po' di comprensione, se riesci ad averla, e una buona dormita.

Pitt controllò di nuovo il desiderio di sorridergli.

— Cosa mi dice degli altri abitanti della casa?

— Come? Oh! Dubito che sarebbe stata tanto stupida da prendere la medicina di un altro. Non era una sciocca, per essere una donna. Ma immagino che avrebbe potuto farlo. La maggior parte della gente non ha molto buon senso quando si tratta di medicine. — Starnutì di nuovo. — Avevo dato al signor Spencer-Brown della roba per i dolori di stomaco. Benché penso che l'avesse quasi sempre con sé. Ho cercato di dirglielo e mi ha trattato in malo modo per il mio disturbo.

— Dolori allo stomaco? — s'informò Pitt.

— Alimentazione, per lo più. — Mulgrew scosse la testa e si soffiò il naso. — Mangia tutte le cose sbagliate, e non c'è da stupirsi che stia male. È uno strano individuo... ma non c'è niente da fare! — Guardò Pitt con la coda dell'occhio, come se si aspettasse di essere contestato.

— Esatto — dichiarò Pitt. — In quella roba del signor Spencer-Brown c'era qualche sostanza che avrebbe potuto uccidere qualcuno, se presa in dose eccessiva?

Mulgrew fece una smorfia. — Suppongo di sì... se si scioglieva l'intero contenuto e lo si beveva.

— Nessuna possibilità di una dose eccessiva per sbaglio? Se la signora Spencer-Brown aveva mal di stomaco, per esempio, e ha pensato di alleviarlo prendendo in prestito la medicina del marito?

— Gli avevo detto di tenerla sotto chiave, ma immagino che, se non l'ha fatto, lei avrebbe potuto prenderla. Tuttavia, non penso che possa averne ingerite abbastanza da uccidersi per sbaglio.

— C'erano le istruzioni sul flacone?

— Scatola. È una polvere. E sì, c'erano, naturalmente. Non vado in giro a distribuire veleni.

— Veleni?

— Contiene della belladonna.

— Capisco. Ma non sappiamo ancora di che cosa è morta. Oppure, se lo sappiamo, lei non l'ha detto? — Pitt lo guardò, speranzoso.

Mulgrew lo osservò al di sopra dell'orlo del fazzoletto e si soffiò il naso. Frugò quindi in tasca alla ricerca di un altro fazzoletto, senza trovarlo. Pitt tirò fuori il proprio e glielo porse con semplicità.

— Grazie. — Mulgrew lo prese. — Lei è un gentiluomo. È questo che mi tormenta. Non posso giurarlo, ma ho il forte sospetto che sia stata la belladonna a ucciderla. Sembra così. A quanto pare, non si è lamentata di sentirsi poco bene. Era appena rientrata da una visita qui nei dintorni, ed era morta nel giro di un quarto d'ora o venti minuti dopo essere entrata in soggiorno. Tutto d'improvviso. Niente vomito, niente sangue. Poche tracce di convulsioni. Si possono vedere le pupille dilatate, la bocca secca, proprio i sintomi della belladonna. Il cuore si arresta.

D'un tratto Pitt fu colpito dalla realtà. Era quasi in grado di avvertirla: una donna che moriva, sola, il senso di oppressione al petto, il dolore, il mondo che si allontanava, lasciandola ad affrontare le tenebre, la paralisi e il terrore.

— Povera creatura — disse Pitt a voce alta, stupendo se stesso.

Harris tossì, imbarazzato.

La faccia di Mulgrew si addolcì, e un lampo di stima si accese nei suoi occhi mentre guardava Pitt.

— Potrebbe trattarsi di suicidio — disse adagio. — Almeno in teoria. Non so di eventuali motivi, ma in genere nessuno li conosce. Dio soltanto capisce le angosce personali dietro le espressioni educate della gente. *Io* no, lo giuro!

Pitt non poteva dire niente; il silenzio era l'unica risposta decorosa. Doveva ricordarsi di mandare Harris a cercare la scatola della medicina del signor Spencer-Brown e controllare quanta ne mancava.

— Vuole vederla? — chiese Mulgrew dopo un momento.

— Credo sarebbe meglio — rispose Pitt.

Mulgrew si diresse a passi lenti alla porta; Pitt e Harris lo seguirono in corridoio, passarono davanti al valletto, che stava sull'attenti con aria grave, ed entrarono in soggiorno, dove le tende erano tirate in segno di rispetto.

Era un locale ampio, con poltrone e divani in stoffa chiara di stile francese, con le gambe ricurve e una profusione di legno intagliato. In mostra c'erano molti ricami a piccolo punto, fiori artificiali di seta e alcuni gradevoli acquarelli di scene pastorali. In altre circostanze, sarebbe stata una stanza piacevole, anche se un po' troppo piena.

Wilhelmina Spencer-Brown era sulla chaise-longue, con la testa riversa all'indietro, gli occhi e la bocca aperti. In lei non c'era niente della pace del sonno.

Pitt si avvicinò e guardò, senza toccare. Non restava soffio d'anima, nessuna intimità da invadere, nessun sentimento da ferire, tuttavia osservò la donna come se vi fossero. Non sapeva niente di lei, se era stata gentile o crudele, generosa o meschina, coraggiosa o codarda; ma per se stesso, come anche per lei, desiderava accordarle una certa dignità.

— Ha già visto tutto quello che voleva? — chiese a Mulgrew senza voltarsi.

— Sì — rispose il dottore.

Pitt la sistemò in modo che avesse l'aria di rilassarsi, le intrecciò le mani, anche se non riuscì a disserrarle, e le chiuse gli occhi.

— Era qui da quindici o venti minuti prima che la cameriera la trovasse così? — chiese.

— Così dice.

— Perciò, qualunque cosa fosse, ha agito molto in fretta. — Pitt si voltò a guardarsi in giro. — Che cosa ha mangiato o bevuto? — Aggrottò la fronte. — Qui non c'è niente. La cameriera ha portato via qualcosa?

— Gliel'ho chiesto. — Mulgrew scosse la testa. — Dice di no. Non sembra una ragazza irresponsabile. Non vedo perché avrebbe dovuto mentire. Direi che era troppo sconvolta quando ha trovato la padrona morta per preoccuparsi di fare ordine.

— Perciò, non l'ha preso qui — concluse Pitt. — Peccato. Ci avrebbe facilitato il compito. Bene, lei dovrà eseguire l'autopsia e dirmi che cosa ha preso e, se possibile, in che quantità e quando.

— Naturalmente.

Pitt guardò di nuovo il cadavere. Non c'era niente altro da apprendere da esso. Non c'erano segni di violenza, d'altronde non se ne aspettava, visto

che lei era da sola. Aveva preso il veleno di sua spontanea volontà; restava da scoprire se era o meno al corrente di che cosa aveva ingerito.

— Torniamo in soggiorno — disse Pitt. — Qui non vedo niente di utile.

Tornarono con sollievo davanti al fuoco. La casa non era fredda, ma nelle loro menti c'era un gelo che si comunicava alla carne.

— Che genere di donna era? — chiese Pitt quando la porta fu richiusa. — E non si nasconda dietro il segreto professionale. Voglio sapere se si è trattato di suicido, incidente o delitto, e prima ci riesco, con il minor numero di domande alla famiglia, meno penoso sarà per loro. Hanno già abbastanza da sopportare.

Mulgrew fece una smorfia infelice e si soffiò il naso nel fazzoletto di Pitt.

— Non riesco a immaginare un incidente — disse, guardando il pavimento. — Non era una sciocca... molto competente, a modo suo, sveglia, notava le cose. La donna meno distratta che io abbia mai conosciuto.

A Pitt non piaceva il genere di domande che doveva fare, ma non c'era modo di evitarle, o di attenuarne la crudezza.

— È al corrente di qualche motivo per cui avrebbe potuto togliersi la vita?

— No, altrimenti l'avrei detto.

— A quanto pare, era una donna attraente, femminile, delicata. Potrebbe avere avuto un amante?

— Direi di sì, se lo voleva. Ma nel caso intendesse chiedere se sapevo di un eventuale amante, la risposta è no. Non ho mai udito un solo pettegolezzo sul suo conto, nemmeno in confidenza. — Mulgrew guardò Pitt con aria molto franca.

— Cosa mi dice di suo marito? — insistette Pitt. — Potrebbe avere avuto una donna, un'amante? Questo potrebbe averla spinta al suicidio?

— Alston? — Mulgrew inarcò le sopracciglia, sorpreso da quell'idea. Era evidente che non l'aveva mai presa in considerazione. — Lo riterrei quanto mai improbabile. È un essere freddo. Tuttavia, non si sa mai, la carne è fonte di sorprese! Niente di più strano nell'animale umano delle sue inclinazioni in quel campo. Ho cinquantadue anni, e da ventisette faccio il medico. Niente dovrebbe sorprendermi, eppure è così!

Altri pensieri più disgustosi vennero in mente a Pitt, pensieri su altri uomini... ragazzi, perfino bambini. Essere a conoscenza di un fatto simile, poteva indurre una donna a ritenere la vita insopportabile. Ma era soltanto un'ipotesi pazzesca.

C'erano anche altri pensieri, forse meno assurdi, cose di cui gli aveva parlato Charlotte: furti, la sensazione di essere spiati. Possibile che la ladra fosse quella donna e, una volta resasi conto che chi la spiava ne era al corrente, si fosse uccisa non sopportando la vergogna? L'alta società era crudele; perdonava di rado e non dimenticava mai, mai.

Pitt fu sfiorato da un soffio d'infelicità, freddo come il nevischio di gennaio.

Povera donna.

Se avesse scoperto che era quella la verità, avrebbe trovato il modo per evitare di dirlo.

— Non si basi troppo su quello che dico, ispettore. — Mulgrew lo stava guardando, con calma. — Non intendevo niente di particolare, stavo soltanto generalizzando.

Pitt sbatté le palpebre. — È così che l'ho considerato. Cioè, che non c'è niente di sicuro in questo genere di cose.

Ci fu un trambusto nell'atrio, voci alterne, quindi la porta si spalancò.

Si voltarono tutti insieme, sapendo che cosa li aspettava e per niente felici a quella prospettiva. Soltanto Harris rimase imperturbabile, perché sapeva che non toccava a lui parlare.

Alston Spencer-Brown li affrontò, fremente per lo choc e l'ira.

— Chi diavolo è lei, signore? — Guardò Pitt in cagnesco. — E che cosa ci fa in casa mia?

Pitt accettò l'ira per quella che era, ma era comunque impossibile evitare il dolore e l'imbarazzo che sarebbero seguiti.

— Ispettore Pitt — si presentò con semplicità. — Il dottor Mulgrew mi ha chiamato, come era suo dovere.

— Dovere? — ripeté Alston, girandosi di scatto verso Mulgrew. — In questa casa il dovere spetta a me, signore. È mia moglie che è morta! — Deglutì. — Che Dio accolga la sua anima. La cosa non la riguarda. Non può fare niente per lei. Deve avere avuto un attacco di cuore, poveretta. Il maggiordomo mi ha detto che è deceduta prima del suo arrivo. Non capisco perché lei sia ancora qui. Tranne forse per cortesia, per informarmene di persona, ciò di cui la ringrazio. Ora può considerarsi esonerato da ogni obbligo, come medico e come amico. Le sono grato.

Nessuno si mosse.

— Non è stato il suo cuore — disse Mulgrew parlando adagio, quindi starnutì e cercò un fazzoletto. — Cioè, lo è stato, ma non di per sé. — Si soffiò il naso — Temo che la causa sia stata il veleno.

Ogni traccia di colore abbandonò la faccia di Alston, e per un attimo barcollò. Pitt era convinto che nessuno potesse fingere uno choc così totale e paralizzante.

— Veleno? — Alston aveva difficoltà a parlare. — In nome del cielo, cosa intende dire?

— Mi dispiace. — Mulgrew alzò lentamente la testa e lo guardò. — Mi dispiace, ma sua moglie ha mangiato o bevuto qualcosa che l'ha avvelenata. Penso si tratti di belladonna o di una sostanza molto simile, ma non ne ho ancora la certezza. Dovevo chiamare la polizia. Non avevo altra scelta.

— È assurdo! Mina non avrebbe mai... — Non riuscì a terminare la frase; ogni spiegazione sembrava impossibile e lui rinunciò a capire.

— Venga. — Mulgrew gli andò vicino e lo indusse a sedersi nella grande poltrona imbottita.

Pitt andò alla porta, chiamò il cameriere e gli chiese di portare del brandy. Quando arrivò, lo versò e lo diede ad Alston, il quale lo bevve senza gustarlo.

— Non capisco — ripeté. — È ridicolo. Non può essere vero!

Pitt odiava di essere costretto a parlare.

— Immagino lei non sappia di nessuna tragedia o paura che potesse gettare sua moglie in un tale stato di angoscia — iniziò.

— Che cosa sta suggerendo, signore? Che mia moglie si sia suicidata? Come... come osa? — Il suo mento tremò per l'indignazione.

Pitt abbassò il tono della voce. Non se la sentiva di guardarlo negli occhi.

— Riesce a immaginare una qualche circostanza per cui sua moglie potrebbe aver preso il veleno per sbaglio? — domandò.

Alston aprì la bocca, quindi la richiuse. Il senso implicito della domanda era giunto a segno. Lasciò passare diversi minuti mentre si sforzava di trovare un'altra risposta.

— No — disse alla fine. — Non ci riesco. Ma non riesco nemmeno a concepire un motivo per cui avrebbe dovuto prenderlo di sua spontanea volontà. Era una donna felice, aveva tutto quello che desiderava. Era un'ottima moglie per me, e io ero contento di darle tutto quello che voleva: agi, una posizione nell'alta società, viaggi quando desiderava, abiti, gioielli, tutto quello che desiderava. E io sono un uomo molto ragionevole. Non sono irascibile, né ho un carattere intemperante. Wilhelmina era benvoluta e rispettata, come meritava di essere.

— Allora la risposta è in qualcosa che ancora non conosciamo. — Pitt

espresse il ragionamento nel modo più gentile che poté. — Spero capisca, signore, che devo insistere finché scoprirò di cosa si tratta.

— No... non capisco! Perché non può lasciare che quella poveretta riposi in pace? — Alston raddrizzò le spalle e mise il bicchiere di brandy sul tavolo. — Ormai, nessuno di noi può fare niente per aiutarla. Possiamo soltanto lasciare che la sua memoria riposi con dignità. Anzi, lo esigo!

Pitt odiava quella parte. Se l'era aspettato; era naturale. Era ciò che la maggior parte della gente provava e faceva, ma non serviva a facilitare le cose. Vi era abituato: aveva recitato quella parte più volte di quante riuscisse a contarne, ma era sempre la prima volta per l'ascoltatore.

— Mi dispiace, signor Spencer-Brown, ma sua moglie è morta in circostanze ancora inspiegabili. Può essersi trattato di un incidente, anche se, come sostiene lei stesso, sembra improbabile. Può essere stato suicidio, ma nessuno sa per quale motivo avrebbe dovuto farlo. Può darsi che sia stato un omicidio. — Guardò Alston e incontrò il suo sguardo. — Io devo saperlo... la legge deve saperlo.

— Ma è ridicolo — replicò Alston senza alzare la voce, troppo sconvolto per arrabbiarsi. — Perché qualcuno avrebbe dovuto far del male a Mina?

— Non ne ho idea. Ma se qualcuno l'ha fatto, dobbiamo trovarlo.

Alston fissò il bicchiere vuoto che aveva davanti. Tutte le risposte erano ugualmente assurde per lui, eppure la sua intelligenza gli diceva che una delle tante doveva essere quella vera.

— Molto bene — disse. — Ma le sarei grato se volesse ricordare che la nostra è una casa in lutto, e comportarsi perciò con tutta la discrezione possibile. Forse lei è abituato alle morti improvvise, e Mina era un'estranea per lei... ma io non lo sono, e Mina era mia moglie.

Pitt non aveva provato una simpatia istintiva per quell'uomo, un omuncolo puntiglioso e guardingo mentre Pitt era stravagante e impulsivo, ma c'era in lui una dignità che esigeva rispetto.

— Sì, signore — rispose Pitt in tono serio. — Ho visto la morte molte volte, ma spero che non mi capiterà mai di accettarla senza restarne scosso, o senza provare pena per chi ha subito una perdita dolorosa.

— Grazie. — Alston si alzò. — Suppongo che vorrà interrogare la servitù?

— Sì, per favore.

Furono fatti entrare uno alla volta, ma nessuno dei tanti poté fornire informazioni utili, tranne i semplici fatti che Mina era arrivata a casa a piedi

pochi minuti dopo le due, il valletto l'aveva fatta entrare, lei era salita a cambiarsi per il pomeriggio e, poco dopo le due e un quarto, la sua cameriera l'aveva trovata morta sulla chaise-longue in salotto, dove l'avevano vista Pitt e Mulgrew. Nessuno era al corrente di motivi per cui dovesse essere angosciata, e nessuno sapeva di qualcuno che le volesse male. Di sicuro nessuno sapeva se avesse mangiato o bevuto qualcosa dopo colazione, che aveva fatto a metà mattinata, troppo presto per aver ingerito il veleno allora.

Quando se ne furono andati e Harris fu inviato a prendere la scatola della medicina per lo stomaco di Alston e a fare un'ispezione di routine della cucina e degli altri alloggi, Pitt si rivolse a Mulgrew.

— Potrebbe aver preso qualcosa in una della case in cui si è recata a far visita tra la colazione e il suo ritorno a casa? — gli chiese.

Mulgrew tirò fuori un altro fazzoletto.

— Dipende dalla natura del veleno. Se mi sbaglio e non era belladonna, allora dobbiamo iniziare tutto da capo. Ma se lo era, allora la risposta è no. Agisce piuttosto rapidamente. Non riesco a immaginare che l'abbia preso in un'altra casa, sia tornata qui a piedi, sia salita di sopra, si sia rinfrescata e cambiata, sia scesa in salotto e solo allora si sia sentita male. Per il momento, farà meglio a dare per scontato che l'abbia preso qui.

— Uno dei domestici? — Pitt non lo riteneva possibile. — In questo caso non dovrebbe essere difficile scoprire chi le ha portato qualcosa... ma perché!

— Sono contento che sia il suo mestiere, non il mio. — Mulgrew guardò il fazzoletto con disgusto, e Pitt gli diede quello che teneva di scorta. — Grazie. Cosa farà?

Pitt si avvolse la sciarpa intorno al collo e ficcò le mani nelle tasche.

— Andrò a fare qualche visita — rispose. — Harris darà disposizioni per far portare via il cadavere. Il medico legale si occuperà dell'autopsia, naturalmente. Penso che le toccherà assistere il signor Spencer-Brown. Sembra molto sconvolto.

— Sì. — Mulgrew tese la mano e Pitt la strinse.

Cinque minuti dopo era in strada, infreddolito e infelice. C'era un solo passo logico da fare, e Pitt non vedeva altre soluzioni. Se Charlotte aveva ragione, in Rutland Place stava accadendo qualcosa di molto sgradevole: piccoli furti, e forse una persona che curiosava e frugava con un interesse maligno nelle vite private degli altri. Non poteva ignorare la probabilità che la morte di Mina ne fosse la tragica conseguenza.

Bussò con mano tremante alla porta di Caroline. Non c'era un modo piacevole per farle le domande che doveva porle. Lei avrebbe considerato l'interrogatorio come un'intollerabile indiscrezione, e il fatto che toccasse a Pitt farlo avrebbe peggiorato la situazione piuttosto che migliorarla.

La cameriera non lo conosceva.

— Sì, signore? — disse, un po' sorpresa. I gentiluomini di solito non si recavano a far visita a quell'ora, soprattutto se sconosciuti, e quell'individuo dinoccolato e dall'aspetto trasandato in piedi sui gradini, con i capelli arruffati dal vento e il cappotto in disordine, non era sicuramente atteso.

— Per favore, vuole dire alla signora Ellison che il signor Pitt desidera vederla? — Le passò davanti prima che avesse il tempo di protestare. — È una questione piuttosto urgente.

Il nome le era familiare, ma non riuscì a identificarlo. Esitò, incerta se farlo accomodare o chiamare in aiuto uno dei camerieri.

— Bene, signore, se vuole aspettare in soggiorno — disse in tono dubbioso.

— Certamente. — Pitt fu condotto dall'anticamera nel silenzio del soggiorno, e pochi minuti dopo Caroline entrava, con il volto arrossato.

— Thomas! È successo qualcosa a Charlotte? — domandò. — È ammalata?

— No! No, sta benissimo. — Pitt tese le mani come a volerla toccare per rassicurarla, ma si rammentò della propria condizione. — Si tratta di tutt'altra faccenda, temo.

L'ansia di Caroline svanì. Poi, d'un tratto riaffiorò, e senza che ci fosse bisogno di dire niente, Pitt capì: lei temeva che Charlotte gli avesse raccontato del medaglione con la sua foto rivelatrice. Il suo lavoro di poliziotto ne sarebbe stato avvantaggiato se l'avesse lasciata in quella convinzione, perché c'era la possibilità che si lasciasse sfuggire qualcosa, ma le parole gli uscirono di bocca a dispetto di ogni ragionamento.

— La signora Spencer-Brown è morta oggi pomeriggio, e la causa non è ancora chiara.

— Oh, cielo! — Caroline si portò una mano alla bocca, inorridita. — Oh, che tragedia! Il povero Alston... il signor Spencer-Brown lo sa?

— Sì. Sta bene? — Caroline era molto pallida, ma sembrava calmissima. — Vuole che chiami la cameriera?

— No, grazie. — Caroline si sedette sul divano. — È stato molto gentile a venirmelo a dire, Thomas. La prego, si sieda. Non mi piace doverla guardare dal basso all'alto... mi fa sentire a disagio. — Trasse un respiro e

lisciò la gonna. — Il fatto che lei sia qui mi fa presumere che non sia stata una morte naturale. Si è trattato di un incidente? Per colpa di qualche negligenza, forse?

Pitt sedette di fronte a lei.

— Non lo sappiamo ancora. Ma non è stato un incidente in carrozza o una caduta, se è questo che intende. Sembra che si sia trattato di veleno.

Caroline era sbigottita; sgranò gli occhi, incredula.

— Veleno! È orribile... e ridicolo! Dev'essere stato un attacco di cuore, o un colpo apoplettico. Qualche cameriera isterica con troppi romanzetti in camera da letto... — S'interruppe, con le mani strette sulle ginocchia. — Sta cercando di dire che è stato un omicidio, Thomas?

— Non lo so. Potrebbe esserlo, o un incidente, oppure suicidio. — Pitt era costretto a proseguire. Se continuava a essere evasivo, sarebbe parso tutto molto più falso e artefatto. — Charlotte mi ha detto che ci sono stati numerosi furtarelli nel quartiere, e che lei ha avuto la sgradevole sensazione di essere osservata.

— Davvero? — Il corpo di Caroline si irrigidì, e lei raddrizzò le spalle. — Avrei preferito che avesse tenuto per sé le mie confidenze, ma immagino che ormai sia una questione accademica. Sì, diverse persone hanno smarrito piccoli oggetti, e se vuole criticarmi per non avere chiamato la polizia...

— Niente affatto — replicò lui, in tono più brusco di quanto intendesse Gli dava fastidio che avesse biasimato Charlotte. — Ma ora che vi è implicata una morte, vorrei chiederle se, secondo lei, è possibile che la signora Spencer-Brown fosse la ladra.

— Mina? — Caroline spalancò gli occhi per la sorpresa.

— Potrebbe essere il motivo per cui ha deciso di uccidersi — spiegò Pitt. — Se si fosse resa conto che era un impulso che non riusciva a controllare.

Caroline aggrottò la fronte.

— Non capisco cosa vuole dire, "non riusciva a controllare"? Rubare non è mai giusto. Capisco la gente che ruba perché è disperatamente povera, ma Mina aveva tutto quello che le occorreva. Inoltre, nessuno degli oggetti scomparsi era di valore, piccole cose, cose stupide come un fazzoletto, un allacciabottoni, una tabacchiera... perché Mina avrebbe dovuto prenderli?

— A volte le persone se ne impadroniscono perché è più forte di loro. — Anche mentre la diceva, Pitt sapeva che la sua era una spiegazione inutile.

Caroline aveva imparato i valori tra le pareti della nursery, dove il bene e il male erano concetti assoluti, e anche se la vita le aveva insegnato la complessità dei rapporti umani, il diritto alla proprietà era uno dei fondamenti dell'alta società e dell'ordine, l'ossatura di tutta la morale, e i suoi precetti non erano mai stati messi in dubbio. Gli impulsi incontrollabili appartenevano alla paura e alla fame, erano perfino accettati, benché biasimati, per quanto riguardava certi appetiti della carne, soltanto negli uomini, non nelle donne, naturalmente.

— Continuo a non capire — disse Caroline. — Forse Mina sapeva chi era a impadronirsi di quegli oggetti. Di tanto in tanto faceva certe allusioni, lasciando capire di sapere più di quanto ritenesse di dover dire. Ma di certo nessuno ucciderebbe soltanto per nascondere qualche miserabile furtarello. Voglio dire, uno licenzierebbe un domestico che ha rubato, ma non farebbe ricorso alla legge per via dell'imbarazzo... non solo per se stessi ma anche per i propri amici. Nessuno desidera dover fare dichiarazioni e rispondere a domande. Ma quando si tratta di omicidio non si ha scelta, il colpevole sarà impiccato. Ci pensa la polizia.

— Se li catturiamo, sì. — Pitt non voleva entrare nel merito della morale del sistema penale. Non si sarebbero trovati assolutamente d'accordo. Non avrebbero parlato lo stesso linguaggio; le loro sarebbero state visioni di mondi che non si incontravano nemmeno ai margini dell'immaginazione. Caroline non aveva mai visto una fabbrica o una cava, non aveva mai annusato corpi infestati di pidocchi o malati di tifo esantematico, né aveva mai visto dita insanguinate a furia di far stoppa, tanto meno la cella della morte e il patibolo.

Caroline sprofondò ancor di più nel divano, rabbrividendo e pensando a orrori del passato e alla morte di Sarah.

— Mi dispiace — si affrettò a dire Pitt, rendendosi conto di cosa stava ricordando. — Non c'è ancora ragione di supporre che sia stato un delitto. Prima di tutto dobbiamo cercare i motivi per i quali potrebbe essersi tolta la vita. È una domanda delicata da fare, ma il suicidio non rispetta i sentimenti. Ha idea se aveva qualche storia romantica, che potrebbe averla portata alla disperazione? — In un angolo della sua mente martellava la convinzione di Charlotte sulla complessità della situazione di Caroline stessa, ed era così concentrato su quel problema da aspettarsi quasi che Caroline rispondesse ai suoi pensieri piuttosto che alla domanda formale appena pronunciata. Si sentiva in colpa, come se avesse sbirciato dalla finestra di uno spogliatoio.

Se Caroline era sorpresa, non lo lasciò capire. Forse aveva avuto abbastanza avvertimenti e si aspettava una domanda simile.

— Se ne aveva — rispose — non me n'è giunta voce alcuna. Deve essere stata di una discrezione straordinaria! A meno che...

— Cosa?

— A meno che non fosse Tormod — proseguì lei sovrappensiero. — Per favore, Thomas, deve rendersi conto che sto esprimendo cose che sono soltanto remote possibilità, niente di più.

— Capisco. Chi è Tormod?

— Tormod Lagarde. Abita al numero tre. Lei lo conosceva da diversi anni, e gli era senz altro molto affezionata.

— È sposato?

— Oh, no. Vive con la sorella minore. Sono orfani.

— Che genere di persona è?

Lei rifletté per un attimo prima di rispondere, valutando il genere di fatti che Pitt era interessato a conoscere.

— È molto bello — disse alla fine. — In modo romantico. C'è in lui qualcosa che sembra inaccessibile... malinconico. È proprio il tipo di uomo di cui le donne si innamorano, perché non si riesce ad avvicinarlo abbastanza da rovinare l'illusione. Rimane sempre irraggiungibile. Amaryllis Denbigh è innamorata di lui, e ce ne sono state altre in passato.

— E lui ha... — Pitt non sapeva in che modo esprimersi.

Caroline sorrise, facendolo sentire d'un tratto goffo e molto giovane.

— No, a quanto ne so — disse lei. — E credo che se lo avesse fatto, l'avrei saputo. Come sa, l'alta società è molto ristretta, soprattutto in Rutland Place.

— Capisco. — Pitt sentì di avvampare. — Dunque, la signora Spencer-Brown potrebbe aver sofferto per un affetto non corrisposto?

— È possibile.

— Che cosa ne sa del signor Spencer-Brown? — domandò Pitt, passando all'altra pista principale. — È il tipo d'uomo da avere legami con altre donne, così da far soffrire la signora Spencer-Brown al punto da indurla a togliersi la vita?

— Alston? Buon Dio, no! Mi sarebbe quasi impossibile crederlo. Certo, è abbastanza simpatico, a modo suo, ma di sicuro non è un tipo passionale. — Caroline sorrise con aria tetra. — Pover'uomo. Immagino che sia molto sconvolto per la morte della moglie, non solo per il fatto in sé ma per il modo in cui è avvenuta. Faccia luce al più presto, Thomas. I sospetti e le

congetture feriscono più profondamente di quanto lei a volte possa rendersi conto.

Pitt non discusse. Chi poteva dire fino a che punto uno capiva le infinite increspature che si diramavano dal dolore di una persona?

— Farò del mio meglio — promise. — Non può dirmi nient'altro? — Sapeva che avrebbe dovuto interrogarla sul fatto di sentirsi osservata, e se c'era la possibilità che chi la osservava, chiunque fosse, sapesse di Mina e di Tormod Lagarde, sempre che ci fosse qualcosa da sapere; o se era Mina la ladra. Oppure l'altra alternativa: Mina sapeva chi era il ladro ed era stata uccisa per quel motivo.

O un'altra ipotesi ancora: la ladra era Mina e, per caso, aveva rubato un oggetto così potenzialmente pericoloso per il proprietario che era stata uccisa per recuperarlo senza far chiasso. Qualcosa come un medaglione contenente un ritratto rivelatore o ancor più incriminante! Cos'altro poteva aver rubato? Ne aveva capito l'importanza e aveva tentato un ricatto, non necessariamente per il denaro, ma per il puro e semplice gusto del potere che dava?

Pitt guardò il volto liscio di Caroline con le guance color pesca, gli zigomi alti e il collo sottile che gli ricordavano Charlotte, le lunghe mani affusolate così simili a quelle di lei. Non trovò il coraggio di farle quelle domande.

— No — rispose Caroline, ignara del suo conflitto interiore. — Temo di no, al momento.

Pitt si lasciò sfuggire l'occasione.

— Se dovesse ricordare qualcosa, mi mandi un messaggio e verrò subito. — Pitt si alzò. — Come ha detto, prima scopriamo la verità e meno penoso sarà per tutti. — Andò alla porta, quindi si voltò. — Immagino non sappia dov'era andata la signora Spencer-Brown nelle prime ore di oggi pomeriggio? Si è recata da un vicino di casa perché è andata a piedi.

Il volto di Caroline s'irrigidì appena e lei trasse un respiro, intuendo il significato della domanda.

— Oh, non lo sapeva? È andata dai Lagarde. Ero dai Charrington un po' più tardi, e qualcuno ne ha parlato, non ricordo chi.

— Grazie. Forse questo spiega cos'è accaduto. Povera donna. E pover'uomo. Per favore, non ne parli con nessun altro. Sarebbe decoroso che non si risapesse, se è possibile.

— Naturalmente. — Caroline fece un passo verso di lui. — Grazie, Thomas.

4

Charlotte non fu così gentile con Caroline come lo era stato Pitt, soprattutto perché era spaventata, e la paura era tanto viva e pressante in lei da avere il sopravvento sulla cautela con cui avrebbe altrimenti mitigato le proprie parole. Vecchi ricordi tornavano a ondate, come se lo choc e la disillusione fossero un fatto del giorno prima. Tuttavia, adesso il bisogno di proteggere era più forte, perché riusciva a vedere tutto con maggiore chiarezza, e questa volta ne era fuori, non stordita dalle proprie emozioni come lo era stata allora.

— Mamma, non possiamo logicamente sperare che Mina abbia preso il veleno per sbaglio — disse con franchezza, seduta nel salotto di Caroline il giorno seguente. Si era recata a trovarla appena possibile, dopo aver udito le notizie da Pitt. I pettegolezzi si sarebbero diffusi ben presto; bastava un solo incontro per commettere un errore.

— Sarebbe molto tragico pensare che la poveretta fosse così infelice da togliersi la vita — proseguì — e ancor peggio credere che qualcuno l'odiasse al punto da commettere un delitto, ma chiudere gli occhi non eliminerà la verità.

— Ho già detto a Thomas il poco che so — disse Caroline, sconsolata. — Ho fatto anche alcune ipotesi piuttosto azzardate, di cui ora mi pento. Probabilmente, sono stata molto ingiusta.

— E non del tutto sincera — aggiunse Charlotte in tono aspro. — Non gli hai parlato del ritratto di Monsieur Alaric che si trovava nel medaglione rubato.

— E tu l'hai fatto? — chiese Caroline.

— No, certo! — Charlotte lasciò perdere la questione senza tentare di difendersi. — Ma questo non cambia il fatto che se tu hai perso un simile oggetto, forse è accaduto anche a qualcun altro!

— E in questo caso, che cosa c'entra con la morte di Mina? — chiese Caroline in tono gelido.

— Oh, non essere così sciocca! — esplose Charlotte, esasperata. Perché sua madre era così ottusa? — Se la ladra era Mina, potrebbe essere stata assassinata per recuperare l'oggetto rubato, qualunque fosse! E se invece era la vittima del furto, forse si trattava di qualcosa che per lei era così importante, così pericoloso, da preferire la morte piuttosto che correre il rischio che lo si venisse a sapere.

Seguì un silenzio. In cucina qualcuno lasciò cadere una pentola, e la debole eco del rumore giunse fino al salotto. Molto lentamente, mentre afferrava il significato delle parole della figlia, l'ira svanì dal volto di Caroline. Charlotte la osservava in silenzio.

— Cosa ci potrebbe essere di peggiore della morte? — chiese Caroline.

— È quello che dobbiamo scoprire. — Charlotte alla fine si rilassò e si lasciò andare contro lo schienale. — Thomas può scoprire dei fatti, ma forse ci vogliamo tu o io per interpretarli. Dopotutto, non puoi aspettarti che la polizia capisca i sentimenti di una come Mina. Un particolare che a loro sembrerebbe banale, potrebbe essere determinante per lei.

Non era necessario spiegare tutte le differenze di classe, di sesso, e dell'intera struttura di abitudini e valori che c'erano tra Pitt e Mina. Sapevano entrambe che tutta la sensibilità o l'immaginazione di cui lui era capace non l'avrebbero guidato a vedere con gli occhi di Mina o a riconoscere cos'era stato a provocarne la morte.

— Vorrei non doverlo sapere — disse Caroline in tono stanco, senza guardare la figlia. — Preferirei seppellirla senza chiasso. Non provo nessuna curiosità. Posso benissimo convivere con un mistero. Ho imparato che molto spesso non si è affatto più felici per aver trovato tutte le risposte.

Charlotte sapeva che il sentimento della madre era almeno in parte dettato dal suo stesso desiderio di privacy, dal bisogno di mantenere i propri segreti. Il piacere di un flirt consiste in gran parte nel fatto che altri vedano la tua conquista, e quella considerazione accrebbe la paura di Charlotte. Caroline doveva essere molto attratta da Paul Alaric se era felice che la loro relazione non fosse risaputa. Significava che era molto di più di un gioco; vi era qualcosa che Caroline desiderava moltissimo, molto più della semplice ammirazione.

— Non ti puoi permettere di non sapere! — dichiarò Charlotte con durezza, volendo incutere alla madre abbastanza paura da indurla a ragionare. — Se la ladra era Mina, può darsi che abbia ancora il tuo medaglione. Quando esamineranno i suoi averi, Alston lo troverà... o sarà Thomas a farlo.

Le sue parole ottennero l'effetto desiderato. Il volto di Caroline s'irrigidì in una maschera. Deglutì a fatica.

— Se sarà Thomas a trovarlo... — iniziò a dire, e subito dopo fu colpita dall'enormità di quella ipotesi. — Oh, mio Dio! Potrebbe pensare che io ho ucciso Mina! Charlotte, potrebbe pensarlo?

Il rischio era troppo reale per consentire parole tranquillizzanti o menzo-

gne.

— Non credo che Thomas lo penserebbe — rispose Charlotte in tono pacato. — Ma altri poliziotti forse sì. Dev'esserci un movente per la morte di Mina, perciò sarà meglio che lo scopriamo per prime, prima che il medaglione ricompaia e altri abbiano la possibilità di fare congetture.

— Ma quali? — Caroline serrò gli occhi, disperata, cercando una spiegazione nelle tenebre della sua mente. — Non sappiamo nemmeno se si tratta di suicidio o di delitto! Ho parlato a Thomas di Tormod Lagarde.

— A che proposito? — Thomas non aveva accennato a Tormod o a possibili legami.

— Che Mina poteva esserne innamorata — rispose Caroline. — Lo ammirava, senza dubbio. Poteva esserci qualcosa di più di quanto credevamo. Ed è andata a casa dei Lagarde poco prima di morire. Che abbia avuto un colloquio con lui e lui l'abbia respinta in un modo per lei intollerabile?

L'idea di una donna sposata, spinta al suicidio dalla fine di una relazione, disturbava Charlotte. Era terribile e patetico in un modo che le ripugnava, soprattutto perché non riusciva a scacciare dalla mente Caroline e Paul Alaric. Ma non sapeva fino a che punto poteva essere stato sgradevole o squallido il matrimonio degli Spencer-Brown. Non aveva nessun diritto di giudicare. Erano così numerosi i matrimoni "di convenienza", e anche quelli nati dall'amore potevano guastarsi. Si rimproverò per essere giunta a giudizi precipitosi, un vizio che disprezzava negli altri.

— Suppongo che Eloise Lagarde potrebbe saperlo — disse Charlotte. — Dovremo essere molto discrete nell'indagare. Nessuno può desiderare di ritenerli la causa, per quanto involontaria, di un suicidio. Ed è ovvio che Eloise proteggerà il fratello.

La speranza svanì dal volto di Caroline. — Sì. Sono molto uniti. Forse dipende dal fatto di essere rimasti soli dopo la morte prematura dei genitori.

— Ci sono molte altre possibilità — proseguì Charlotte. — C'è qualcuno che si è dedicato ai furti. Forse hanno rubato a Mina un pegno d'amore di Tormod, e la paura che divenisse di dominio pubblico le era insopportabile. Può perfino darsi che siano andati da lei minacciandola di consegnarlo ad Alston, se lei non dava loro del denaro, o qualunque cosa volessero. — La sua immaginazione trovò un altro motivo che avrebbe potuto indurre una persona a pensare alla morte. — Forse c'era un altro uomo che la desiderava. E quello era il prezzo del suo silenzio.

— Charlotte! — esclamò Caroline trasalendo. — Che mente orribile hai,

ragazza mia! Cose simili non ti sarebbero mai passate per la testa quando vivevi in casa mia!

Charlotte aveva sulla punta della lingua alcune parole taglienti riguardo Caroline, Paul Alaric e la questione morale, ma si trattenne dal pronunciarle.

— Stanno accadendo delle cose veramente orribili, mamma — disse invece. — E io ho qualche anno più di allora.

— A quanto pare, hai anche dimenticato molto sul tipo di gente che noi siamo. Nessun uomo a Rutland Place si abbasserebbe a fare una cosa simile!

— Non apertamente, forse — replicò Charlotte con calma. Aveva le proprie idee su azioni che venivano compiute, ma alle quali si preferiva dare un nome più gradevole. — Ma non deve essere necessariamente uno di voi. Perché non un domestico... o perfino uno stalliere? Puoi rispondere di loro con assoluta certezza?

— Oh, mio Dio! Non è possibile che tu parli sul serio!

— Perché no? Non potrebbe essere un motivo sufficiente per indurre Mina, qualsiasi donna, a pensare al suicidio? Non ci penseresti anche tu?

— Io... — Caroline la fissò, espirando molto lentamente, come se avesse rinunciato a una battaglia. — Non so. Direi che si tratta di una di quelle esperienze così orribili da non poter sapere cosa proveresti, a meno che non capiti a te di persona. — Abbassò gli occhi a guardare il pavimento. — Povera Mina. Detestava tutto ciò che non era decoroso. Una cosa del genere l'avrebbe annichilita!

— Non sappiamo se in realtà sia successo così, mamma. — Charlotte si protese a toccarla. — Le cose potrebbero essere andate in molti altri modi. Forse la ladra era Mina, e lei non poteva sopportare la vergogna di essere scoperta.

— Mina? Oh, certamente... — iniziò Caroline, quindi tacque, e dalla sua espressione era chiaro che il sospetto stava lottando contro l'incredulità.

— Qualcuno deve esserlo — fece notare Charlotte in tono pacato. — E considerando dove sono stati rubati gli oggetti, non sembra che a prenderli possa essere stato un domestico. Una come Mina, invece, avrebbe potuto farlo!

— Ma anche lei ha smarrito qualcosa — obiettò Caroline. — Una tabacchiera.

— Vuoi dire che ha dichiarato di averla smarrita — la corresse Charlotte. — Ed era del marito, non sua. Senza dubbio, il modo più effica-

ce per sviare i sospetti dalla propria persona sarebbe di far sparire un oggetto che ti appartiene, non credi? Non ci vuole molta intelligenza per arrivarci.

— Immagino di no. E secondo te questa persona che ci spia ne era al corrente?

— È possibile.

Caroline scosse la testa. — Trovo molto difficile crederlo.

— Trovi che ci sia qualcosa di semplice in questa storia? Ieri Mina era viva.

— Lo so! È tutto così disgustoso, inutile e stupido. A volte mi riesce impossibile credere che tutto possa cambiare in modo irrimediabile nel giro di poche ore.

Charlotte tentò in un'altra direzione. — Hai sempre la sensazione di essere osservata?

Caroline parve sorpresa. — Non ne ho la minima idea! Non l'ho nemmeno preso in considerazione. Che importanza ha ora un voyeur, in confronto alla morte di Mina?

— Potrebbe entrarci in qualche modo. Sto solo tentando di pensare a ogni minimo particolare.

— Bene, mi sembra che niente di tutto ciò valga la morte di una persona. — Caroline si alzò. — Credo che sia ora di pranzare. Ho chiesto di preparare per l'una meno un quarto, ed è già passata.

Ubbidiente, Charlotte la seguì e insieme si recarono nel salotto della colazione dove c'era un piccolo tavolo apparecchiato e la cameriera pronta per servire.

Dopo che la cameriera se ne fu andata, Charlotte iniziò a mangiare la minestra, cercando al tempo stesso di ricordare la conversazione che si era svolta quando aveva conosciuto Mina la settimana precedente. Mina aveva fatto diversi commenti sul conto di Ottilie Charrington e la sua morte, perfino accennando che ci fosse qualcosa di misterioso. Era un'idea ripugnante, ma ormai era radicata nella sua mente e Charlotte doveva approfondirla.

— Mamma, Mina abitava qui da diverso tempo, vero?

— Sì, da parecchi anni. — Caroline era sorpresa. — Perché?

— Allora, è probabile che conoscesse tutti molto bene. Abbastanza bene, se era la ladra e si era impadronita di un oggetto importante, da capirne l'importanza, non credi?

— Per esempio?

— Non saprei. La morte di Ottilie Charrington? Ne ha parlato molto quando è stata qui, ha perfino lasciato capire che poteva esserci un segreto, qualcosa che la famiglia avrebbe preferito non si sapesse.

Caroline immerse il cucchiaio nella fondina. — Vuoi dire che non è stata una morte naturale?

Charlotte si accigliò, esitante. — Niente di così orribile. Ma forse lei non era così rispettabile come il signor Charrington avrebbe voluto. Mina ha detto che era molto vivace, e ha lasciato capire che era anche sconsiderata. Chissà se ci sarebbe stato uno scandalo se non fosse morta?

Caroline riprese a mangiare, spezzando un pezzo di pane.

— Che pensiero sgradevole, ma immagino tu abbia ragione. Mina ha alluso spesso che sul conto di Ottilie c'era da sapere molto di più di quanto la maggior parte della gente si rendesse conto. Non le ho mai fatto domande a questo proposito, perché voglio molto bene ad Ambrosine e non intendevo incoraggiare le chiacchiere. Ma Mina mi ha fatto incuriosire anche sul conto di Theodora, adesso che me ne ricordo.

Charlotte era perplessa. — Chi è Theodora?

— Theodora von Schenck, la sorella di Amaryllis Denbigh. È vedova, con due figli. Non la conosco bene, ma confesso che nutro per lei una notevole simpatia.

Charlotte trovava difficile provare simpatia per qualcuno imparentato con Amaryllis. — Davvero — disse, ignara dello scetticismo che suonava nella sua voce.

Caroline sorrise con ironia. — Non si assomigliano affatto. Tanto per cominciare, pare che Theodora non abbia nessun desiderio di risposarsi, anche se dispone di mezzi molto scarsi, a quanto se ne sa. E lo si sa, naturalmente! Anzi, quando è arrivata qui alcuni anni fa non aveva altro che la casa, ereditata dai genitori. Adesso ha un cappotto nuovo con un colletto e guarnizioni che potrei giurarci sono di zibellino! Ricordo che quando glielo vedemmo, Mina commentò il fatto. Me ne vergogno, ma non posso fare a meno di chiedermi come ne sia entrata in possesso.

— Un amante? — fu l'ovvio suggerimento di Charlotte.

— Se è così, è di una discrezione incredibile!

— Non mi sembra molto discreto sfoggiare un colletto di zibellino da un giorno con l'altro, senza dare spiegazioni! — protestò Charlotte. — Impossibile che sia così ingenua da pensare che sarebbe passato inosservato. Scommetto che ogni donna di Rutland Place è in grado di stabilire al centesimo il valore degli abiti di tutte le altre. E probabilmente saprebbero fare

il nome della sarta che li ha confezionati, e in che mese sono stati tagliati.

— Oh, Charlotte, questo è ingiusto! Non siamo così... così maldisposte o superficiali come sembri pensare.

— Non maldisposte, mamma, ma realistiche, e con un occhio eccellente per il valore delle cose.

— Immagino di sì. — Caroline terminò la minestra e la cameriera riapparve per servire la portata successiva. Le due donne iniziarono a mangiare lentamente. Era un pesce dal sapore delicato e molto ben cucinato; in circostanze diverse, Charlotte l'avrebbe gustato.

— È ovvio che Theodora ha più denaro adesso di quanto ne aveva un tempo — proseguì Caroline con riluttanza. — Una volta Mina ha insinuato che facesse qualcosa di veramente orribile per guadagnarselo, ma sono sicura che voleva soltanto scherzare. Ogni tanto dimostrava poco buon gusto. — Alzò la testa. — Charlotte, pensi che possa essere vero, e che Mina ne sapesse qualcosa?

— Forse. — Charlotte soppesò l'ipotesi. — O forse Mina era soltanto maligna, o aveva parlato per far colpo. A volte le storie più stupide iniziano così.

— Ma Mina non era un tipo del genere — protestò Caroline. — Molto di rado parlava degli altri, tranne come fanno tutti. Era molto più incline ad ascoltare.

— A quanto pare, allora, c'entra in qualche modo Tormod — argomentò Charlotte. — Oppure un altro uomo, di cui non sappiamo ancora niente. O forse ha qualcosa a che vedere con Alston, che noi ignoriamo. Oppure, molto semplicemente, era lei la ladra.

— Suicidio? — Caroline respinse il piatto. — Che cosa orribile che un altro essere umano, un'altra donna che consideravi molto simile a te, a poche case di distanza, potesse essere così infelice da togliersi la vita piuttosto che vivere un altro giorno... e tu sei all'oscuro di tutto. Continui a occuparti delle tue faccende banali, a studiare menù, a provvedere che la biancheria venga rammendata, a decidere a chi andare a far visita, esattamente come se non ci fosse niente altro da fare.

Charlotte tese la mano sul tavolo per toccare la madre.

— Anche se l'avessi saputo, non credo che avresti potuto fare molto — disse a voce bassa. — Non ha mai lasciato trapelare di essere così infelice e disperata, e non si può interferire negli affari personali degli altri. A volte si sopporta meglio il dolore se lo si tiene segreto, e l'umiliazione è l'ultima cosa che si vuole condividere. La cosa più gentile che si può fare è fingere

di non accorgersi di niente.

— Suppongo che tu abbia ragione, ma mi sento comunque in colpa. Doveva esserci qualcosa che avrei potuto fare.

— Bene, adesso non ci resta altro che parlare bene di lei.

Caroline sospirò. — Ho inviato una lettera ad Alston, naturalmente, ma penso che sia troppo presto per andare a fargli visita. Dev'essere molto sconvolto. Ma anche la povera Eloise sta poco bene. Pensavo che oggi pomeriggio potremmo andare da lei per esprimerle la nostra comprensione. Ha preso molto male questa storia. Forse è ancor più delicata di quanto credevo.

Non era una prospettiva che allettasse Charlotte, ma capiva che era un dovere. Inoltre, se i Lagarde erano stati gli ultimi, a parte i domestici, a vedere Mina viva, forse potevano apprendere qualcosa.

Charlotte rimase alquanto sbigottita quando seguì la madre nel salotto dei Lagarde. Eloise sembrava diversa dalla donna che aveva visto la settimana precedente, tanto che per un attimo si aspettò nuove presentazioni. Il volto di Eloise era quasi privo di colore, e lei si muoveva con tanta lentezza da dare l'impressione che stesse brancolando nel sonno. Si sforzò di sorridere, ma fu appena l'ombra di un sorriso. La Morte era lì presente, ed era impensabile la formalità di fingere il consueto piacere.

— Che gentili a farmi visita — disse Eloise a voce bassa, rivolgendosi prima a Caroline, quindi a Charlotte. — Vi prego, accomodatevi e mettetevi a vostro agio. Sembra ancora piuttosto freddo. — Indossava uno scialle pesante sull'abito e lo teneva stretto intorno al corpo.

Charlotte scelse, per quanto lo consentiva l'educazione, la sedia più lontana dal fuoco che divampava nel camino, come se fosse stato pieno inverno. Fuori era una piacevole giornata primaverile, assolata ma non ancora calda.

Caroline sembrava a corto di parole. Forse le sue preoccupazioni erano troppo incalzanti per riuscire a pensare a commenti di cortesia. Charlotte si affrettò a parlare prima che Eloise se ne accorgesse.

— Temo che l'estate arrivi sempre più tardi di quanto si spera — disse. — Uno si immagina che il sole sarà più caldo perché le giornate si allungano, ma accade di rado.

— Sì — replicò Eloise, guardando il rettangolo azzurro attraverso la finestra. — Sì, è facile ingannarsi. Sembra così luminoso, ma solo quando si è fuori si capisce che fa ancora molto freddo.

Caroline ritrovò le buone maniere e rammentò lo scopo della loro visita.

— Non ci fermeremo a lungo — disse — perché non è il momento per visite mondane, ma sia Charlotte sia io eravamo ansiose di sapere come stava, e se c'era qualcosa che potevamo fare per esserle di conforto.

Per un attimo parve che Eloise non l'avesse quasi capita, ma subito dopo il suo volto s'illuminò.

— Molto gentile da parte vostra. — Sorrise a entrambe. — Mi rifiuto di pensare di essere più addolorata di chiunque altro. Povera Mina. Con quanta rapidità può cambiare il mondo intero! Un istante è tutto normale, e il successivo si sono verificati cambiamenti enormi e terribili, ed è come se fossero passati degli anni.

— Alcuni cambiamenti sono soltanto il risultato di incidenti orribili. — Charlotte non osava lasciarsi sfuggire l'occasione di ottenere qualche informazione; era troppo importante. — Ma altri devono essere maturati nel tempo. Semplicemente, noi non li abbiamo riconosciuti per quello che erano.

Eloise sgranò gli occhi, per un attimo confusa, cercando di capire la strana osservazione di Charlotte.

— Che cosa intende dire?

— Non ne sono sicura — tentennò Charlotte. Doveva evitare di apparire indiscreta. — Però suppongo che, se la povera signora Spencer-Brown si è tolta la vita, allora può essere stata soltanto una tragedia che è maturata a nostra insaputa, con il tempo. — Avrebbe voluto essere molto più sottile, ma Eloise era così ingenua che Charlotte non poteva ricorrere a giochi di parole con lei, come avrebbe fatto con persone più subdole.

Eloise abbassò gli occhi sulle pieghe della sua gonna.

— Lei crede che Mina si sia tolta la vita? — Pronunciò le parole a una a una, con molta chiarezza, soppesandole. — Mi sembra un gesto piuttosto codardo. Ho sempre pensato che Mina avesse un carattere più forte.

Charlotte era sorpresa. Si era aspettata più compassione, e più comprensione.

— Non sappiamo da quale dolore fosse oppressa — disse, in tono un po' più duro. — Almeno, io non lo so.

— No. — Eloise non alzò la testa, ma un lampo di contrizione passò sul suo volto. — Immagino che di rado si riesca anche solo a intuire il dolore degli altri, quanto è grande, quanto è intenso. — Scosse la testa. — Ma continuo a ritenere che togliersi la vita sia una specie di resa.

— Alcuni diventano troppo stanchi per continuare a lottare, oppure la ferita è più grave di quanto loro riescano a superare — insistette Charlotte,

chiedendosi perché si accanisse tanto a difendere Mina. Non l'aveva trovata particolarmente simpatica; anzi, Eloise le era piaciuta molto di più.

— Non sappiamo se la povera Mina si è tolta la vita — intervenne finalmente Caroline. — Forse è stato un terribile incidente. Non posso fare a meno di credere che ce ne saremmo accorte se avesse avuto motivo di essere così infelice.

— Non sono d'accordo con te, mamma — replicò Charlotte. — Secondo lei, è questo che è successo, signorina Lagarde? La conosceva molto bene, vero?

Eloise rimase in silenzio per diversi secondi.

— Non so. Un tempo credevo di conoscere tutte le cose ovvie, mi capitava di udire le chiacchiere che circolavano, e pensavo di saperle valutare. Ora... — La sua voce si spense in un sussurro e lei si alzò, voltando loro le spalle e dirigendosi alla finestra che dava sul giardino.

Charlotte stava per insistere quando la porta si aprì ed entrò Tormod. Il suo sguardo andò subito a Eloise accanto alla finestra, quindi a Charlotte e Caroline. La sua espressione era ansiosa e tesa.

— Buongiorno — disse in tono educato. — Molto gentile da parte vostra farci visita. — I suoi occhi, cupi e preoccupati, guardarono di nuovo la sorella. — Temo che questa terribile tragedia sia stata un colpo molto duro per Eloise. L'ha sconvolta al punto di sentirsi male. — La sua espressione le avvertiva di essere prudenti, di scegliere le parole, per non rischiare di aggravare la situazione.

Caroline mormorò qualche parola comprensiva.

— È una vicenda spaventosa — disse Charlotte. — Una persona sensibile non può non addolorarsi per tutti quelli che vi sono coinvolti. E credo che voi siate stati gli ultimi a vedere quella poveretta viva.

Tormod le lanciò un'occhiata di approvazione. — Certo... e la povera Eloise è angosciata al pensiero che forse avremmo potuto fare qualcosa. Naturalmente, in realtà sono stati i suoi domestici...

— Oh, i domestici — lo interruppe Charlotte, liquidandoli con un piccolo gesto delle dita. — Non sono come gli amici, con i quali uno avrebbe potuto confidarsi.

— Esattamente! — disse Tormod. — Purtroppo, Mina non l'ha fatto. Credo davvero che si sia trattato di un incidente, forse una dose sbagliata di medicina.

— Forse — disse Charlotte in tono dubbioso. — Naturalmente, io non la conoscevo molto bene Era così distratta?

— No. — Eloise voltò le spalle alla finestra. — Dava sempre l'impressione di sapere che cosa stava facendo. Se ha commesso una sciocchezza così fatale, allora doveva essere molto turbata, altrimenti si sarebbe accorta subito di aver sbagliato flacone o scatola.

Tormod le andò vicino e le mise un braccio sulle spalle.

— Devi smetterla di pensarci, cara. Non possiamo più fare niente per lei, e ti stai angosciando. Finirai per ammalarti, e questo non servirà a nessuno, e farà stare me molto in pena. Domani andremo in campagna, e ci distrarremo. Il tempo continua a migliorare. Nel bosco saranno spuntate le prime primule; prenderemo la carrozza e andremo a vederle, forse faremo anche un picnic, se fa abbastanza caldo. Ti andrebbe?

Eloise gli sorrise, con il volto soffuso di dolce piacere, come se fosse lei a consolarlo e non lui a farle coraggio.

— Sì, certo. — Gli coprì la mano con la propria. — Grazie.

Tormod si rivolse a Caroline. — È stata molto premurosa a venire, signora Ellison, e anche lei, signora Pitt. Ve ne siamo grati. Queste dimostrazioni di amicizia rendono più facile sopportare cose simili. E sono sicuro che anche lei deve sentirsi molto turbata. Dopotutto, la povera Mina era anche amica sua.

— In effetti, sono assolutamente sconcertata — fu la risposta un po' ambigua di Caroline.

Charlotte stava ancora riflettendo sul significato delle parole della madre quando la cameriera aprì la porta e annunciò la signora Denbigh. Amaryllis la seguiva così da vicino che non ci fu il tempo di dire se si era disposti o meno a riceverla.

Eloise la guardò con sguardo vacuo. Tormod rimase con il braccio sulle sue spalle e fece un sorriso educato.

Il volto di Amaryllis s'irrigidì e i suoi occhi rotondi sfavillavano.

— Stai male, Eloise? — chiese, sorpresa, con un tono tra la comprensione e l'impazienza. — Se stai per svenire, lascia che ti aiuti a salire e a stenderti. Ho i sali, se vuoi?

— No, grazie, non sto per svenire, ma la tua offerta è molto cortese.

— Ne sei sicura? — Amaryllis la squadrò dalla testa ai piedi con fredda condiscendenza. — Non hai affatto l'aria di star bene, mia cara. In realtà, sei davvero smunta, se mi è permesso dirlo. Io sono l'ultima persona al mondo a volere che la mia visita sia causa di strapazzo eccessivo per te.

— Non sono ammalata! — esclamò Eloise in tono un po' troppo brusco.

Tormod accentuò la stretta del braccio, come a sostenerne il peso, anche

se Charlotte aveva l'impressione che lei fosse ben salda.

— No, naturalmente, cara — disse Tormod. — Ma hai subito un grosso choc...

— E tu non sei forte — aggiunse Amaryllis. — Se ti facessi portare una tisana? Vuoi che ti chiami la cameriera?

— Grazie — si affrettò ad accettare Tormod. — Sarebbe un'ottima idea. Sono sicuro che anche la signora Ellison e la signora Pitt gradirebbero una tazza di tisana. È un momento angosciante per noi tutti.

— Grazie — accettò subito Charlotte. Non sapeva che cosa c'era da guadagnare a restare ma, visto che fino a quel momento non aveva appreso niente, doveva fare almeno un tentativo. — Conoscevo appena la signora Spencer-Brown, ma la sua morte mi rattrista molto.

— Come è sensibile — commentò Amaryllis in tono scettico.

Charlotte assunse un'aria innocente. — Non è questo che lei prova, signora Denbigh? Sono sicura di poter capire a fondo i sentimenti della signorina Lagarde. Sapere di essere stata l'ultima persona a vedere e a parlare con un'amica prima che fosse travolta da una disperazione così angosciante da trovare la vita insopportabile... sono sicura che anche io starei tutt'altro che bene.

Amaryllis inarcò le sopracciglia. — Sta dicendo, signora Pitt, di essere convinta che la signora Spencer-Brown si sia tolta la vita?

— Oh, mio Dio! — esclamò Charlotte, nel tono più costernato che le riuscì. — Di sicuro non crederà che qualcuno... oh, mio Dio... è spaventoso!

Una volta tanto, Amaryllis era così confusa da restare senza parole. Era palese che non aveva avuto la minima intenzione di insinuare una cosa simile.

— Diamine, no! Voglio dire... — balbettò prima di rifugiarsi nel silenzio, con il volto arrossato e negli occhi la consapevolezza di essere stata manovrata.

— Lo ritengo molto improbabile — intervenne Tormod in suo aiuto, o in aiuto di Charlotte? — Mina non era affatto il tipo di donna da suscitare una tale inimicizia. Anzi, non riesco a credere che potesse perfino conoscere una persona capace di concepire una cosa così abominevole.

— Certo! — disse Amaryllis con gratitudine. — Mi sono espressa meno chiaramente di quanto avrei dovuto. Una cosa simile è impensabile. Se lei avesse conosciuto meglio — guardò Charlotte in modo significativo — il tipo di persone che erano suoi amici, non mi avrebbe frainteso.

Charlotte si costrinse a sorridere suo malgrado. — Ne sono sicura. Ma io sono in svantaggio, e dovrà perdonarmi. Intendeva dire che è stato un incidente?

Espressa in modo così esplicito, l'idea che fosse tornata a casa e avesse preso una dose fatale di veleno, per pura disgrazia, era così ridicola che non c'era niente che Amaryllis potesse ribattere. I suoi occhi rotondi guardarono Charlotte con gelida antipatia.

— Semplicemente, non so cosa sia successo, signora Pitt. E penso che dovremmo trattenerci dal discutere l'argomento in presenza della povera Eloise — disse, lasciando trapelare la condiscendenza. — Avrà sicuramente capito che è molto delicata e ha un carattere nervoso e sensibile. La stiamo turbando insistendo in modo così indelicato su questa vicenda. Eloise, cara. — Si girò con un sorriso così luminoso da far correre un brivido lungo la schiena di Charlotte, oltre a farle provare un senso di avversione così acuto che fu sul punto di esprimerla a parole. — Eloise, sei sicura di non voler venire di sopra a riposare un po'? Sei pallidissima.

— Grazie — rispose Eloise con freddezza. — Non desidero ritirarmi. Preferisco rimanere qui. Dobbiamo dividere insieme questo dolore e cercare di consolarci a vicenda.

Ma Tormod non era convinto. — Vieni qui. — Scansò Amaryllis, condusse Eloise a sdraiarsi sulla chaise-longue e le sollevò i piedi. Charlotte colse sulla faccia di Amaryllis un lampo d'ira così intenso che avrebbe ustionato Eloise, qualora se ne fosse accorta. Il fatto procurò a Charlotte un'acuta soddisfazione, della quale non era orgogliosa ma non fece niente per scacciare quella sensazione; anzi, l'assaporò con particolare gusto. Apprezzò la curva delle spalle di Tormod e i gesti delicati della sua mano nell'accomodare la gonna di Eloise, mentre Amaryllis lo osservava.

La porta si aprì ed entrò la cameriera con un vassoio, tazze e tisana calda. Amaryllis lo mise sul tavolo e riempì subito una tazza per Eloise, dandogliela e passandole un cuscino in modo da farla stare più comoda.

Charlotte fece qualche commento innocuo a proposito di un avvenimento mondano che aveva letto sull'*Illustrated News*. Tormod approfittò con gratitudine dell'occasione e, dopo che ebbero bevuto tutti un po' di tisana, Charlotte e Caroline presero congedo, imitate da Amaryllis.

— Povera Eloise — commentò quest'ultima appena furono in strada. — Ha l'aria malaticcia. Non immaginavo che la prendesse così male. Non ho idea di che cosa abbia causato una simile tragedia, ma poiché Eloise è stata l'ultima persona a vedere la povera Mina prima della sua morte, non posso

fare a meno di chiedermi se non sappia qualcosa. — Spalancò gli occhi. — Oh! Confidata a lei nel massimo riserbo, naturalmente! Ciò deve metterla in un atroce dilemma, povera creatura. Conoscere qualcosa di vitale e non poterlo dire! Non mi piacerebbe trovarmi in una situazione simile.

Charlotte aveva cominciato a porsi un quesito analogo, soprattutto alla luce della decisione di Tormod di portarla via da Rutland Place, in campagna, dove per Pitt non sarebbe stato facile interrogarla.

— Davvero — disse in tono vago. — Le confidenze sono sempre una questione molto spinosa, quando c'è il valido motivo di ritenere che sarebbe forse un diritto morale rendere noto quello che si sa. Il fardello è ancor più pesante se la persona che si è confidata con te è morta, perciò non può autorizzarti. Non c'è da invidiare chi si trova in una situazione simile. Sempre che le cose stiano così. Non possiamo saltare a conclusioni affrettate e rischiare di diffondere pettegolezzi. — Scoccò ad Amaryllis un sorriso raggelante. — Sarebbe da irresponsabili. Può essere, molto semplicemente, che Eloise sia più compassionevole di noi. Mi dispiace, ma non conoscevo molto bene la signora Spencer-Brown. — Lasciò l'allusione sospesa in aria.

Non sfuggì ad Amaryllis. — Certo. Inoltre, alcuni di noi non nascondono le proprie emozioni, mentre altri preferiscono mantenere un certo riserbo... come si addice alla morte di un'amica. Dopotutto, non si vuole diventare il centro dell'attenzione. A morire è stata la povera Mina, non una di noi!

Il sorriso di Charlotte divenne ancor più ampio, ed era come se lei avesse mostrato i denti.

— Quanta sensibilità da parte sua, signora Denbigh. Sono sicura che lei sarà di grande conforto a chiunque. Sono felice di averla conosciuta. — Erano arrivate al cancello di Amaryllis.

— Molto gentile — rispose Amaryllis. — Ne sono felice anch'io. — Si voltò e, rialzando le gonne, salì i gradini.

— Charlotte! — esclamò Caroline sottovoce. — Diamine! A volte mi sento in imbarazzo per te. Adesso che sei sposata, credevo che fossi migliorata un po'!

— Sono migliorata — rispose Charlotte mentre si avviavano. — Ora mento molto meglio. Una volta ero maldestra, mentre adesso riesco a sorridere come chiunque altro, e a dire bugie a denti stretti. Non sopporto quella donna!

— L'avevo capito — ribatté Caroline con sarcasmo.

— Non la sopporti neanche tu.

— No, ma riesco a controllarmi molto meglio.

Charlotte le lanciò un'occhiata indecifrabile e scese dal marciapiede per attraversare la strada.

Poi, d'un tratto, notò la snella ed elegante figura di un uomo che stava uscendo da un cancello all'estremità della strada. Lo riconobbe prima ancora che si voltasse; riconobbe la schiena dritta, la bella testa, il modo in cui il cappotto gli fasciava le spalle. Era Paul Alaric, il francese di Paragon Walk, che tutti stimavano molto e del quale si sapeva così poco.

Lui si diresse a passo disinvolto verso di loro, con un mezzo sorriso sulle labbra, e sollevò il cappello. I suoi occhi incontrarono quelli di Charlotte e si spalancarono per la sorpresa, mentre vi si accendeva un lampo che avrebbe potuto essere piacere, oppure la semplice cortesia di ricordare una persona simpatica, con la quale si erano divise emozioni profonde di pericolo e di pietà. Ma, come era naturale, si rivolse per primo a Caroline, essendo la più anziana.

— Buongiorno, signora Ellison. — La sua voce era esattamente come Charlotte la ricordava: bassa, dalla pronuncia perfetta, più bella di quella della maggior parte degli uomini di lingua madre inglese.

In piedi in mezzo alla strada, Caroline aveva ancora la gonna in mano. Deglutì prima di rispondere, e la sua voce era piuttosto acuta.

— Buongiorno, Monsieur Alaric. Una giornata incantevole. Non credo che conosca mia figlia, la signora Pitt.

Per un attimo lui esitò, guardandola dritto negli occhi, mentre una miriade di ricordi passavano per la mente di Charlotte... ricordi di paura e di passioni contrastanti. Subito dopo lui, presa la sua decisione, fece un lieve inchino.

— Come sta, signora Pitt?

— Sto piuttosto bene, Monsieur. Anche se sono rimasta turbata dalla tragedia accaduta di recente.

— La signora Spencer-Brown. — Il suo volto perse l'espressione di banale educazione e la sua voce calò di tono. — Sì. Temo di non riuscire a pensare a nessuna risposta che non sia tragica. Dentro di me mi sono sforzato di trovare un motivo che spiegasse come sia potuto accadere una cosa così brutta e inutile, e non ci sono riuscito.

Charlotte si sentì costretta a insistere, anche se il buon gusto suggeriva di dire qualche parola pietosa, cambiando quindi argomento.

— Lei non ritiene che potrebbe trattarsi di un incidente? — domandò.

Caroline era al suo fianco e lei era consapevole dei muscoli irrigiditi del suo corpo, degli occhi fissi sulla faccia di Alaric.

C'era dolcezza in lui, e qualcosa simile a un umorismo amaro, come se il candore di Charlotte per un attimo avesse suscitato in lui un'altra emozione.

— No, signora Pitt. Vorrei poterlo credere. Ma uno non prende una dose di medicina che non gli è stata prescritta, né beve da un flacone senza etichetta, a meno che non sia molto stupido, e la signora Spencer-Brown non era affatto stupida. Era una donna molto pratica. Non è di questo parere, signora Ellison? — Si rivolse a Caroline e un sorriso gli ammorbidì il volto.

Il colore salì alle guance di Caroline. — Sì, sì, lo sono. Anzi, non ricordo di aver mai saputo che Mina avesse fatto niente di... di sconsiderato.

Charlotte rimase sorpresa; non aveva avuto l'impressione che Mina fosse particolarmente intelligente. Anzi, a quanto ricordava, la conversazione che avevano avuto era stata per lo più banale, su argomenti del tutto privi d'importanza.

— Davvero? — disse con più scetticismo di quanto intendesse. Non voleva essere sgarbata. — Forse non la conoscevo abbastanza bene, ma mi era parso possibile che la sua mente fosse occupata da altre preoccupazioni, e che potesse aver commesso un errore.

— Tu stai confondendo l'intelligenza con il buon senso, Charlotte — disse Caroline con vivacità. — Mina non era amante degli studi, né si occupava, come te, di questioni molto insolite. — Era troppo discreta per citarle, ma un lieve abbassare delle palpebre e un'occhiata in tralice fecero capire a Charlotte che stava alludendo alle convinzioni politiche della figlia riguardo la legge per la riforma elettorale in Parlamento, la legge per l'assistenza ai poveri e via dicendo. — Ma era molto consapevole delle proprie capacità — proseguì Caroline — e sapeva come sfruttarle al meglio. Inoltre, aveva troppo acume innato per commettere errori, di qualsiasi genere. Non la pensa così, Monsieur Alaric?

Lui guardò un punto della strada alle loro spalle prima di rivolgersi a Charlotte.

— Stiamo cercando un modo gentile per dire che la signora Spencer-Brown aveva un acuto istinto per la sopravvivenza, signora Pitt — rispose. — Conosceva le regole, sapeva cosa si poteva dire e cosa no... cosa si poteva fare. Non era mai sventata, in lei la passione non aveva mai il sopravvento sul buon senso. A volte appariva banale, perché è questo il compor-

tamento consono alla società. Parlare in modo intelligente di argomenti seri non è considerato gradevole in una donna. — Sorrise a fior di labbra; Caroline non poteva sapere che loro due avevano già parlato in precedenza. — Almeno, non dalla maggior parte degli uomini. Ma sotto le chiacchiere insulse Mina era una donna abile e prudente, che sapeva esattamente che cosa voleva e cosa poteva avere.

Charlotte lo guardò, cercando di far ordine nei propri pensieri.

— Le sue parole la fanno apparire in una luce un po' fosca — disse. — Opportunista?

Caroline la prese per il braccio. — Sciocchezze. Bisogna usare un po' di buon senso per sopravvivere! Monsieur Alaric intende soltanto dire che non era leggera, il genere di creatura sciocca che non si cura di quello che fa. Non è così? — Lo guardò, con il volto acceso nell'aria fresca, gli occhi luminosi. Charlotte fu sorpresa, e spaventata, nel vedere come era ancora bella. Il colore, la luminosità, il sangue sotto la pelle non avevano niente a che vedere con il vento di marzo; era la presenza di quell'uomo, con la sua testa bruna, la schiena forte e dritta, che parlava in tono pacato di morte, e la sua pietà per la tragedia che la circondava.

— Allora, temo che possa essere stato un suicidio — disse d'un tratto Charlotte, a voce piuttosto alta. — Forse la poveretta si è cacciata in un affare di cuore, si è legata a qualcuno che non era il marito, e la situazione le era diventata insopportabile. Non ho difficoltà a capire come potrebbe accadere. — Non aveva il coraggio di guardare l'uno o l'altro, e nella strada regnava un silenzio assoluto, non rotto nemmeno dal cinguettio di un uccello o dal rumore di zoccoli.

— Simili avventure finiscono spesso in modo disastroso — proseguì, dopo aver respirato a fondo. — Forse ha preferito la morte allo scandalo che sarebbe scoppiato se una cosa simile fosse diventata di dominio pubblico.

Caroline era impietrita.

— Crede che la signora Spencer-Brown, o qualsiasi uomo, avrebbero permesso che una storia simile diventasse pubblica? — chiese Alaric con un'espressione che Charlotte non riuscì a decifrare.

— Non ne ho idea — rispose con un tono di sfida di cui si pentì subito, ma non desistette. Lui aveva sempre avuto l'abilità di indurla a parlare in modo avventato. — Forse una lettera indiscreta, o un pegno d'amore? Le persone infatuate sono spesso molto sciocche, anche quelle che di solito sono dotate di buon senso.

Caroline era così rigida che Charlotte la sentiva alle sue spalle come una colonna di ghiaccio.

— Hai ragione — disse Caroline a voce bassa. — Ma la morte sembra un prezzo terribile da pagare per una simile follia.

— Lo è! — Per la prima volta Charlotte la guardò; si voltò quindi verso Alaric e vide i suoi occhi, scuri, brillanti e impenetrabili, ma l'aveva capita con chiarezza, come se le avesse letto nel pensiero.

— Ma quando ci si imbarca in relazioni simili — proseguì Charlotte con un groppo in gola — di rado ne vediamo il prezzo finale se non quando arriva il momento di pagare. — Deglutì e tentò di assumere un tono superficiale, come se le sue fossero tutte congetture, con nessun legame con la realtà. — Almeno, così mi è capitato di osservare. — Anche lui stava ricordando Paragon Walk e il loro primo incontro? Abitava ancora là?

Il volto di Alaric si rilassò in modo impercettibile e le sue labbra si incresparono in un lieve sorriso. — Voglio sperare che ci sbagliamo e che ci sia una spiegazione meno tragica. Non mi fa piacere pensare che qualcuno possa soffrire così tanto.

Charlotte si scosse. Erano fatti che appartenevano a un passato lontano. — Nemmeno a me. E sono sicura che non farebbe piacere neanche a te, mamma. — Chiuse la mano su quella di Caroline. — Sarà meglio tornare a casa, adesso che abbiamo fatto le nostre visite di dovere. Papà ci starà aspettando per il tè.

Caroline aprì la bocca, quindi la richiuse; ma anche così, Charlotte dovette trascinarla.

— Buongiorno, Monsieur Alaric — disse in tono vivace. — Sono felice di aver fatto la sua conoscenza.

Lui s'inchinò e sollevò il cappello.

— E io la sua, signora Pitt. Buon pomeriggio, signora Ellison.

— Buon pomeriggio, Monsieur Alaric.

Si allontanarono di alcuni passi, con Charlotte che continuava a trascinare la madre per il braccio.

— Charlotte, a volte penso che tu sia un caso senza speranza! — Caroline chiuse gli occhi per cancellare la scena.

— Davvero! — replicò Charlotte in tono aspro, senza rallentare il passo. — Mamma, tra noi due non c'è bisogno di molte parole, che ci farebbero soltanto male. Ci capiamo a vicenda. E non occorre nemmeno che tu mi dica che papà non è a casa. Lo so.

Caroline non rispose. Il vento era più pungente e lei sprofondò la testa

nel colletto.

Charlotte sapeva di essere stata rude, perfino crudele, ma era molto spaventata. Paul Alaric non era una storia superficiale, un uomo pieno di belle frasi e di piccoli gesti, un soffio di romanticismo per ravvivare la monotonia di un matrimonio trentennale. Era reale e concreto; c'erano in lui forza e sentimento, un pizzico di cose irrangiungibili, eccitanti e forse di una bellezza squisita. Charlotte stessa era ancora agitata per quell'incontro.

5

Charlotte non disse a Pitt dei propri sentimenti riguardo Paul Alaric e Caroline, o di aver già conosciuto quell'uomo; in effetti, anche se lo avesse desiderato, non sarebbe riuscita a esprimersi a parole. L'incontro l'aveva lasciata più confusa che mai. Ricordava le emozioni e le gelosie che Alaric aveva suscitato in Paragon Walk, l'inquietudine che aveva risvegliato perfino in lei. Non aveva difficoltà a capire l'infatuazione di Caroline. Alaric era molto più di una bella faccia affascinante sulla quale costruire un sogno; lui aveva la capacità di sorprendere, di turbare e di restare nel ricordo per molto tempo dopo un addio. Sarebbe stato da ciechi liquidarlo come un flirt che si sarebbe esaurito da sé.

Non poteva spiegarlo a Pitt, e non desiderava che si presentasse la necessità di farlo.

Dovette però dirgli che Tormod ed Eloise Lagarde intendevano lasciare Rutland Place l'indomani, pertanto, se voleva parlare con loro della morte di Mina avrebbe dovuto farlo subito.

Essendo stati gli ultimi a vedere Mina viva, erano molte le domande che Pitt desiderava far loro, anche se non aveva ancora elaborato un modo soddisfacente per esprimere i propri pensieri, che restavano confusi, consapevoli soltanto di una tragedia inspiegabile. Ma la situazione non gli concesse il tempo di trastullarsi con raffinate sottigliezze. Alle nove e un quarto, un orario appena decente per una visita, era sui gradini ghiacciati di fronte a un valletto stupito, che aveva la cravatta storta e gli stivali sporchi di fango.

— Sì, signore? — disse l'uomo, restando a bocca apera.

— Ispettore Pitt. Posso parlare con il signor Lagarde, per favore? E poi con la signorina Lagarde, a tempo debito?

— Non è possibile. Oggi partono per la campagna. Non ricevono nessuno. La signorina Lagarde non sta bene.

— Mi dispiace moltissimo che la signorina Lagarde sia malata — disse Pitt, rifiutandosi di farsi chiudere la porta in faccia. — Ma io sono della polizia, e ho l'obbligo di svolgere indagini sulla morte della signora Spencer-Brown. Credo che il signore e la signorina Lagarde la conoscessero molto bene.

— Oh! Bene... — era evidente che il valletto non aveva previsto quella situazione, né il maggiordomo l'aveva preparato a niente del genere.

— Forse darebbe meno nell'occhio se io non aspettassi sui gradini — suggerì Pitt, con un'occhiata alla strada e l'implicita allusione che il resto del quartiere conosceva la sua identità, e di conseguenza il suo mestiere.

— Oh! — Il valletto si rese conto che l'effetto sarebbe stato disastroso. — Naturalmente, sarà meglio che si accomodi in soggiorno. Non c'è il fuoco... — A quel punto si rammentò che Pitt era un poliziotto, una categoria alla quale non era necessario dare spiegazioni, tanto meno preoccuparsi se il camino era acceso. — Aspetti qui. — Aprì la porta e seguì Pitt con lo sguardo mentre entrava. — Informerò il padrone della sua presenza. E non si metta a girare per la casa! Tornerò a darle una risposta!

Pitt sorrise tra sé mentre la porta si chiudeva. Non gli serbava rancore. Sapeva che il lavoro del ragazzo dipendeva dal suo rispetto delle regole della società, e che scontentare un maggiordomo poteva costargli caro. Non avrebbe avuto nessuna possibilità di difendersi o giustificarsi. Avere la polizia in casa era una disgrazia, ma tenerla sulla porta d'ingresso a discutere, in modo che tutti potessero vedere, sarebbe stato imperdonabile. Pitt conosceva la vita della servitù, a cominciare dall'esperienza dei suoi genitori quando il padre era guardacaccia in una grande proprietà di campagna. Da ragazzo, Pitt aveva scorrazzato per la casa con il figlio del padrone, un figlio unico contento di avere un compagno di giochi. Pitt aveva fatto in fretta a imparare, a imitare i modi e il linguaggio, e a copiare le lezioni scolastiche. Conosceva le regole di entrambi i mondi.

Tormod arrivò poco dopo. Pitt aveva avuto appena il tempo di esaminare i dipinti di paesaggi appesi alle pareti e l'antica scrivania di legno di rosa con i suoi intarsi, quando udì i passi sul pavimento lucido fuori dalla stanza.

Tormod era più o meno come se l'era aspettato: spalle larghe, con una giacca dal taglio perfetto, il colletto un po' alto. I capelli neri pettinati all'indietro lasciavano scoperta un'ampia fronte bianca; la bocca era generosa, con il labbro inferiore pieno.

— Pitt? — disse in tono formale. — Non credo di poterla aiutare. Non

ho la minima idea di cosa possa essere successo alla povera Mina... la signora Spencer-Brown. Se era assillata da angosce o paure, non si è confidata né con mia sorella né con me.

Era una barriera impenetrabile, e Pitt non aveva idea di come sarebbe riuscito a scalfirla. Tuttavia, era l'unica traccia umana di cui disponeva.

— Ma è venuta a farvi visita quel giorno, e se ne è andata circa un'ora prima della sua morte? — disse in tono pacato. Il suo cervello lavorava con frenesia, alla ricerca di una domanda pertinente, che riuscisse a incrinare quell'atteggiamento impassibile, rivelandogli un indizio della passione che doveva esserci stata, a meno che non si fosse trattato in effetti di una fatalità, di un incidente ridicolo.

— Oh, sì — rispose Tormod con una mesta alzata di spalle. — Ma anche con il senno di poi, non mi sembra abbia detto niente che potrebbe lasciare intuire il motivo per cui si è suicidata. Mi è parsa calmissima e di umore normale. Ho cercato di ricordare di che cosa abbiamo parlato, ma rammento solo banalità. — Guardò Pitt sorridendo a fior di labbra. — Moda, menù per le cene, qualche battuta mondana, tutti gli argomenti di cui si parla per passare il tempo e non si ha niente di importante da dire. Piacevole, ma si ascolta soltanto in parte.

Pitt conosceva benissimo quel tipo di conversazione. La vita era piena di quegli scambi inutili. L'importante era parlare; gli argomenti erano irrilevanti. Forse Mina era davvero ignara che le restava soltanto un'ora di vita? L'incidente era accaduto come un lampo a ciel sereno? Nessuna tempesta, nessun rombo di tuono lontano, nessun crescendo di angoscia? Non era la scena di un delitto. Perfino un pazzo aveva dei motivi per uccidere: la follia accumulava lentamente la sua carica, come primavera che sciolga le nevi invernali, finché d'improvviso basta solo una goccia di troppo per far crollare la diga con violenza dirompente e distruttiva.

Ma Pitt aveva visto delitti compiuti da folli, i quali non ricorrevano mai al veleno, soprattutto nel caso di una donna sola nel suo salotto, distesa sulla sua chaise-longue.

Se si trattava di un delitto, era stato commesso da una persona sana di mente, e vi era dietro un movente preciso.

— Mi chiedo — disse a voce alta — se è possibile che la signora Spencer-Brown avesse per la mente qualche preoccupazione e desiderasse confidarsi con voi ma che, di fronte alla necessità di esprimersi a parole, non ne abbia trovato il coraggio? Non potrebbe aver parlato di luoghi comuni proprio per quel motivo?

Tormod sembrò esaminare l'ipotesi, con sguardo vacuo mentre frugava nella memoria.

— Immagino di sì — disse alla fine. — Personalmente, non lo credo possibile. Lei sembrava la stessa di sempre. Voglio dire, non era agitata, a quanto ricordo, o distratta, come lo si può essere se si sta cercando l'occasione di parlare di qualcos'altro.

— Ma lei stesso ha detto che ascoltava soltanto in parte — fece notare Pitt.

Tormod sorrise, con una piccola smorfia comica.

— Be' — tese le mani, con i palmi rivolti all'insù — chi ascolta tutte le parole di una conversazione tra donne? A dire il vero, avrei dovuto essere fuori, ma i miei piani sono andati all'aria all'ultimo, altrimenti non sarei nemmeno stato in casa. Bisogna essere educati, ma che interesse può avere il colore dell'abito di lady Non-so-chi o che cos'ha detto alla soirée la signora Tal-dei-Tali? Sono cose da donne. So soltanto che non mi è sembrato ci fosse niente di diverso dal solito. Non ho colto cambiamenti di tono, nessuna ansia... è questo che intendo.

Pitt non poteva che sentirsi solidale. Doveva aver richiesto una dura disciplina restare cortese fino in fondo. Solo la rigida dottrina delle buone maniere a ogni costo, imparata passando dalle ginocchia della bambinaia ai vari tutori e alla scuola pubblica, aveva instillato un modello di autocontrollo tale da permettere a Tormod di comportarsi in quel modo con apparente buona grazia. Comunque, Pitt colse l'occasione che gli veniva offerta.

— In questo caso, forse sua sorella può aver notato qualcosa, può aver udito una sfumatura che soltanto una donna afferrerebbe? — si affrettò a chiedere.

Tormod inarcò le sopracciglia; non era chiaro se a colpirlo era stato quel suggerimento o le parole usate da Pitt.

Esitò. — Preferirei che non la disturbasse, ispettore — disse lentamente. — La morte è stata un duro colpo per lei. Anzi, la porto per un po' via da Rutland Place, perché si riprenda. Le associazioni di idee sono molto sgradevoli. Mia sorella e io siamo orfani. La morte ci ha colpito duramente in passato, e temo che per Eloise sia tuttora difficile sopportarla. È possibile che Mina si sia confidata con lei quel giorno. Non ero sempre presente. Forse Eloise pensa che avrebbe dovuto capire quanto era disperata quella poveretta, che avrebbe dovuto fare qualcosa, e per questo è ancor più affranta. Anche se, a essere sincero, quando uno è deciso a togliersi la vita

non si può far niente per impedirlo, ma soltanto rimandare l'inevitabile.

Subito dopo si animò. — Ascolti, lo chiederò io a Eloise. Se sa qualcosa, le garantisco che si confiderà con me, e io glielo riferirò, nel caso avesse qualche attinenza con la morte di Mina. Accetta? Sono sicuro che non vorrebbe turbarla più del necessario.

Pitt era combattuto. Conservava un ricordo molto chiaro delle facce pallide e sconvolte di gente che si era trovata di fronte alla morte, soprattutto a una morte improvvisa e violenta. Quelle facce gli tornavano alla mente ogni volta che accadeva di nuovo: la sorpresa, il dolore, la rassegnazione, quando si capisce di non poter evadere la verità man mano che il trauma si attenua e resta la realtà, come un gelo che dilaga sempre di più.

Ma non poteva permettere che Tormod Lagarde traesse giudizi in vece sua.

— No, temo che così non vada.

Vide l'espressione di Tormod cambiare; la bocca divenne una linea dura e gli occhi gelidi.

— Non ho nulla in contrario che lei assista — Pitt proseguì, con lo stesso tono di voce e un sorriso incollato sulle labbra. — Anzi, se preferisce può essere lei a porle le domande. Capisco la sua preoccupazione di non turbarla o farle ricordare altre tragedie. Ma poiché conosco sulla morte della signora Spencer-Brown particolari che lei non può sapere, devo udire di persona le risposte della signorina Lagarde, e non nell'interpretazione che me ne darebbe lei, con le migliori intenzioni del mondo.

Tormod incontrò il suo sguardo, lo fissò sorpreso per qualche istante, quindi indietreggiò di un passo e, con un gesto ampio del braccio, tirò il cordone del campanello.

— Per favore, Bevan, vuoi chiedere alla signorina Lagarde di scendere in soggiorno? — ordinò quando comparve il maggiordomo.

— Grazie — disse Pitt, riconoscendo la concessione che gli veniva fatta.

Tormod non rispose, voltandosi invece a guardare fuori dalla finestra la grigia acquerugiola che cominciava a offuscare l'aria e i profili delle case. Dalle punte delle foglie di alloro pendevano goccioline brillanti.

Quando arrivò, Eloise era pallida ma calmissima. Teneva lo scialle stretto intorno al corpo e incrociò con candore lo sguardo di Pitt.

Appena la porta si aprì, Tormod le andò vicino e le mise un braccio sulle spalle.

— Eloise, tesoro, l'ispettore Pitt ha qualche domanda da farti riguardo la povera Mina. Sono sicuro capirai che, essendo stati noi gli ultimi a veder-

la, ritiene che potremmo sapere qualcosa del suo stato mentale prima di morire.

— Naturalmente — disse Eloise. Sedette sul divano e fissò Pitt, con un'ombra soltanto di cortese interesse sul volto. A quanto sembrava, la realtà della morte era più forte di qualsiasi curiosità.

— Non c'è bisogno di avere paura — le disse Tormod con dolcezza.

— Paura? — Eloise parve sorpresa. — Non ho paura. — Sollevò la testa per guardare Pitt. — Ma temo di non poterle dire niente di importante.

Tormod gli lanciò un'occhiata di avvertimento, quindi si rivolse di nuovo a Eloise.

— Ricordi che vi ho lasciate per un po'? — le chiese con voce molto tenera, come se stesse incoraggiando una bambina. — Fino ad allora avevate parlato di futilità, di moda e pettegolezzi. Mentre eravate sole ti ha fatto confidenze di altro genere? Fatti di cuore? Un amore, o una preoccupazione? Ha forse parlato di qualcuno al quale si stava affezionando?

L'ombra di un sorriso sfiorò le labbra di Eloise. — Se intendi dire che amava qualcuno che non fosse il marito — disse con voce atona — non ho motivo di pensarlo. Di sicuro non me ne ha parlato, quel giorno o in qualsiasi altra occasione. Non sono sicura che credesse all'amore come si legge nei romanzi. Credeva alle passioni, al desiderio e alla pietà, alla solitudine, ma sono cose molto diverse dall'amore. Passano quando il desiderio è appagato, o non sussiste più il motivo di provare pietà, o quando la solitudine finisce per prostrarti. Queste cose non sono amore.

— Eloise! — Il braccio di Tormod si strinse intorno a lei e la sua mano penetrò con tanta forza nella carne del braccio da lasciarle dei segni bianchi sulla pelle, che Pitt poté scorgere attraverso la mussola dell'abito. — Mi dispiace! — La sua voce era come un sussurro. — Non avevo idea che Mina potesse parlarti di cose simili, altrimenti non ti avrei mai lasciata sola con lei. — Si girò di scatto a guardare Pitt. — Ecco la sua risposta, ispettore. La signora Spencer-Brown era una donna che soffriva di una tragica delusione, e desiderava liberarsi del suo fardello con qualcuno. Putroppo ha scelto mia sorella, una ragazza nubile... ed è un fatto che mi è difficile perdonare, se non pensando che doveva essere disperata. Che Dio abbia pietà di lei!

"Credo che abbia ormai appreso abbastanza da noi. Porto Eloise lontano da qui, lontano da Rutland Place, finché sarà passato il peggio di questo choc, in modo che possa riposare in campagna e dimenticare questa storia. Non so che cosa la signora Spencer-Brown le abbia rivelato delle sue an-

gosce personali, ma non le permetterò di tormentarla ancora. È ovvio che si tratta di un argomento intimo e dolorosissimo. Spero sia abbastanza gentiluomo da capirlo?".

— Tormod... — iniziò Eloise.

— No, mia cara, l'ispettore può scoprire quello che gli occorre sapere in un altro modo. Sembra non ci siano dubbi che la povera Mina si sia tolta la vita. Non c'è niente che tu avresti potuto fare, e non voglio assolutamente che tu ti ritenga responsabile! Forse non sapremo mai cos'era che lei non riusciva più a sopportare, e forse è meglio non saperlo. Le pene più terribili di una persona dovrebbero essere sepolte con lei. Ci sono cose così vicine al cuore di una persona che la decenza umana o divina esige che rimangano segrete! — Tormod sollevò la testa e fissò Pitt con aria minacciosa, sfidandolo a contraddirlo.

Pitt guardò i due, seduti fianco a fianco sul divano. Non avrebbe ottenuto altro da Eloise, e in realtà era propenso ad ammettere che le sofferenze di Mina, di qualunque natura fossero, meritassero di essere sepolte con lei, non rivoltate, soppesate e valutate da altre mani, anche se impersonali come quelle della polizia.

Si alzò. — Certo — dichiarò in tono laconico. — Una volta accertato che si è trattato di una tragedia e non c'è stato nessun crimine, neanche per negligenza, sarebbe meglio se noi tutti permettessimo che di questa storia restino solo i ricordi più gradevoli.

Tormod si rilassò, le sue spalle persero rigidità e il tessuto della giacca riassunse le sue pieghe naturali. Si alzò anche lui e tese la mano, prendendo quella di Pitt in una stretta vigorosa.

— Sono contento che lei la pensi così. Buona giornata, ispettore.

— Buona giornata, signor Lagarde. — Pitt si voltò appena. — Signorina Lagarde, spero che il suo soggiorno in campagna sarà piacevole.

Lei gli rivolse un sorriso incerto, come colpita da un dubbio, perfino da un presagio di paura.

— Grazie — disse, con una voce che era poco più di un bisbiglio.

Fuori in strada, Pitt si avviò a passi lenti, cercando di riordinare i pensieri. Fino a quel punto, tutto indicava un dolore segreto, che alla fine aveva sopraffatto Mina Spencer-Brown e l'aveva indotta a prendere, volutamente, una dose eccessiva di qualche sostanza già in suo possesso. Con ogni probabilità, sarebbe risultato che si trattava della medicina del marito, quella a base di belladonna, come aveva detto il dottor Mulgrew.

Ma prima di lasciar perdere, Pitt doveva interrogare altre donne che l'avevano conosciuta. Se qualcuno era al corrente del suo segreto, doveva essere una di loro, o per confidenze ricevute o per semplice spirito di osservazione. Sapeva per esperienza fino a che punto arrivava l'intuizione di una donna con molto tempo libero, per il semplice motivo di avere pochi doveri a tenerla occupata. Il suo unico interesse erano le persone: relazioni, segreti, quelli da rivelare e quelli da mantenere.

Decise di iniziare recandosi a far visita ad Ambrosine Charrington, perché la sua casa era la più distante e lui voleva camminare. Benché la pioggia si fosse intensificata, non era ancora pronto ad affrontare nessun altro. Una volta si fermò perfino, quando un gatto color fulvo attraversò con sussiego la strada davanti a lui, si scrollò disgustato dalla pioggia e scivolò al riparo degli arbusti. Forse, pensò Pitt, non avrebbe dovuto disturbare il lento processo di adeguamento al dolore. Forse non era una faccenda di pertinenza della polizia e lui avrebbe dovuto andarsene, prendere l'omnibus e tornare alla stazione di polizia, per occuparsi di furti o contraffazioni in attesa che Mulgrew e il medico legale gli facessero pervenire i loro rapporti.

Sempre riflettendo, senza aver preso nessuna decisione cosciente, s'incamminò di nuovo. La pioggia cadeva più violenta e s'infiltrava in rivoli freddi nel suo colletto e lungo la pelle, facendolo rabbrividire. Fu contento di arrivare all'ingresso dei Charrington.

Il maggiordomo lo accolse con disappunto, come se lui fosse un vagabondo spinto dal tempo inclemente piuttosto che un individuo la cui presenza lì era fuori luogo. Pitt pensò ai propri capelli, incollati sulla sua fronte, ai calzoni bagnati che gli sbattevano intorno alle caviglie, e al laccio rotto dello stivale, e decise che l'aria di disapprovazione del maggiordomo non era ingiustificata.

Si costrinse a sorridere. — Ispettore Pitt, della polizia — annunciò.

— Davvero! — L'aria di educata pazienza del maggiordomo svanì come il sole dietro una nuvola.

— Vorrei vedere la signora Charrington, per favore — proseguì Pitt. — A proposito della morte della signora Spencer-Brown.

— Non credo... — iniziò il maggiordomo, quindi guardò con più attenzione la faccia di Pitt e si rese conto che le proteste non avrebbero posto fine al colloquio, ma l'avrebbero soltanto prolungato. — Se vuole accomodarsi in soggiorno, andrò a vedere se la signora Charrington è in casa. — Era una recita alla quale Pitt era abituato. Sarebbe stato scortese dire: — Le chiederò se vuole riceverla — anche se se l'era sentito ripetere abba-

stanza spesso e senza mezzi termini.

Si era appena seduto quando il maggiordomo tornò per scortarlo in salotto, dove un bel fuoco danzava nel camino e accanto alla parete c'erano tre vasi di fiori in portavasi.

Ambrosine era seduta con le spalle erette in un divano a due posti di broccato verde, e squadrò Pitt con interesse dalla testa ai piedi.

— Buongiorno, ispettore. Sia così gentile da sedersi e da togliersi il cappotto. A vederla, sembra alquanto bagnato.

Lui ubbidì con piacere, consegnando l'indumento oltraggioso al maggiordomo, per poi sistemarsi in una poltrona in modo da beneficiare al massimo del fuoco.

— Grazie, signora — disse con sentimento.

Il maggiordomo si ritirò, chiudendosi la porta alle spalle, e Ambrosine inarcò le sopracciglia.

— Ho sentito dire che lei sta indagando sulla morte della povera signora Spencer-Brown — esordì. — Temo di non sapere niente di interessante. Anzi, è sbalorditivo quanto poco ne sappia. Mi sarei aspettata di udire qualcosa. Nell'alta società si deve essere molto scaltri per mantenere un segreto, come lei sa. Sono molte le cose di cui non si parla e alle quali sarebbe di pessimo gusto accennare, ma di solito si scopre che ne sono tutti al corrente. E se ne compiacciono! — Lo guardò per vedere se capiva e rimase soddisfatta nel constatare che era così. — Si prova un gusto enorme a conoscere i segreti, soprattutto quando gli altri sanno che tu sai... e loro no.

Ambrosine aggrottò la fronte. — Ma ultimamente non ho notato questo atteggiamento in nessuno se non in Mina. E non ho mai capito se sapeva davvero qualcosa o se voleva soltanto farcelo credere!

Anche Pitt era perplesso. — Ritiene che qualcuno sarebbe disposto a parlare ora che ci troviamo di fronte a una morte, per evitare malintesi, e forse perfino che venga commessa un'ingiustizia?

Lei sorrise con ironia. — Com'è ottimista, ispettore. Lei mi fa sentire molto vecchia, o quanto meno come se lei fosse molto giovane. La morte è la migliore delle scuse per tenere segreto per sempre ciò che si sa. Sono in pochi a opporsi all'ingiustizia... il mondo si regge sulle ingiustizie. E, dopotutto, fa parte del credo: *De mortuis nil nisi bonum.*

Pitt aspettò che si spiegasse, anche se credeva di capire che cosa intendeva.

— "Non parlare male dei morti" — proseguì Ambrosine. — Naturalmente, alludo al credo dell'alta società, non a quello della Chiesa. Un'idea

molto caritatevole, a prima vista, ma lascia tutto il peso della colpa sui vivi, ciò che in effetti è quanto ci si propone. Chi ha mai provato piacere a dare la caccia a una volpe morta?

— La colpa per che cosa? — domandò Pitt, cercando di non farsi distrarre dall'argomento Mina.

— Dipende di chi stiamo discutendo. Nel caso di Mina, non so proprio. Avrei detto che in questo campo lei fosse molto più esperto di me. Perché si occupa di questa vicenda? Morire non è un crimine. Certo, ammetto che uccidersi... ma poiché non è perseguibile, non capisco il suo interesse.

— Il mio unico interesse è accertare che sia accaduto veramente così. A quanto pare, nessuno conosce un motivo valido che possa averla spinta al suicidio.

— Già. Sappiamo così poco gli uni degli altri che a volte mi chiedo se sappiamo perché facciamo le cose importanti. Non credo sia per la ragione apparente, come per esempio il denaro o l'amore.

— A quanto sembra, la signora Spencer-Brown disponeva di ampi mezzi. — Pitt tentò un approccio più diretto. — Pensa che possa esserci di mezzo una relazione sentimentale?

La bocca di Ambrosine fu percorsa da un fremito quando represse un sorriso.

— Come è delicato, ispettore. Mi dispiace. Se aveva un amante, allora è stata più discreta di quanto la ritenessi capace.

— Forse amava qualcuno che non ricambiava i suoi sentimenti? — suggerì Pitt.

— Può darsi. Ma se tutti quelli che amano non ricambiati dovessero uccidersi, metà Londra sarebbe occupata a seppellire l'altra metà! — Liquidò l'argomento con un lieve gesto delle dita. — Mina non era una romantica malata di malinconia. Era una persona molto pratica, e ben consapevole della realtà della vita. Aveva trentacinque anni, non diciotto!

— Ci si può innamorare anche a trentacinque anni — replicò Pitt, sorridendo a fior di labbra.

Lei lo squadrò dalla testa ai piedi, calcolando la sua età e sbagliando di un solo anno.

— Certo che si può — ammise, accennando a ricambiare il suo sorriso. — Ci si può innamorare a qualsiasi età. Ma a trentacinque anni probabilmente è un'esperienza che si è già fatta diverse volte, e non la si scambia per la fine del mondo quando finisce male.

— In questo caso, signora Charrington, secondo lei perché la signora

Spencer-Brown si è uccisa? — chiese Pitt, sorpreso lui stesso per la propria franchezza.

— Io? Vuole veramente conoscere la mia opinione, ispettore?

— Sì.

— Non sono propensa a credere che l'abbia fatto. Mina era troppo pratica per non trovare una soluzione se si fosse cacciata in un guaio. Non era emotiva, e non ho mai conosciuto una donna meno isterica di lei.

— Un incidente?

— Non per colpa sua. Potrei pensare che una cameriera idiota abbia spostato flaconi o scatole, oppure che abbia mescolato insieme due cose per risparmiare spazio, e abbia così creato un veleno per errore. Secondo me, non lo scoprirà mai, a meno che i suoi poliziotti non abbiano sequestrato tutti i contenitori che si trovavano in casa prima che i domestici potessero distruggerli o vuotarli. Nei suoi panni, non mi preoccuperei, perché non c'è niente che lei possa fare, vuoi per rimediare all'accaduto o per prevenire che si ripeta altrove, a qualcun altro.

— Un incidente domestico?

— Penserei di sì. Se lei, ispettore, avesse mai avuto la responsabilità della direzione di una casa grande, saprebbe quante cose straordinarie possono accadere. Se si rendesse conto cosa siano capaci di fare certe cuoche, e quali corpi strani finiscano nella dispensa, secondo me lei non mangerebbe più.

Pitt si alzò, tenendo a freno l'indecoroso impulso di scoppiare a ridere. In quella donna c'era qualcosa che gli piaceva enormemente.

— Grazie, signora. Se è veramente così che è successo, immagino che lei abbia ragione, non lo saprò mai.

Ambrosine suonò il campanello per chiamare il maggiordomo.

— È un indizio di saggezza imparare a lasciar perdere quando si sa di non poter fare niente — disse con dolcezza. — Si farebbe più male che bene a trebbiare tutta la pula per trovare un grano di verità. In molti si spaventerebbero, con conseguenze negative per il loro futuro, e lei non avrebbe comunque aiutato nessuno.

Pitt andò a far visita a Theodora von Schenck, un tipo di donna del tutto diverso: piacente a modo suo, ma completamente priva della bellezza aristocratica di Ambrosine o della delicatezza eterea di Eloise. Ma più sorprendente del suo aspetto era il fatto che, come Charlotte, fosse impegnata in banalissime faccende domestiche. Quando Pitt arrivò stava esaminando

la biancheria, mettendo da parte quella che doveva essere rammendata o sostituita. In realtà, non sembrava vergognarsi di avere selezionato lenzuola logore per ricavarne capi più piccoli come federe o pezze di stoffa per asciugare e lucidare.

Tuttavia, malgrado la sua franchezza, non fu in grado di aiutarlo riguardo i motivi della morte di Mina. Trovava degna di pietà l'idea del suicidio, e si dichiarò addolorata che ci fosse chi cadeva in simili abissi di disperazione, ma non negò che a volte succedeva. D'altra parte, poiché non conosceva Mina molto bene, non sapeva cosa l'avesse ridotta in uno stato simile. Theodora era vedova con due figli, un particolare che riduceva molto le sue relazioni sociali, inoltre, preferiva dedicare il proprio tempo alla casa e ai figli piuttosto che fare visite mondane o partecipare a soirées e ricevimenti; motivo per cui non era al corrente di tutti i pettegolezzi.

Quando se ne andò, Pitt non aveva appreso niente di nuovo e non era certamente più felice. Se avesse potuto avere la certezza che c'era sotto una tragedia irrisolta, come Tormod Lagarde sembrava convinto, allora non avrebbe chiesto di meglio che lasciar perdere. D'altra parte, Ambrosine Charrington si era dimostrata sicura che una cosa del genere non era nel carattere della vittima. Se si era trattato di un incidente assurdo, doveva insistere e fare tutto il possibile per scoprirne l'esatta natura? Lo doveva a Mina? Essere sepolta come suicida era una disgrazia, un marchio difficile da sopportare per i sopravvissuti. O forse lo doveva ad Alston Spencer-Brown, per provargli che la moglie non era stata così infelice da preferire la morte alla vita? Così che Spencer-Brown non continuasse a torturarsi in preda al dolore e alla confusione, sospettando che lei fosse stata innamorata di un altro al punto da trovare la vita insopportabile senza di lui? Qualcuno avrebbe magari pensato che a spingere la moglie a una simile fine fosse stato qualcosa di segreto e di equivoco in Alston?

Era possibile che fosse meglio la verità, per quanto disgustosa? La verità ferisce una sola volta, ma le ferite inferte dai sospetti sono migliaia.

Poiché Theodora aveva accennato che lei e Amaryllis erano sorelle, la signora Denbigh fu una vera sorpresa per Pitt. Nel suo subconscio, si era aspettato una donna più o meno simile, e fu alquanto sgradevole trovarsi di fronte una donna tanto diversa, non solo per età ma per eleganza, modi e contegno.

Lo accolse con fredda educazione, ma nei suoi occhi e nella tensione controllata del corpo c'era la scintilla dell'interesse. Pitt non temette neanche per un istante che si sarebbe rifiutata di parlare. In lei c'era una certa

avida curiosità, anche se abbinata al disprezzo. Non si era dimenticata di avere di fronte un poliziotto.

— Capisco naturalmente la sua situazione, ispettore... Pitt? — Sedette e aggiustò le pieghe della gonna con dita bianche e delicate sulla seta.

— Grazie, signora. — Pitt si accomodò nella sedia di fronte a lei.

— Lei ha l'obbligo di accertare che non siano state commesse ingiustizie — argomentò Amaryllis. — E, per farlo, deve scoprire la verità. Vorrei poterle essere di maggiore aiuto. — Con gli occhi non abbandonava la sua faccia, e lui ebbe la sensazione che ne conoscesse ogni linea, ogni ombra. — Ma temo di sapere molto poco. — Sorrise freddamente. — Le mie sono soltanto impressioni, e non sarebbe giusto interpretarle come fatti.

— Ha la mia comprensione. — Pitt pronunciò con difficoltà quelle parole, senza riuscire a spiegarsene il perché. Fece uno sforzo per concentrarsi su Mina, e sul motivo per cui si trovava lì. — Se qualcuno fosse stato a conoscenza dei fatti, non c'è dubbio che avrebbe cercato di evitare la tragedia. È proprio perché sono soltanto impressioni e intuizioni, dovute alla saggezza di un giudizio retrospettivo, che accadono fatti così impressionanti, e a noi non restano che misteri e forse convinzioni errate. — Sperava di non sembrare troppo ampolloso, ma stava cercando di seguire lo stesso modo di ragionare di quella donna per convincerla a parlare. Pensava di essere in grado di giudicare cosa considerare valido e cosa scartare come malignità o perché non pertinente.

— Non l'avevo considerata da questo punto di vista. — I suoi occhi erano rotondi, azzurri e molto schietti. Per lineamenti ed espressione non doveva essere stata molto diversa quando portava ancora le trecce e le gonne fino al ginocchio; la stessa franchezza, lo stesso interesse un po' sfrontato, la stessa morbidezza delle guance e della gola. — Lei ha perfettamente ragione!

— Vorrebbe essere allora così gentile da dirmi le sue impressioni? — la invitò Pitt, odiandosi nel momento stesso in cui lo diceva. Disprezzava il genere di congetture maligne che stava incoraggiando; in effetti, le avrebbe ascoltate con la stessa avidità di chi gusta e perfeziona una maldicenza prima di sussurrarla a un altro orecchio curioso.

Amaryllis era troppo perspicace per scusarsi di nuovo; farlo sarebbe stato come ammettere di aver bisogno di scuse. Puntò invece gli occhi su un vaso di fiori, posto su un tavolino contro la parete, e iniziò a parlare.

— Naturalmente, Mina, cioè, la signora Spencer-Brown, era molto affezionata al signor Lagarde, come immagino che lei sappia. — Continuava a

non guardarlo, anche se era tentata; Pitt se ne accorse dalla rigidità del collo, ma lei tenne duro. — Non intendo suggerire, neanche per un attimo, che ci fosse qualcosa di sconveniente. Ma ci sarà sempre chi fraintende anche le amicizie più innocenti. Una volta o due mi sono chiesta se c'era qualcuno che fraintendeva la stima di Mina, così causandole forse una grande infelicità.

— Chi, per esempio? — chiese Pitt, un po' sorpreso. Era una possibilità alla quale non aveva pensato: un semplice malinteso che sfociava nella gelosia. Aveva preso in considerazione soltanto un amore non corrisposto.

— Be', suppongo che la risposta ovvia sia il signor Spencer-Brown — rispose Amaryllis, voltandosi finalmente a guardarlo. — Ma non sempre la verità coincide con ciò che è ovvio, non le pare?

— No — Pitt si affrettò ad ammettere. — Ma se non lui, chi altri?

Lei fece un profondo sospiro e parve riflettere per alcuni momenti.

— Non so proprio! — Sollevò di scatto la testa, come se avesse preso di nuovo una decisione. — Immagino sia possibile... — S'interruppe. — Bene, potrebbe essere accaduto di tutto. So che un tempo Inigo Charrington era molto affezionato a Eloise. Lei non ha mai voluto nemmeno prenderlo in considerazione. Non capisco proprio perché! È un uomo piuttosto simpatico, ma per lei era come se non esistesse. Lo trattava con sufficiente educazione, naturalmente. Ma questo è normale!

— Non vedo che cosa c'entri con la morte della signora Spencer-Brown — replicò Pitt con franchezza.

— No, nemmeno io. — Amaryllis lo guardò con i grandi occhi azzurri. — Immagino che non c'entri affatto. Sto soltanto esplorando varie possibilità, persone che potrebbero aver detto qualcosa, dando origine a un malinteso. Gliel'ho detto, ispettore, io non so niente! Lei mi ha chiesto le mie impressioni.

— Ed è sua impressione che la signora Spencer-Brown fosse di umore normale per quanto ne sa? — Senza volerlo, Pitt aveva usato le stesse parole di Tormod.

— Oh, sì. Se è successo qualcosa che l'ha sconvolta, deve essere accaduto all'improvviso. Che abbia appreso qualcosa di spaventoso? — I suoi occhi erano di nuovo sgranati.

— Il signor Lagarde sostiene che non era per niente sconvolta quando ha lasciato la sua casa — fece notare Pitt. — E, stando alle deposizioni dei domestici, è andata direttamente a casa.

— Che abbia incontrato qualcuno per strada? O che ci fosse una lettera

ad attenderla al suo ritorno?

Pitt non aveva pensato a un'eventuale lettera. Avrebbe dovuto chiedere alla servitù se c'erano stati messaggi. Forse Harris se n'era ricordato.

Era troppo tardi per mascherare il proprio errore; lei glielo aveva letto in faccia, e il suo sorriso divenne più sicuro.

— Se l'ha distrutta, come sarebbe naturale fare — disse a voce bassa — allora non ne conosceremo mai il contenuto. E forse è meglio così, non crede?

— No, se si tratta di ricatto, signora! — replicò Pitt in tono acido; era furioso con se stesso, e con lei per aver visto un particolare che gli era sfuggito.

— Ricatto! — Amaryllis sembrava sbigottita. — Che idea orribile! Non sopporto il pensiero che lei abbia ragione. Povera Mina! Povera, povera donna. — Respirò a fondo e strinse le dita sulla seta fino ad averne le nocche sbiancate. — Ma suppongo che lei ne sappia più di me su questo genere di cose. Sarebbe infantile chiudere gli occhi. Non si può far scomparire la verità ignorandola, altrimenti potremmo sbarazzarci di tutte le cose sgradevoli rifiutandoci semplicemente di guardarle. Deve avere pazienza con noi, ispettore, se vediamo soltanto con riluttanza, e con maggiore lentezza di quanto dovremmo. Siamo state abituate a una vita più tranquilla, e non sempre si riesce ad accettare brutture simili senza un breve periodo di adeguamento. Forse richiede perfino un certo sforzo.

Pitt sapeva che diceva il vero, e la sua ragione l'approvava. Forse era stato ingiusto nel suo giudizio. I preconcetti non erano prerogativa delle classi privilegiate. Lui stesso non ne era esente: conosceva il sapore amaro di opinioni rimangiate e scoperte ingiuste, formulate in un momento di invidia o di paura, e il bisogno di razionalizzare l'odio.

— Naturalmente — disse Pitt, alzandosi. Ne aveva abbastanza di quel colloquio. Lei gli aveva fornito materiale in quantità su cui riflettere. Da parte sua, aveva accennato al ricatto più per scandalizzarla che non perché lo ritenesse possibile. Adesso era costretto ad ammetterlo. — Ora come ora non conosco nessuna verità, piacevole o spiacevole, perciò meno se ne parla meno dolore si causerà. Non è affatto escluso che sia stato un tragico incidente.

Il volto di Amaryllis era calmo, quasi sereno, con il suo incarnato bianco e roseo e i lineamenti fanciulleschi.

— Lo spero. Qualsiasi altra cosa non farebbe che aumentare l'angoscia di tutti. Buongiorno, ispettore.

— Buongiorno, signora Denbigh.

Pitt aveva scacciato dalla mente quella storia e stava lavorando su alcuni incendi, due dei quali nella sua zona e probabilmente dolosi, quando alle quattro e mezzo del pomeriggio un agente, con i capelli neri incollati dall'acqua al cuoio capelluto, bussò alla sua porta e annunciò un visitatore, un gentiluomo.

— Chi è? — Pitt non aspettava nessuno, e il suo primo pensiero fu che il gentiluomo in questione dovesse in realtà recarsi nell'ufficio del Sovrintendente Capo, e che se ne sarebbero sbarazzati dandogli qualche indicazione.

— Un certo signor Charrington, signore — rispose l'agente. — Un certo signor Lovell Charrington, di Rutland Place.

Pitt mise da parte il foglio che stava leggendo, a faccia in giù sulla scrivania.

— Fallo accomodare — disse, con un senso di apprensione. Non riusciva a immaginare per quale motivo Lovell Charrington dovesse recarsi alla stazione di polizia, se non per rivelare qualcosa di segreto e di urgente. Nel caso di un fatto ordinario, avrebbe potuto chiedere a Pitt di recarsi da lui, oppure avrebbe potuto aspettare che lui tornasse nel corso normale dell'indagine che stava svolgendo.

Lovell Charrington entrò con il cappello imperlato di gocce di pioggia ancora in testa, e l'ombrello, chiuso ma slegato, appeso al braccio. Era pallido in faccia e dalla punta del naso gli pendeva una goccia.

Pitt si alzò. — Buongiorno, signore. Cosa posso fare per lei?

— Lei è l'ispettore Pitt, immagino? — disse Lovell in tono formale. Pitt ebbe l'impressione che non intendesse essere scortese, ma che fosse soltanto imbarazzato, combattuto tra il desiderio di dire qualcosa di difficile per lui e una ripugnanza naturale per il luogo. Quasi sicuramente non aveva mai messo piede in una stazione di polizia prima di allora, e pensieri orripilanti di squallidi delitti stavano assillando la sua immaginazione.

— Sì, signore. — Pitt si sforzò di aiutarlo. — Vuole accomodarsi? — Indicò la sedia dallo schienale rigido di fianco alla scrivania. — Si tratta di qualcosa che riguarda la morte della signora Spencer-Brown?

Riluttante, Lovell si sedette. — Sì. Sì, ho riflettuto, ho esaminato se era giusto venire o no a parlarle. — Era notevole come riusciva ad apparire al tempo stesso preoccupato e un po' pomposo... come un gallo che si sia sorpreso a cantare a squarciagola a mezzogiorno: era molto a disagio. — Uno

desidera compiere il proprio dovere, per quanto penoso sia! — Fissò Pitt con aria solenne.

Pitt era imbarazzato per lui. Si schiarì la gola e cercò una risposta innocua, che non sapesse di ipocrisia.

— Capisco — rispose. — Non sempre è facile.

— Già. — Lovell tossì. — Proprio così.

— Che cosa desidera dirmi, signor Charrington?

Lovell tossì di nuovo e frugò in tasca alla ricerca di un fazzoletto.

— Ha usato il termine sbagliato. Io non *desidero* dirlo, ispettore; sento un obbligo, ciò che è molto diverso!

— Certo — mormorò Pitt. — Scusi la mia goffaggine. Che cosa pensa che noi dovremmo sapere?

— Vede, la signora Spencer-Brown... — Lovell s'irrigidì e tenne il fazzoletto appallottolato tra le dita per un momento prima di piegarlo e rimetterlo in tasca. — La signora Spencer-Brown non era una donna felice, ispettore. Anzi, mi spingerei al punto di dire, parlando con franchezza, che era alquanto nevrotica. — Pronunciò il termine come se fosse leggermente osceno, riservato a soli uomini.

Pitt era stupito, ed ebbe qualche difficoltà a non farlo trapelare. Tutti gli altri avevano detto il contrario, che Mina era insolitamente pratica, con una chiara percezione della realtà.

— Davvero? Che cosa glielo fa dire, signor Charrington?

— Come? Oh... be', per amor del cielo. — Ora Lovell era seccato. — Per anni ho osservato quella donna. Abitava nella stessa strada, come sa. Era amica di mia moglie. Sono stato a casa sua e lei a casa mia. Conosco suo marito, poveraccio. Una donna molto incostante, dedita a forti fantasie emotive. Certo, lo sono un sacco di donne. Lo ammetto, è nella loro natura.

Pitt aveva invece scoperto che la maggior parte delle donne, soprattutto nell'alta società, avevano fantasie di una sbalorditiva natura pratica, oltre ad avere un'ottima predisposizione a distinguere la realtà dal romanticismo. Erano gli uomini a sposare un volto grazioso o una lingua che sapesse adulare. Le donne, e Charlotte gli aveva mostrato numerosi esempi, sceglievano molto più spesso un carattere simpatico e un portafoglio ben fornito.

— Romanticismo? — disse Pitt, sbattendo le palpebre.

— Esatto — ribatté Lovell. — Esatto. Sognano a occhi aperti, non hanno nessuna abitudine ai fatti sgradevoli della vita. Non vi sono preparate.

Sono diverse dagli uomini. La povera Mina Spencer-Brown nutriva un'attrazione romantica per il giovane Tormod Lagarde. Lui è un uomo per bene, naturalmente, onesto! Sapeva che lei era una donna sposata, e inoltre di diversi anni più vecchia di lui...

— Credevo che fosse sui trentacinque — lo interruppe Pitt.

— Infatti. — Lo sguardo di Lovell era duro. — Santo cielo, Lagarde ne ha soltanto ventotto. Cercherà una ragazza di diciannove o venti anni quando deciderà di sposarsi. È molto più adatta. Nessuno vuole una donna dalle abitudini ormai radicate, che non è più possibile correggere. Uno deve guidare una donna, modellare il suo carattere nel modo giusto. In ogni caso, questo non è pertinente. La signora Spencer-Brown era già sposata. Logicamente, deve essersi resa conto che stava rendendosi ridicola, temeva che il marito l'avrebbe scoperta, e non è riuscita a sopportarlo. — Si schiarì la gola. — Dovevo dirglielo. È maledettamente sgradevole, ma non posso permetterle di andare a curiosare in giro facendo domande e sollevando sospetti contro gente innocente. Una vicenda molto incresciosa. Patetica e dolorosa. Povera donna. Molto stupida, ma ha pagato un prezzo terribile. Non c'è nessun aspetto buono. — Arricciò il naso.

— È raro che ve ne siano — disse Pitt in tono secco. — Come mai lei è al corrente dell'affetto della signora Spencer-Brown per il signor Lagarde, signore?

— Come?

Pitt ripeté la domanda.

L'espressione di Lovell s'indurì.

— Questa è una domanda molto indelicata, ispettore... ehm... Pitt!

— Sono costretto a chiederlo, signore. — Pitt si controllava a fatica; aveva voglia di scrollare quell'uomo per farlo uscire dal suo guscio ristretto e idiota, ma parte di lui sapeva che sarebbe stato inutile e crudele.

— L'ho notato, naturalmente! — sbottò Lovell. — Le ho già detto che conosco la signora Spencer-Brown da diversi anni. L'ho incontrata in numerosissime occasioni mondane. Pensa che io vada in giro con gli occhi chiusi?

Pitt ignorò la domanda. — Qualcun altro si è accorto di questo... affetto, signor Charrington? — chiese invece.

— Se nessun altro gliene ha parlato, ispettore, è stato soltanto per delicatezza e non perché non lo sapessero. Non si discute degli affari di altri, soprattutto se incresciosi, con estranei. — Un muscolo guizzò nella guancia di Lovell. — Io stesso detesto dovergliene parlare, ma ammetto che è mio

dovere risparmiare ulteriori angosce a chi è ancora vivo. Speravo che l'avrebbe capito e apprezzato. A quanto pare mi sono sbagliato, e me ne dispiace. — Si alzò e raddrizzò la giacca sulle spalle tirando entrambi i risvolti. — Confido, comunque, che lei comprenderà e agirà in modo conforme alle sue responsabilità.

— Lo spero, signore. — Pitt respinse la sedia e si alzò a sua volta. — L'agente McInnes l'accompagnerà all'uscita. Grazie per essere venuto e per essere stato così sincero.

Stava ancora fissando la porta chiusa, con i rapporti sugli incendi ancora capovolti, quando l'agente McInnes ricomparve venti minuti più tardi.

— Cosa c'è? — domandò Pitt, irritato. Charrington l'aveva sconcertato. Quello che aveva detto di Mina era in contrasto stridente con tutto quanto aveva udito fino ad allora. Certo, Caroline gli aveva parlato dell'affetto per Tormod Lagarde, ma si era anche detta convinta che Mina fosse molto equilibrata. E ora Charrington sosteneva che era volubile e romantica.

— Bene, cosa c'è? — domandò di nuovo.

— Il rapporto del medico, signore. — McInnes gli porse diversi fogli.

— Il medico? — Per un attimo Pitt non riuscì a capire di che cosa parlasse.

— Sì, sulla signora Spencer-Brown, signore. È morta per avvelenamento. Da belladonna, signore, in quantità massiccia.

— Hai letto il rapporto? — fu l'inutile domanda di Pitt.

McInnes arrossì. — Gli ho dato soltanto un'occhiata, signore. Ero interessato, perché... — Non concluse la frase, non riuscendo a trovare una scusa valida.

Pitt tese la mano per prenderlo. — Grazie. — Scorse in fretta il rapporto scritto in un corsivo chiaro e regolare. Gli esami avevano dimostrato che Wilhelmina Spencer-Brown era morta di collasso cardiaco, dovuto a una dose massiccia di belladonna, la quale, non avendo lei mangiato niente dopo aver fatto una colazione leggera, doveva essere stata ingerita insieme a un cordiale al gusto di zenzero, l'unica sostanza presente nel suo stomaco al momento del decesso.

Harris aveva preso la scatola di polvere medicinale che il dottor Mulgrew aveva prescritto ad Alston Spencer-Brown, e che era ancora piena per tre quarti. La quantità mancante, incluse le dosi che Spencer-Brown diceva di aver preso, era di gran lunga inferiore a quella reperita con l'autopsia.

Qualunque cosa fosse stata a uccidere Mina non era una dose di medici-

nale, ingerito per caso o di proposito. Veniva da una fonte diversa e sconosciuta.

6

Charlotte trascorse una giornata deprimente ad arrovellarsi per decidere che cosa fare a proposito di Caroline e di Paul Alaric. Per tre volte giunse alla conclusione che la faccenda non era così grave, e che lei avrebbe fatto meglio a seguire il consiglio di Pitt e lasciar perdere. Caroline non l'avrebbe ringraziata se interferiva, e forse lei non avrebbe ottenuto altro che metterli in imbarazzo entrambi, facendo apparire tutta la questione più seria di quanto lo fosse in realtà.

Poi, per quattro volte le tornò alla mente il volto della madre, con la sua carnagione luminosa, la tensione del suo corpo e il lieve sussulto di eccitazione mentre parlava con Paul Alaric per strada. Rivedeva anche lui con estrema chiarezza, elegante, con la figura eretta, gli occhi limpidi, la voce melodiosa. Aveva anche un ricordo vivido di ciò che aveva detto, con una dizione perfetta, dove ogni consonante era scandita in modo chiaro, come se avesse riflettuto a ogni parola prima di pronunciarla.

Sì, doveva sicuramente fare qualcosa, e in fretta... a meno che non fosse già troppo tardi!

Aveva già cotto un'infornata di pane senza sale, e aveva ferito i sentimenti di Gracie dicendole di pulire il pavimento della cucina quando lei aveva appena terminato di farlo. Erano le tre del pomeriggio quando finì di rivoltare il colletto e i polsini di una camicia di Pitt, ricucendoli nello stesso identico modo.

Piegò la camicia con gesti stizziti, usando alcune parole di cui si sarebbe vergognata se l'avessero udita, e decise di scrivere immediatamente alla sorella Emily, per chiederle che si recasse a farle visita appena ricevuta la lettera, in qualunque caso. Emily, che aveva sposato Lord Ashworth più o meno alla stessa epoca in cui Charlotte aveva sposato Pitt, forse avrebbe dovuto annullare qualche interessante impegno mondano senza preavviso; il viaggio, comunque, non avrebbe richiesto altro che ordinare la carrozza e salirvi. Da parte sua, Charlotte non aveva perso tempo a recarsi da Emily, allora incinta, quando era successa la storia orribile di Paragon Walk. Non era delicato ricordarglielo, ma al momento non poteva permettersi troppi scrupoli.

Trovò un foglio di carta e scrisse:

Cara Emily.

Nelle ultime due settimane mi sono recata dalla mamma più spesso del solito, ed è successa una cosa terribile, che può nuocerle in modo irrimediabile se non interveniamo e non prendiamo provvedimenti per impedirlo. Preferirei non metterlo per iscritto, perché si tratta di una questione lunga e complicata. Penso di dovertelo spiegare di persona, e devo consigliarmi con te riguardo quello che possiamo fare prima che si verifichi una tragedia, e sia troppo tardi per correre ai ripari!

So che sei impegnata, ma sono accaduti nuovi fatti per i quali è urgente che noi si agisca senza indugi. Perciò, ti prego di annullare tutti i tuoi programmi e di venire a trovarmi appena riceverai questa mia. Sappiamo entrambe per la passata esperienza di Paragon Walk, e di altri luoghi, che quando una calamità colpisce non ha la decenza di aspettare la conclusione di una soirée o di intrattenimenti simili.

C'è già stato un morto.

La tua affezionata sorella
Charlotte

Piegò il foglio e lo mise in una busta, che indirizzò a Lady Ashworth, Paragon Walk, Londra, quindi mandò subito Gracie a imbucarla.

Aveva esagerato, e lo sapeva. C'era il caso che Emily si arrabbiasse, che l'accusasse perfino di aver mentito, in modo implicito. Non c'era nessun motivo per supporre che la morte di Mina avesse a che vedere con Caroline, o che Caroline stessa fosse in pericolo.

Ma se si fosse limitata a scrivere che la madre correva il rischio di rendersi ridicola per colpa di un uomo, anche se quell'uomo era Paul Alaric, avrebbe avuto scarso effetto. Certo, se il padre l'avesse scoperto, ne sarebbe rimasto profondamente offeso; era escluso che potesse capire una cosa del genere. Che in passato avesse avuto almeno una relazione importante, per lui era una questione del tutto diversa. Ciò che era permesso a un uomo, a patto che fosse discreto, non aveva niente a che vedere con quello che era permesso alla moglie. E, a essere sinceri, Caroline non si comportava nemmeno con particolare discrezione. Ma tutto questo non sarebbe servito a far accorrere Emily in fretta e furia, per il semplice fatto che non vi avrebbe creduto.

Alludere invece a una vittima e, in modo alquanto esplicito, agli orrendi avvenimenti di Paragon Walk, quasi di sicuro l'avrebbero indotta a precipi-

tarsi.

E infatti fu così. Il giorno seguente non era ancora mezzogiorno quando Emily bussò con energia alla porta di ingresso.

Charlotte andò ad aprirle di persona.

Anche a quell'ora, Emily aveva un aspetto elegante, con i capelli raccolti alla moda sotto un cappello delizioso, e un abito di una tenue sfumatura di verde, un colore che le donava più di ogni altro.

Passò davanti a Charlotte e si diresse alla cucina, dove Gracie le fece una rapida riverenza e scappò di sopra a riordinare la nursery.

— Bene? — domandò Emily. — Che cosa diamine è successo? Per amor del cielo, dimmelo!

Charlotte era sinceramente felice di vederla; era da un po' di tempo che non avevano occasione di stare insieme. Le andò vicino e l'abbracciò.

Emily reagì con calore, ma anche con impazienza.

— Che cos'è successo? — ripeté in tono ansioso. — Chi è morto? Come? E che cosa c'entra con la mamma?

— Siediti. — Charlotte indicò una delle sedie della cucina. — È una storia piuttosto lunga, e non ci capirai molto se non te la racconto dall'inizio. Vuoi pranzare?

— Se insisti. Ma dimmi chi è morto, prima che io esploda. E che cosa c'entra con la mamma? Da quello che hai scritto, lei stessa è in pericolo.

— È morta una donna di nome Mina Spencer-Brown. All'inizio sembrava un suicidio, ma ora Thomas sostiene che è quasi sicuramente un delitto. Ho della zuppa di cipolle... ne vuoi?

— No, no di certo! Come ti è venuto in mente di cucinare zuppa di cipolle?

— Ne avevo voglia. Sono diversi giorni che avevo voglia di zuppa di cipolle.

Emily la guardò con espressione afflitta.

— Se devi avere una voglia a causa delle tue condizioni, non potresti scegliere qualcosa di più raffinato? Insomma, Charlotte! Cipolle! Sono socialmente inaccettabili. Come ci si può recare a far visita dopo una zuppa di cipolle?

— È più forte di me. Quanto meno non sono fuori stagione, e non hanno un prezzo esorbitante. Tu puoi permetterti di aver voglia di albicocche fresche o di fagiano sotto vetro se vuoi, ma io no.

Emily assunse un'espressione decisa. — Chi è Mina Spencer-Brown? E che cosa c'entra con la mamma? Charlotte, se mi hai fatto venire qui sol-

tanto perché vuoi immischiarti in uno dei casi di Thomas — respirò a fondo e fece una smorfia — sarei felice di avere una scusa per interferire! I delitti sono molto più interessanti dell'alta società, anche se a volte mi fanno star male per la paura e mi fanno piangere perché la soluzione è sempre tristissima. — Strinse il pugno sul tavolo. — Potevi dirmi la verità, invece di un mucchio di storie sciocche sul conto della mamma. Ho rinunciato a un pranzo piuttosto promettente per venire qui. E tu mi offri zuppa di cipolle!

Per un attimo un vortice di ricordi affollò la mente di Charlotte: il terribile cadavere nel giardino chiuso di Callander Square; lei ed Emily, fianco a fianco paralizzate dal terrore, quando Paul Alaric le aveva trovate durante la fase conclusiva dei delitti in Paragon Walk. Subito dopo tornò al presente, e il formicolio che le pulsava nel sangue svanì.

— Riguarda la mamma — disse in tono pacato. Servì la zuppa e il pane e si sedette. — Bisogna salarla. Me ne sono dimenticata. Ti ricordi di Monsieur Alaric?

— Non essere sciocca! — esclamò Emily inarcando le sopracciglia. Prese la saliera e ne versò un po' nel piatto. — Come potrei dimenticarlo, anche se non fosse tuttora mio vicino di casa? È uno degli uomini più affascinanti che io abbia conosciuto. Sa conversare praticamente di qualsiasi argomento, e sempre dimostrando interesse. Perché mai l'alta società ritiene elegante fingersi annoiati? È una vera scocciatura. — Sorrise. — Lo sai, non ho mai capito se si rendesse conto di quanto eravamo tutte affascinate da lui. Secondo te, fino a che punto dipendeva dal mistero che lo circondava, e dal fatto che ognuna di noi desiderava prevalere sulle altre conquistandone le attenzioni?

— Soltanto in parte. — Charlotte l'aveva ancora così chiaro in mente, che la questione non poteva essere così semplice. — Era capace di ridere di noi e al tempo stesso farci credere che gli piacevamo.

— Davvero? — Emily sgranò gli occhi e arricciò il sottile naso. — La trovo una combinazione esasperante. E sono sicurissima che almeno Selena desiderava molto di più che "piacergli". L'amicizia non suscita quel genere di eccitazione e di angoscia.

— Lui e la mamma si sono conosciuti. — Charlotte sperava che la notizia avrebbe provocato una violenta reazione da parte di Emily. Rimase delusa: Emily non era interessata.

— Questa zuppa è davvero buona con il sale — commentò, sorpresa. — Ma dovrò sedermi al lato opposto della stanza e urlare per farmi sentire.

Avresti potuto pensarci! Che importa se la mamma ha conosciuto Monsieur Alaric? L'alta società è molto ristretta.

— Mamma ne tiene un ritratto nel suo medaglione.

Quello ottenne l'effetto desiderato. Emily lasciò cadere il cucchiaio e la fissò, esterrefatta.

— Che cos'hai detto? Non ti credo! Non può essere stata così... così sciocca!

— Lo è stata.

Emily chiuse gli occhi, sollevata. — Ma non lo è più!

— No. Il medaglione è andato smarrito, probabilmente è stato rubato. Molti piccoli oggetti sono stati rubati in Rutland Place: un allacciabottoni d'argento, una catena d'oro, una tabacchiera.

— Ma è spaventoso! — Gli occhi di Emily erano colmi di angoscia. — Charlotte, è terribile! So che quello della servitù è un problema grave, ma questo è assurdo. Lo si deve ai propri amici di verificare che siano quanto meno onesti. Che cosa succede se qualcuno trova il medaglione? E sa che è della mamma, con quel... quel francese all'interno! Che cosa direbbero? Che cosa ne penserebbe papà?

— Esatto — replicò Charlotte. — E ora Mina Spencer-Brown è morta, probabilmente assassinata, quasi alla porta accanto alla mamma. Eppure lei non intende smettere di vederlo. Ho cercato di dissuaderla, ma ho avuto l'impressione che non mi ascoltasse nemmeno.

— Non le hai fatto notare... — iniziò Emily, incredula.

— Certo! — la interruppe Charlotte prima che potesse finire la frase. — Ma tu hai mai dato retta ai consigli quando eri innamorata?

Emily fece il broncio. — Non essere ridicola! Che cosa diamine intendi, "innamorata"? La mamma ha cinquantadue anni, ed è sposata...

— Cosa c'entra l'età — replicò Charlotte in tono aspro, liquidando con un gesto del cucchiaio un fatto trascurabile come il tempo. — Non credo che cambi quello che uno prova. E immaginare che essere sposate ti impedisca di innamorarti è troppo ingenuo per discuterne. Se vuoi tenerti aggrappata all'alta società con tutte e due le mani, Emily, mettine almeno in pratica il realismo e non solo le sofisticherie e gli stupidi manierismi!

Emily chiuse gli occhi e respinse il piatto.

— Charlotte, è terribile! — disse in tono addolorato. — Sarebbe un completo disastro. Hai idea di cosa succede a una donna che goda fama di essere priva di morale? Oh, forse non succederebbe niente se vi fosse implicato un conte o un duca, e se la donna fosse lei stessa un personaggio di

rilievo, ma nel caso di una come la mamma... mai! Papà potrebbe perfino divorziare da lei! Oh, santo cielo! Sarebbe la fine per noi tutti. Non sarei mai più ricevuta da nessuno!

— È di questo soltanto che ti preoccupi? — esclamò Charlotte furibonda. — Essere invitata? Non pensi alla mamma? E cosa credi che proverebbe nostro padre? Per non parlare di ciò che è successo a Mina Spencer-Brown!

Emily era pallida; svanita l'ira, ora si vergognava dei propri pensieri.

— Non puoi sospettare che la mamma abbia qualcosa a che vedere con un delitto — disse, a voce molto più bassa. — È inconcepibile.

— È ovvio che non lo penso. Ma è perfettamente concepibile, perfino probabile, che il delitto abbia qualcosa a che vedere con i furti. E non è tutto. La mamma ha detto che, per un certo periodo, ha avuto la sensazione di essere osservata, spiata. Anche questo potrebbe avere un nesso con il delitto.

Due macchie di colore comparvero sulle guance di Emily.

— Perché non me ne hai parlato prima? — Dimenticato l'imbarazzo di poco prima, era di nuovo indignata. — Avresti dovuto chiamarmi subito. Non m'importa che tu sia convinta di essere molto intelligente, non avresti dovuto agire da sola. Guarda che razza di pasticcio hai combinato! Hai un'opinione esagerata di te stessa, Charlotte. Soltanto perché hai inciampato nella verità in uno o due dei casi di Thomas, credi di essere così intelligente da non lasciarti imbrogliare da nessuno. E guarda che cosa hai permesso che accadesse ora!

— Ho saputo che si trattava di un delitto soltanto il giorno prima di scriverti. — Charlotte faticava a mantenersi calma. Sapeva che Emily era spaventata, e in un angolo del suo cervello sospettava anche di essersi fidata troppo delle proprie capacità. Forse sarebbe stato meglio se si fosse rivolta prima alla sorella, almeno per quanto riguardava Caroline e Paul Alaric.

Emily rivolse di nuovo l'attenzione al suo piatto di zuppa.

— È fredda. Non capisco perché tu non possa aver voglie per qualcosa di più ragionevole, come i sottaceti per esempio. Quando ero incinta, avevo voglia di marmellata di more. La mettevo ovunque. Vuoi aggiungerne un po' di calda dalla pentola, per favore?

Charlotte si alzò e versò con il mestolo un po' di zuppa per entrambe, quindi sedette di nuovo.

— Che cosa dobbiamo fare? — chiese sottovoce.

Emily ricambiò il suo sguardo, non più in collera. Era consapevole del

proprio egoismo, ma non era necessario che o l'una o l'altra ne parlasse.

— Sarebbe meglio andare subito, oggi pomeriggio, per convincere la mamma del pericolo in cui si trova, e impedirle di rivedere Monsieur Alaric, se non nel modo più casuale, come è inevitabile che accada. Bisogna evitare di dare nell'occhio, perché farebbe nascere chiacchiere. Inoltre, nel caso che c'entri con i furti, e qualcuno abbia quel dannato medaglione, sarà meglio vedere se riusciamo a scoprire chi ha ucciso quella Spencer-Brown. Ho abbastanza denaro. Posso ricomprare il medaglione se si tratta di ricatto.

Charlotte era sorpresa. — Lo faresti?

Emily sgranò gli occhi azzurri. — Certo che lo farei! Prima dovremmo ricomprare il medaglione, facendo intervenire la polizia solo in un secondo tempo. Non ha importanza cosa dicono in seguito... senza il medaglione non sarebbero creduti. Otterrebbero soltanto di farsi condannare per malignità. Distruggeremmo il ritratto, e la mamma ne negherebbe l'esistenza. È difficile che Monsieur Alaric la contraddica! Anche se è uno straniero, è quasi certamente un gentiluomo. — Un'ombra passò sul volto di Emily. — A meno, naturalmente, che non sia stato lui a uccidere la signora Spencer-Brown.

Che Paul Alaric potesse essere l'assassino era un'idea che ripugnava a Charlotte. Non aveva mai pensato a lui sotto quell'aspetto, neanche in Paragon Walk, ed era disgustoso farlo ora.

— Oh, non credo che possa essere stato lui! — esclamò suo malgrado.

Lo sguardo di Emily era molto schietto. — Perché no?

Subito dopo un lampo d'intuizione le attraversò il volto. Conosceva troppo bene la sorella; in effetti, aveva sempre posseduto una sconcertante capacità di giudicare le persone, sia per quanto riguardava ciò che loro volevano e, fatto ancor più imbarazzante, perché lo volevano.

Era stata quella dote, abbinata a una valutazione realistica delle proprie aspirazioni e al fatto di saper tenere a freno la lingua, a permetterle di ottenere un notevole successo nell'alta società. Charlotte aveva molta più immaginazione, che però mancava di briglie. Non riusciva a tener conto delle convenzioni mondane, perciò le sfuggivano molte delle motivazioni degli altri. Soltanto quando erano coinvolte le passioni più oscure, più elementari e tragiche, allora capiva d'istinto, e spesso con un acuto e penoso impeto di compassione.

— Perché no? — ripeté Emily, finendo la sua zuppa. — Pensi che sia una persona per bene solo perché è affascinante? Non essere infantile! Non

dovresti essere così ingenua da credere che, solo per il fatto di essere bello, uno non sia capace di azioni disgustose. Le persone belle sono spesso molto egoiste. Essere capaci di affascinare gli altri è spesso molto pericoloso per il carattere. È un trauma, a volte inaccettabile, scoprire che c'è qualcosa che vuoi e che non puoi avere. Lui non sarebbe il primo a prendersela senza troppi scrupoli! Se è cresciuto nella convinzione che gli basta sorridere perché la gente faccia come lui desidera... Per amor del cielo, Charlotte, ricordati di Selena! Sentirsi ripetere che era bella l'ha guastata del tutto.

— Non occorre insistere sull'argomento — la interruppe Charlotte con ira. — Ti capisco perfettamente. Anch'io ho conosciuto persone viziate! E non ho dimenticato come si agitavano tutte per Monsieur Alaric. Bastava che si facesse vedere perché la metà delle donne di Paragon Walk si rendesse ridicola!

Emily la guardò con freddezza; lei stessa aveva ricordi alquanto imbarazzanti.

— Allora farai meglio a indossare il tuo abito migliore, e andremo subito a far visita alla mamma — disse in tono brusco. — Prima che esca o riceva visite. Non possiamo parlarle di ciò che ci sta a cuore a meno di non essere sole.

Caroline le ricevette con gioia e sorpresa.

— Mie care, fantastico! Entrate e accomodatevi. È meraviglioso vedervi insieme! — Indossava un abito di una delicata sfumatura di rosa, accollato, con un morbido fichu di pizzo. In qualsiasi altro momento, Charlotte l'avrebbe invidiata; un abito come quello le avrebbe donato moltissimo e, cosa ancor più importante dell'effetto, l'avrebbe fatta sentire bella. Invece, riusciva soltanto a pensare che Caroline aveva un colorito acceso, che in lei l'allegria e l'eccitazione ribollivano sotto la superficie.

Lanciò un'occhiata a Emily e notò che era scossa.

— Emily, siediti lì dove posso vederti — disse Caroline in tono gaio. — Sono secoli che non vieni a trovarmi. Almeno, mi sembrano secoli. È troppo presto per il tè, e immagino che abbiate già pranzato?

— Zuppa di cipolle — rispose Emily, arricciando lievemente il naso.

Caroline era disorientata. — Oh, povera me! Come mai?

Emily prese la borsetta e ne tirò fuori il profumo. Se ne cosparse con generosità, quindi l'offrì a Charlotte.

— Mamma, Charlotte mi ha informata che qui di recente si sono verificati alcuni fatti tragici — iniziò, ignorando l'argomento della zuppa. — Mi

dispiace molto. Vorrei che mi avessi scritto. Avrei voluto essere qui per offrirti conforto.

Di fronte all'aspetto radioso di Caroline, quell'osservazione sembrava fuori luogo. Charlotte non aveva mai visto nessuno meno bisognoso di conforto.

Caroline riacquistò subito il controllo di sé. — Oh, sì, Mina Spencer-Brown. Davvero molto triste... anzi, tragico. Non riesco a immaginare che cosa l'abbia spinta a farlo. Avrei voluto poterla aiutare. Mi sento terribilmente in colpa, ma non avevo la minima idea che la questione fosse così grave.

Charlotte era consapevole del passare dei minuti, e la preoccupava che qualche visitatore potesse arrivare da un momento all'altro dopo le tre.

— Non si è uccisa — disse in tono brutale. — È stata assassinata.

Calò un silenzio totale. La luminosità svanì dal volto di Caroline e il suo corpo s'incurvò; sembrava di colpo più magra.

— Assassinata? — ripeté. — Come fai a saperlo? Stai cercando di spaventarmi, Charlotte?

Era esattamente quella la sua intenzione, ma ammetterlo avrebbe sciupato l'effetto.

— Me l'ha detto Thomas, naturalmente — rispose. — È morta per avvelenamento da belladonna, ma la dose era molto più massiccia di quanta ne hanno trovato in casa. Deve essere arrivata dall'esterno. Nessuno le avrebbe dato del veleno perché si uccidesse, perciò non può essere stato che un delitto, non ti pare?

— Non capisco. — Caroline scosse la testa. — Chi poteva volere uccidere Mina? Non ha mai fatto male a nessuno. Non aveva denaro da lasciare, né aveva eredità in vista, a quanto ne so. — La sua espressione era confusa. — Non ha senso. Alston non è affatto il tipo d'uomo da... da avere una relazione con un'altra donna e da desiderare... No, è ridcolo! — Nella sua voce c'era di nuovo convinzione. — Thomas deve essersi sbagliato. C'è un'altra spiegazione, che non abbiamo ancora trovato. — Raddrizzò le spalle. — Deve esserselo procurato da qualche parte. Sono sicura che se cerca...

— Thomas è un ottimo poliziotto, e non commette errori — disse Emily, sbalordendo Charlotte. Era una dichiarazione molto generica, e niente affatto vera, ma Emily proseguì imperterrita: — Avrà pensato a tutti questi particolari. Se dice che si tratta di delitto, allora lo è! — Sgranò gli occhi e fissò Caroline, ma li distolse subito, incapace di guardarla mentre sferrava

il colpo finale. — Questo significa, naturalmente, che la polizia indagherà su tutto e su tutti. I segreti dell'intero quartiere diventeranno di dominio pubblico.

Caroline non afferrò subito il significato di quelle parole. Ne comprese l'aspetto sgradevole; in effetti, era difficile che avesse dimenticato Cater Street, e vide i rischi per le persone vicine a Mina, ma non il pericolo che correva lei stessa.

Emily si appoggiò allo schienale, con la faccia tesa per la compassione, provando un senso di colpa perché non voleva essere lei a farle del male.

— Mamma, Charlotte dice che tu hai perso un medaglione, e che è di una natura tale per cui, se non fossi tu a ritrovarlo, preferiresti che sparisse per sempre. Questo è un momento che richiede la massima discrezione. Anche gesti del tutto innocenti possono apparire strani se diventano di dominio pubblico e tutti nell'alta società cominciano a discuterne. A volte, come sai, le storie si gonfiano a furia di ripeterle.

Si gonfiano sempre, pensò Charlotte con una stretta al cuore, e quasi senza eccezione in peggio. Si chiese se aveva fatto bene a farsi accompagnare da Emily. Anche lei avrebbe forse detto le stesse cose ma, ad ascoltarle da spettatrice, le sembravano molto più sgradevoli di quanto avrebbe voluto. Anzi, vi aleggiava un'ombra di egoismo, come se il timore principale fosse per la reputazione di Emily e Charlotte fosse soltanto ipocrita e indiscreta, eccitata all'idea di calarsi nei panni di un'investigatrice.

Non erano state molto sottili.

Guardò Emily, vide il colorito roseo della sua pelle e capì che anche la sorella se n'era resa conto.

Charlotte si chinò in avanti e strinse le mani della madre. Erano rigide, e Caroline non si sforzò nemmeno di reagire.

— Mamma! — esclamò Charlotte. — Dobbiamo scoprire tutto quello che sappiamo sulla morte di Mina, in modo che l'indagine sia conclusa prima che Thomas, o chiunque altro, inizi a indagare sulla vita di altri. Dev'essere stata uccisa per un motivo, amore oppure odio, gelosia, avidità. — Lasciò uscire il fiato con un sibilo aspro. — O più probabilmente per paura. Mina era intelligente, hai detto. Era esperta della vita, aveva spirito di osservazione. Forse sapeva qualcosa sul conto di qualcuno, da valere la pena di ucciderla per tenerla segreta. C'è qui un ladro, un fatto innegabile. Forse Mina conosceva il ladro ed è stata abbastanza sciocca da fargli capire di saperlo. Oppure era lei la ladra e ha rubato qualcosa per recuperare la quale qualcuno era disposto a uccidere.

Emily intervenne, felice di avere un'osservazione pratica da fare per mascherare l'emozione. — Per amor del cielo, Thomas non ha perquisito la casa? Avrebbe dovuto pensarci! È abbastanza semplice!

— Certo che l'ha fatto! — sbottò Charlotte, rendendosi subito conto del tono della propria voce. Non occorreva difendere Thomas; Emily ne aveva un'opinione piuttosto buona e, a modo suo, provava simpatia per lui. — Non hanno trovato niente — proseguì. — Quanto meno, niente di importante ai loro occhi. Ma se noi facciamo domande e indaghiamo un po', possiamo notare particolari che a loro sfuggono. La gente dice il meno possibile alla polizia, non è così?

— Certo! — ammise Emily con entusiasmo. — Ma parleranno con noi. E noi possiamo avvertire cose che Thomas non è in grado di cogliere, inflessioni, bugie, perché conosciamo le persone. È proprio quello che dobbiamo fare. Mamma, oggi pomeriggio ti accompagneremo nel tuo giro di visite. Da dove iniziamo?

Caroline sorrise debolmente. Era inutile opporsi.

— Con Alston Spencer-Brown — rispose Charlotte per lei. — Andremo a esprimergli le nostre più sentite condoglianze, come lo richiede la circostanza. Saremo sopraffatte dalla tragedia e incapaci di pensare ad altro.

— Certo — disse Emily, alzandosi e aggiustando le pieghe dell'abito. — Sono profondamente addolorata.

— Tu non la conoscevi nemmeno! — le fece notare Caroline.

Emily la guardò con freddezza.

— Bisogna essere pratici, mamma. L'ho incontrata a diverse soirées. Le ero molto affezionata. Anzi, sono convinta fossimo all'inizio di una lunga e stretta amicizia. Lui non si accorgerà di nulla. Che aspetto aveva? Farei la figura della sciocca se non la riconoscessi in un ritratto o in una fotografia, anche se posso sempre dire di essere miope. Ma non mi va di farlo. Dovrei inciampare negli oggetti perché sembri vero.

Caroline chiuse gli occhi e vi mise sopra le dita.

— Era più o meno della tua altezza — disse — ma molto sottile, quasi magra, e aveva un collo molto lungo. Sembrava più giovane dei suoi anni, e aveva una bella carnagione.

— Cosa mi dici dei lineamenti, dei capelli?

— Oh, aveva lineamenti piuttosto regolari, un po' minuti, forse? E capelli molto morbidi, biondi. Sapeva essere affascinante, quando voleva. E vestiva con ottimo gusto, quasi sempre in tonalità pallide, soprattutto color crema. Molto intelligente da parte sua. Le dava un'aria di delicata innocen-

za che fa colpo sugli uomini.

— Bene — disse Emily. — Allora siamo pronte ad andare, prima che riceva altre visite. Non possiamo fermarci a lungo, per non insospettirlo, ma dobbiamo vederlo da solo. Mio Dio! Spero che riceva? Non si è ammalato, o cose del genere?

— Non credo. — Caroline si alzò con riluttanza. — Suppongo che l'avrei saputo. I domestici parlano.

Charlotte notò la sua esitazione, il desiderio di sottrarsi a quell'obbligo.

— Devi venire, mamma. Non possiamo andare da sole. Sarebbe imbarazzante. Tu sei l'unica a conoscerlo.

— Vengo — disse Caroline con voce stanca. — Ma non posso fingere di farlo volentieri. Tutta questa storia è orribile, e vorrei non averci niente a che fare. Vorrei che fosse stato un suicidio e che potessimo lasciarla riposare in pace, addolorati, sì, ma senza farsene assillare.

— Ti credo! — ammise Emily in tono un po' brusco. — Ma non possiamo. E se vogliamo ottenere risultati concreti, dobbiamo agire di persona. Charlotte ha perfettamente ragione.

Charlotte si risentì per l'insinuazione che l'idea fosse stata esclusivamente sua, ma non valeva la pena discutere. Uscì con loro, senza far commenti.

Alston le ricevette in una stanza oscurata secondo la tradizione. Tutte le persiane erano chiuse a metà, e c'era del crèpe nero intorno allo specchio, a diverse fotografie e sul pianoforte. Lui stesso era vestito in modo molto sobrio, e l'unica nota vivace era la camicia bianca.

— Siete state gentili a venire — disse in tono sommesso. Aveva un'aria stordita, ed era più basso e smilzo di come Charlotte se l'era immaginato.

— Era il meno che potessimo fare — mormorò Caroline a disagio, mentre accettavano il suo invito ad accomodarsi. — Eravamo molto affezionate a Mina.

Alston guardò un po' perplesso Emily; era ovvio che si chiedeva chi fosse e per quale motivo si trovasse lì.

Emily mentì senza batter ciglio; ci riusciva benissimo.

— Lo eravamo veramente — disse con un mesto sorriso. — Molto affezionate. L'ho incontrata a diverse soirées. Era incantevole. Stavamo cominciando a conoscerci e avevamo scoperto di avere molto in comune. Era una persona così perspicace.

— Lo era veramente — disse Alston con un sussulto di sorpresa che Emily doveva aver notato. — Una donna di grande intuito.

— Proprio così. — Il tono della voce di Emily era denso di comprensione. — Si accorgeva di molte cose che sfuggivano ad altri, meno sensibili.

— È di questo parere? — disse Charlotte guardando dall'uno all'altro.

— Oh, sì. — Alston annuì. — Temo che la povera Mina fosse spesso troppo astuta per il proprio bene. Riusciva a scorgere in altri aspetti e qualità non sempre gradevoli. — Scosse la testa. — Non sempre lusinghieri. — Emise un profondo sospiro e guardò da Emily a Caroline e viceversa. — Immagino che anche voi l'abbiate notato?

— Naturalmente. — Emily stava seduta con la schiena eretta e un atteggiamento compassato. — Ma non si può fare a meno di un certo... — ebbe una lieve esitazione — ...discernimento nelle cose di questo mondo, se si ha l'intelligenza di possederlo. Sono sicura di non aver mai udito Mina parlare male degli altri. Non era amante dei pettegolezzi.

— No — disse Alston con voce atona. — No, sapeva mantenere un segreto, poveretta. Forse è stato questo la sua rovina.

Charlotte riprese il filo prima che la conversazione volgesse al patetico. Mina aveva avuto una lingua maliziosa, anche se Emily non era stata abbastanza perspicace da intuirlo.

— Ma è quasi impossibile evitare di udire le cose. — Charlotte rimase sorpresa di sentire la propria voce proseguire con il medesimo tono. — E anche di vederle, se si vive in una cerchia ristretta dove tutti sono sotto gli occhi di tutti. Ricordo con chiarezza la povera signora Spencer-Brown parlare con grande compassione — deglutì pronunciando quelle parole. Che ipocrisia! — della morte della figlia della signora Charrington. Dev'essere stato un colpo terribile, e non si può fare a meno di chiedersi che cosa sìa successo, non fosse altro per sapere come offrire conforto.

Pungolata da Emily, Caroline si riscosse.

— Sì, è vero — disse. — Nessuno sa che cosa sia stato a provocarne una morte così improvvisa. Spaventoso. Ricordo che Mina ne aveva parlato.

— Era dotata di un grande intuito — ripeté Alston. — Sapeva che c'era sotto qualcosa di terribile, più di quanto apparisse alla luce del giorno. In genere la gente si lascia ingannare, ma non Mina. — C'era nella sua voce un tono perverso di orgoglio. — Non le sfuggiva niente. — La sua espressione si fece più contenuta. — Naturalmente, ne parlava soltanto con me. Ma sapeva che i Charrington erano stati colpiti da una tragedia di cui non osavano parlare. Lei mi disse più di una volta che non sarebbe rimasta sorpresa se Ottilie avesse fatto una morte violenta! È ovvio che la famiglia l'a-

vrebbe tenuto segreto se fosse successo altrove, lontano dai nostri occhi... voglio dire, se ci fosse stato qualcosa di cui vergognarsi!

Charlotte aveva la mente in subbuglio. Alludeva a un altro delitto? Forse un delitto commesso da un amante? Oppure Ottilie era morta dando alla luce un bambino illegittimo o, peggio ancora, in conseguenza di un aborto male eseguito? Oppure era stata scoperta in un luogo sconveniente, la camera da letto di un uomo o perfino in un bordello?

Si poteva morire di una malattia socialmente ripugnante a un'età così giovane?

Charlotte non lo riteneva possibile.

Di sicuro, una morte simile era lunga e lenta, questione di anni?

Ma si poteva scoprire di averla contratta, e forse la famiglia stessa l'aveva soffocata in silenzio prima che se ne manifestassero le devastazioni.

Erano pensieri osceni, ma non impossibili. E ognuno dei tanti poteva spingere a uccidere, se Mina era stata così sciocca da lasciar capire di esserne al corrente.

Emily aveva ripreso a parlare, tentando di ottenere altri dettagli senza tradire una curiosità volgare. Avevano abbandonato l'argomento di Ottilie Charrington prima di diventare troppo indiscreti, e ora stavano discutendo di Theodora von Schenck. Charlotte e Caroline avevano preparato Emily in modo esauriente.

— È ovvio che i misteri suscitano sempre le chiacchiere — disse Emily annuendo con aria sagace. — Non lo si può evitare. Non posso assolutamente biasimare Mina. Confesso che io stessa mi sono chiesta come abbia fatto Theodora a migliorare la propria situazione. Deve ammetterlo, non si spiega. — Si protese in avanti. — È umano fare congetture! Non ci si deve vergognare.

Charlotte arrossì per lei provando, al tempo stesso, un pizzico di orgoglio. Emily dimostrava una grande abilità.

Alston cedette alla tentazione.

— Oh, era in questo che Mina possedeva un raro intuito — disse con aria di mesta soddisfazione. — Non ne parlava, perché era molto discreta, come sa... tutt'altro che malevola. Ma notava molte cose, ed è mia opinione personale che conoscesse la verità, in molti casi! — Si appoggiò allo schienale, guardando dall'una all'altra.

Emily sgranò gli occhi per lo stupore. — Ne è convinto? Sa, non ne ha mai fiatato! Oh, come ammiro la sua discrezione!

Un'idea squallida e ignobile s'insinuò nella mente di Charlotte, e non vo-

leva andarsene. Si protese a sua volta in avanti, fissando Alston, accaldata in volto per il pensiero ripugnante che aveva avuto.

— Doveva essere un'osservatrice eccezionale — disse in tono sommesso. — Deve aver notato molte cose.

— Oh, sì — replicò Alston. — È incredibile quante cose vedesse. Temo di non essermene reso conto, nella maggior parte dei casi. — D'improvviso fu sopraffatto dai ricordi e da un senso di colpa, perché se non fosse stato così cieco, forse avrebbe potuto evitare la tragedia. Se anche lui avesse visto e capito, forse Mina non sarebbe stata assassinata. Lo si capiva dalla sua espressione, dalla piega della bocca e dallo sguardo sfuggente dei suoi occhi mentre si colmavano di lacrime imbarazzanti.

Charlotte non riusciva a sopportarlo. Benché credesse di conoscere la verità, e in lei ci fosse rabbia come anche pietà per Mina, si protese e pose una mano sulla manica di Alston.

— Ma come lei ha fatto notare, e come sappiamo tutti noi — disse con voce ferma — sua moglie non era una pettegola. Era troppo saggia per ripetere le sue osservazioni. Sono sicura che lei fosse l'unico a essere al corrente delle sue... intuizioni.

— Ne è convinta? — Alston la guardò con ansia, cercando l'assoluzione per essersi reso colpevole di cecità. — Mi dispiacerebbe tanto pensare che lei avesse spettegolato! Bisognerebbe impedire cose del genere.

— Naturalmente — lo rassicurò lei. — Non siete d'accordo, mamma? Emily?

— Oh, sì — risposero insieme, anche se Charlotte capiva dai loro sguardi che avevano soltanto un'idea parziale del significato di quella risposta.

Charlotte ritrasse la mano e si alzò. Avendo appreso tutto ciò che Alston sapeva, voleva andarsene; le sembrava indecoroso restare a mormorare inutili parole di solidarietà, quando in realtà non importava a nessuno di loro, se non in modo del tutto impersonale, come sarebbe stato nei confronti di chiunque.

Emily rimase seduta, imperterrita.

— Deve avere molta cura di sé — disse in tono preoccupato, guardando Alston negli occhi. — Per un po' di tempo non potrà uscire, naturalmente. Non sarebbe decoroso, e sono sicura che non ne avrebbe nessun desiderio. — Emily conosceva alla perfezione le convenzioni sociali. — Ma non deve permettersi di ammalarsi.

Caroline si irrigidì, e strinse le mani intorno ai braccioli della poltrona. Lanciò un'occhiata a Charlotte.

Anche Charlotte sentiva i muscoli contratti. Emily stava forse alludendo a un altro omicidio?

Alston sgranò gli occhi, e il suo dolore fu inghiottito dalla paura.

Prima che qualcuno potesse trovare le parole adatte a non rendere irreparabile quello spaventoso pensiero, la cameriera aprì la porta e annunciò l'arrivo di Monsieur Alaric. Il signor Spencer-Brown era disposto a riceverlo?

Alston borbottò qualcosa di incoerente, che la ragazza prese per una risposta affermativa e, dopo un attimo di silenzio angoscioso durante il quale Charlotte lanciò un'occhiata a Emily senza però osare guardare Caroline, Paul Alaric entrò.

— Buongiorno... — Esitò; era ovvio che la cameriera non l'aveva avvertito della presenza di altri ospiti. — Signora Ellison, signora Pitt. — Si rivolse a Emily ma, prima che potesse parlare, Alston si mostrò all'altezza della situazione accogliendo con sollievo un preciso dovere mondano.

— Lady Ashworth, mi permetta di presentarle Monsieur Paul Alaric. — Si rivolse ad Alaric. — Lady Ashworth è la figlia minore della signora Ellison.

Alaric scoccò un'occhiata incuriosita a Charlotte; poi, con la massima serietà, prese la mano che Emily gli porgeva.

— È un piacere conoscerla, Lady Ashworth. Spero stia bene?

— Molto bene, grazie — rispose Emily con freddezza. — Siamo venute a esprimere le nostre condoglianze al signor Spencer-Brown. Dal momento che l'abbiamo fatto, forse dovremmo permetterle di fare la sua visita libero dall'obbligo di conversare con noi. — Si alzò con grazia e gli rivolse un sorriso al limite dell'educazione.

Charlotte si alzò a sua volta; era stata sul punto di prendere congedo quando la cameriera era entrata annunciando Alaric.

— Vieni, mamma — disse con vivacità. — Possiamo recarci a far visita alla signora Charrington? L'avevo trovata molto simpatica.

Ma Caroline rimase seduta. — Suvvia, mia cara. — Si appoggiò allo schienale e sorrise. — Se ce ne andiamo nell'attimo in cui Monsieur Alaric arriva, penserà che siamo molto maleducate. C'è tutto il tempo per altre visite.

Emily incrociò lo sguardo di Charlotte, valutando in un lampo l'atteggiamento caparbio della madre.

— Sono sicura che Monsieur Alaric non penserà male di noi — disse, rivolgendogli questa volta un sorriso smagliante. — È per delicatezza nei

confronti del signor Spencer-Brown che ci congediamo, non perché non apprezziamo la compagnia di Monsieur Alaric. Dobbiamo pensare prima agli altri, e non a noi stessi. Non è così, Charlotte?

— Certo — si affrettò a darle ragione la sorella. — Sono sicura che se fossi addolorata, ci sarebbero momenti nei quali troverei molto preziosa la compagnia di persone del mio stesso sesso. — Rivolse anche lei un sorriso ad Alaric, e rimase un po' sconcertata nel notare che i suoi occhi, vivaci e un po' perplessi, la esaminavano con attenzione.

— Lusingherebbe la mia vanità, signora, credere che un uomo possa preferire la mia compagnia alla vostra — ribatté con voce soave, benché lei non avrebbe saputo dire se era ironia o semplicemente arguzia.

— Allora, forse, un po' di entrambe? — suggerì Charlotte inarcando le sopracciglia. — Anche le cose più piacevoli finiscono per annoiare, e si ha voglia di variare.

— Le cose più piacevoli — mormorò Alaric, e quella volta Charlotte capì senza ombra di dubbio che stava ridendo di lei, benché il suo volto non lo desse a vedere, e nessun altro dei presenti se ne fosse accorto.

— Per non parlare di quelle a elevato contenuto acido — disse.

Alston non aveva seguito la conversazione, ma l'educazione innata ebbe la meglio sulla sua confusione. Le consuetudini, il sollievo di conoscere le regole sono di grande aiuto.

— Non desidero nemmeno lontanamente che ve ne andiate, nessuno di voi. — Fece un gesto per includerli tutti. — Vi prego, restate ancora un po'. Siete state così gentili.

Caroline accettò senza esitare, e Charlotte ed Emily non poterono far altro se non sedersi di nuovo e avviare una conversazione, con tutta la buona grazia di cui erano capaci.

Caroline venne in loro aiuto; mentre fino a quel momento aveva mantenuto un atteggiamento cortese e compassionevole, adesso aveva acquistato una vivacità così intensa da essere tangibile.

— Stavamo incoraggiando il signor Spencer-Brown a prendersi cura di se stesso — disse in tono animato, guardando da Alston ad Alaric. — È così facile trascurare se stessi quando si piange la scomparsa di una persona cara. Sono sicura che lei sarà in grado di aiutarlo molto meglio di noi.

— È per questo che sono venuto — replicò Alaric. — Le riunioni mondane sono escluse, naturalmente, ma restare da soli chiusi in casa rende tutto più difficile da sopportare. — Si rivolse ad Alston. — Pensavo che tra qualche giorno forse le andrebbe di venire a fare una passeggiata in car-

rozza? Può essere molto gradevole se il tempo è bello, e non è tenuto a incontrare nessuno.

— Pensa che dovrei? — Alston era incerto.

— Perché no? Ognuno sopporta il dolore a modo proprio, e chi le vuole bene non la criticherà se riesce a trovare sollievo. A me piace la musica, e la contemplazione delle grandi opere d'arte, la cui bellezza sopravvive alla morte di chi le ha create per alleviare ogni dolore e sofferenza. Sarei felice di accompagnarla a qualunque galleria lei scelga, o in qualsiasi altro posto.

— Non crede che la gente si aspetti che io resti in casa? — domandò Alston in tono ansioso. — Almeno fin dopo i funerali? Sa, non avverranno che tra diversi giorni. Venerdì. Sì. — Sbatté le palpebre. — Certo che lo sa. Che sciocco da parte mia.

— Le farebbe piacere che vi ci accompagnassi in carrozza? — chiese Alaric. — Non ne sarei offeso se lei scegliesse di stare da solo, ma credo che, in una situazione analoga, preferirei non esserlo.

La fronte di Alston si spianò. — Lo farebbe? È davvero molto generoso da parte sua.

Era quanto pensava anche Charlotte, e ne fu infastidita. Avrebbe preferito criticare il comportamento di Paul Alaric, e nella sua mente aveva buoni motivi per farlo. Guardò Caroline con la coda dell'occhio e scorse l'approvazione brillare negli occhi raggianti.

Guardò quindi Emily e capì che anche lei se n'era accorta.

— Molto gentile da parte sua — disse Emily con un'intensità dovuta più alle proprie paure che alla preoccupazione per Alston. — Sono convinta che sia un'idea ottima. In momenti simili, la compagnia è preziosa. Ricordo che la volta in cui fui colpita da un lutto, il maggior conforto mi venne soprattutto dalla compagnia di mia madre e di mia sorella.

Charlotte non aveva idea di che cosa stesse parlando... non certo della morte di Sarah? Le aveva colpite tutte e tre in ugual modo... ma non sapeva di altri lutti.

Emily proseguì, imperterrita: — E non vedo per quale motivo non dovreste fare una breve passeggiata se Monsieur Alaric è così buono da offrile la sua compagnia. Nessuno dotato di sensibilità, nessuno che conti, ne penserebbe male. — Sollevò il mento. — La gente fraintende alcune amicizie, naturalmente, ma accade più spesso quando l'amicizia è tra una signora e un gentiluomo. In quel caso, le chiacchiere sono inevitabili, per quanto innocente possa essere in realtà. Non è d'accordo, Monsieur Alaric?

Charlotte lo osservò con attenzione, per capire dal suo volto se aveva in-

tuito il significato specifico di quelle parole.

Alaric rimase imperturbato; la sua attenzione, a quanto pareva, era ancora rivolta ad Alston.

— C'è sempre chi pensa male, Lady Ashworth — le rispose. — Quali che siano le circostanze. Non ci si può permettere di accontentarli tutti. Si deve agire secondo la propria coscienza e rispettare le convenzioni più ovvie, in modo da non offendere inutilmente. Credo sia tutto qui. Al di là di questo, penso che si debba agire come si preferisce. — Rivolse a Charlotte uno sguardo penetrante, come se capisse che lei si sarebbe espressa nello stesso modo, se fosse stata sincera. — Non è d'accordo, signora Pitt?

Lei si trovava in un dilemma. Odiava gli equivoci, e la sua lingua aveva causato abbastanza disastri in società, tanto che dichiararsi d'accordo con lui era il minore dei mali. Inoltre, le sarebbe piaciuto dargli ragione perché in lui c'era una prerogativa, al di là dell'eleganza o dell'intelligenza, che l'attirava... una riserva di sentimento finora fuori portata che l'affascinava, come uh temporale, o un vento impetuoso che soffi sul mare aperto: pericoloso e di una bellezza travolgente.

Chiuse gli occhi, quindi li spalancò. — Ritengo che possa essere una soddisfazione molto egoista, Monsieur Alaric — dichiarò con un'affettazione che nauseò lei stessa. — Per quanto piacevole sarebbe di tanto in tanto, non si può ignorare la società. Se fossimo soltanto noi stessi a pagare il prezzo per avere offeso la sensibilità di altri, sarebbe una questione del tutto diversa. Ma non è così. I pettegolezzi feriscono anche gli innocenti, più spesso di quanto si creda. Nessuno di noi è solo. Ci sono famiglie sulle quali ricade ogni macchia. Il concetto di poter agire come si preferisce senza danneggiare altri è un'illusione, e anche molto immatura. Troppi se ne servono come scusa per indulgere ai propri istinti, per poi addurre a pretesto l'ignoranza e dichiararsi sbalorditi quando trascinano altri con sé, come se non fosse stato possibile prevederlo con un grammo di buon senso! — Si interruppe per riprendere fiato, non osando guardare nessuno di loro, tanto meno Alaric.

— Brava — bisbigliò Emily a voce così bassa che agli altri dovette sembrare niente più di un sospiro.

— Charlotte! — Caroline era esterrefatta, incapace di pensare che cosa dire.

— Come sei sagace — interloquì Emily per colmare un silenzio imbarazzante. — E ti sei espressa così bene! È da tempo che occorre parlare chiaro su questo argomento. Capita così spesso di ingannare noi stessi per

avere la scusa di comportarci come vogliamo. Forse non dovrei, visto che sei mia sorella, ma elogio la tua sincerità.

Essendo quello un precetto che Charlotte era stata spesso l'ultima a rispettare, il commento di Emily non poteva essere che ironico, anche se nei suoi occhi azzurri in quel momento non c'era che palese candore.

Charlotte le rivolse un sorriso radioso, mentre in testa le frullavano pensieri omicidi.

— Grazie — rispose in tono soave. — Mi lusinghi. — Si alzò. — È ora che almeno io me ne vada, altrimenti non mi resterà il tempo di far visita alla signora Charrington, e la trovo così affascinante. Vuoi venire con me, mamma? Oppure devo dirle che sentivi fosse tuo dovere restare qui con il signor Spencer-Brown, e con Monsieur Alaric?

Poiché era palesemente ridicolo che Caroline pensasse una cosa del genere, non le restava altra alternativa se non alzarsi a sua volta.

— No, certo — replicò in tono acido. — Sarò felice di venire con te. Sono molto affezionata ad Ambrosine e mi sarà un piacere farle visita. Devo presentarla a Emily. Oppure conosci già anche lei? — aggiunse in tono velenoso.

Emily rimase imperturbabile. — No, non credo. Ma Charlotte me ne ha parlato in termini così favorevoli che sono ansiosa di conoscerla.

Anche quello era falso: Charlotte non aveva mai accennato a lei, ma era un ottimo modo di congedarsi.

Alaric si alzò, con le belle spalle ampie erette e un lampo dell'antica ilarità negli occhi, comprendendole tutte e tre con estrema chiarezza, come a volte capita agli stranieri.

— Scoprirà che è eccezionale — disse con un lieve inchino. — E soprattutto, mai e poi mai noiosa.

— Una qualità così rara — mormorò Charlotte, arrossendo. — Mai essere noiosi.

Frustrata, Caroline perse le staffe e allungò un calcio a Charlotte, sotto le gonne. Mancò il bersaglio, ma al secondo tentativo la colpì alla caviglia. Gli angoli della sua bocca si sollevarono in un'espressione soddisfatta. — Proprio così — disse. Quindi guardò Alston, che si era alzato per salutarle. — Se c'è qualcosa che possiamo fare, per favore, ce lo faccia sapere. — Particolare curioso, non nominò Edward, se non in modo implicito. — Abitiamo così vicini e saremmo felici di offrirle aiuto o conforto, magari per le questioni pratiche?

— Molto gentile da parte sua — rispose Alston. — Ve ne sarei molto

grato.

Charlotte guardò Alaric dritto negli occhi e trasse un profondo respiro.

— Se ritiene che mio padre possa esserle utile riguardo l'aiuto che lei dà per il funerale, sono sicura che sarebbe lieto di farlo. — Sollevò il mento. — Forse dovrebbe venirla a trovare per vedere cosa sarebbe opportuno fare? Noi stessi siamo stati colpiti da lutti, e lui è una persona molto sensibile. Sono convinta che le piacerebbe. — Non distolse lo sguardo, anche se sentiva di avere il volto in fiamme.

Alla fine fu compensata da un lampo di comprensione nelle profondità degli occhi di Alaric, e da un lieve colorirsi della sua pelle.

— Certo — disse con voce molto pacata. — Rispetto la sua intenzione, signora Pitt. La considererò con serietà.

Lei tentò di sorridergli, senza riuscirci. — Grazie.

Dopo uno scambio di saluti formali, si avviarono all'ingresso, dove le attendeva la cameriera chiamata da Alston. Furono aperte entrambe le porte per consentire loro di passare senza essere costrette a mettersi in fila indiana. Charlotte si voltò mentre mettevano piede nell'atrio e, con suo grande imbarazzo, scoprì che Paul Alaric le seguiva con lo sguardo e i suoi grandi occhi neri non erano puntati su Caroline o Emily, che si erano girate a loro volta, bensì su lei stessa.

L'ultima cosa che desiderava era guardare Caroline, tuttavia si scoprì a farlo. Quello che incontrò il suo era uno sguardo da donna a donna, niente altro; avrebbe potuto essere la prima volta che si vedevano. L'unico elemento che vi scorse fu di improvvisa e totale rivalità.

7

Charlotte non vedeva l'ora che Pitt tornasse. Preparò il più semplice dei pasti, lo mise in forno a cuocersi, quindi passò da una faccenda all'altra senza concludere niente. Erano le sei e un quarto quando alla fine udì la porta d'ingresso aprirsi; lasciò subito cadere il panno che aveva in mano e uscì dalla cucina per andargli incontro. Di solito si tratteneva, aspettando che fosse lui a raggiungerla al caldo della grossa cucina economica; lasciava che si togliesse il cappotto e si sedesse prima di raccontargli la giornata, ma quella volta iniziò a parlare che Pitt aveva appena messo piede in corridoio.

— Thomas! Thomas, oggi ho visto Alston Spencer-Brown, e ho scoperto qualcosa! — Fece di corsa il corridoio e gli afferrò le mani. — Penso di

sapere qualcosa su Mina, forse il motivo per cui è stata uccisa!

Pitt era bagnato e stanco, e non del suo umore migliore. I suoi superiori insistevano ad aggrapparsi alla convinzione che si fosse suicidata in un momento in cui il suo equlibrio mentale era sconvolto da qualche angoscia personale. Sarebbe stata una soluzione molto più decorosa, senza dover sconvolgere la vita di tante persone per indagare su vicende che era meglio lasciar stare. Scoprire motivi di inimicizia era un'occupazione incresciosa e impopolare, e di rado giovava alla carriera di chi vi si dedicava... tanto meno di chi aveva una qualifica tale da non potersi avvalere della scusa di dover ubbidire agli ordini.

Il superiore di Pitt, Dudley Athelstan, era un figlio cadetto che aveva fatto un ottimo matrimonio, e aveva un'ambizione che si nutriva del proprio successo. Aveva passato il pomeriggio a cercare di convincere Pitt che non era il caso di indagare. C'erano svariati modi in cui una donna squilibrata poteva venire in possesso di una quantità di veleno sufficiente a togliersi la vita, se aveva deciso di farlo. Quando Pitt l'aveva lasciato, l'umore di Athelstan era in via di peggioramento visto che non riusciva a convincere nemmeno se stesso, per non parlare di Pitt e del sergente Harris, che il caso era stato risolto oltre ogni ragionevole dubbio. Nonostante le loro scrupolose ricerche, non erano riusciti a trovare nessun farmacista che avesse venduto la sostanza in questione, e sicuramente nessun medico l'aveva prescritta.

Pitt iniziò a togliersi il cappotto. Stava gocciolando sul pavimento dell'atrio, e il giorno prima lui si era sentito criticare da una Gracie molto offesa a proposito del lavoro che occorreva per mantenere il pavimento lucido, senza che gente irriguardosa lo bagnasse.

— Perché sei andata a trovare Alston Spencer-Brown? — domandò in tono un po' acido. — Che cosa ha a che vedere con te, o con tua madre?

Charlotte avvertiva la sua irritazione, come se avesse portato in casa il freddo della strada, ma era troppo eccitata per farvi caso.

— Il delitto ha a che vedere con la mamma — disse in tono vivace, prendendo il cappotto e appendendolo all'attaccapanni, dove continuò a gocciolare, invece di portarlo in cucina per farlo asciugare. — Dobbiamo recuperare il medaglione. In ogni caso, Emily voleva recarsi a trovare la mamma, e io l'ho accompagnata. — Se la fiamma della lampada a gas fosse stata più alta, Pitt si sarebbe accorto che arrossiva a quella mezza verità. Charlotte si voltò e tornò in cucina e al fuoco. — Mamma è andata a trovarlo per fargli le condoglianze — spiegò. — Ma questo non è importante!

— Si girò di scatto. — Conosco almeno un buon motivo per cui Mina Spencer-Brown potrebbe essere stata uccisa... forse due! — Aspettò la reazione, fremendo per l'eccitazione.

— Io ne ho in mente una decina — rispose Pitt senza scomporsi. — Ma non ho una sola prova per nessuno dei tanti. Le probabilità non sono mai mancate, ma non bastano. Il sovrintendente Athelstan vuole chiudere il caso. Il suicidio consente di lasciare tutti in pace con il loro dolore.

— Non probabilità — sbottò Charlotte con impazienza. — Io intendo motivi autentici! Ricordi che ti ho raccontato che la mamma mi ha detto di avere avuto l'impressione di essere seguita, osservata?

— No — rispose Pitt con franchezza.

— Te l'ho raccontato! La mamma si sentiva osservata da qualcuno, e Ambrosine Charrington ha detto la stessa cosa. Bene, io credo che fosse Mina. Lei spiava la gente, era quella che chiamano un voyeur. In modo indiretto, così ha detto Alston, anche se non se n'è reso conto. Capisci, Thomas? Se seguiva qualcuno che aveva un segreto, un autentico segreto, può avere appreso qualcosa per cui valeva la pena ucciderla. E Alston ha fornito almeno due ipotesi!

Pitt sedette e si tolse gli stivali bagnati. — Come?

— Non mi credi? — Si era aspettata che quelle novità l'avrebbero interessato, invece sembrava che lui l'ascoltasse soltanto per accontentarla.

Era troppo stanco per essere gentile.

— Secondo me, la relazione di tua madre non è così seria come tu immagini. Un sacco di gente ha un piccolo flirt, soprattutto le donne dell'alta società che hanno ben poco da fare. Ormai dovresti saperlo. Penso che si riduca tutto a fazzoletti lasciati cadere e a mazzi di fiori, non più concreti di un ricamo. E se qualcuno la osservava, era solo per noia. Stai prendendo questa storia troppo sul serio, Charlotte. Se non fosse tua madre, non le daresti importanza.

Charlotte si tratteneva a stento. Per un attimo pensò di lasciarsi andare all'ira, e di dirgli che l'aspetto esteriore era forse banale, ma che il sentimento che celava era non meno autentico e potenzialmente violento di ciò che avveniva nelle strade malfamate, o in ambienti dell'alta società più spregiudicati. Ma poi capì fino a che punto lui era stanco e scoraggiato perché Athelston insisteva a nascondere o ignorare ciò che avrebbe ostacolato le sue ambizioni. Con l'ira non c'era comunicazione.

— Ti va una tazza di tè? — chiese invece, guardando i suoi piedi bagnati e la pelle bianca delle mani dove il freddo aveva intorpidito la circolazio-

ne. Senza aspettare una risposta, riempì il bollitore e andò a metterlo sulla stufa.

Dopo un breve silenzio, mentre si infilava un paio di calze asciutte Pitt alzò la testa.

— Quali sono queste due ipotesi?

Charlotte misurò la quantità di tè.

— Ultimamente Theodora von Schenck è entrata in possesso di un reddito di cui nessuno sa spiegare la fonte. Suo marito non le ha lasciato niente e, a quanto pare, non ha ricevuto eredità. Quando è arrivata in Rutland Place, aveva soltanto la casa. Adesso ha mantelli con colletti di zibellino, e Mina deve aver fatto alcune interessanti congetture sulla loro probabile provenienza.

— Per esempio?

Charlotte agitò con impazienza la teiera mentre il bollitore mandava fuori deboli sbuffi di vapore.

— Un bordello — rispose. — O un amante. Oppure ricatto? Quando c'è di mezzo il denaro, i motivi per uccidere sono infiniti. Forse Theodora ricattava la gente con le informazioni raccolte da Mina e hanno litigato per colpa dei soldi.

Pitt sorrise con aria cupa. — Certo. La tua Mina sembra che avesse un carattere insensibile, e una lingua non da meno. Sei sicura che sia questo che lui ha detto, e non quello che tu pensi di lei?

— Alston ha commentato più volte che la moglie sapeva intuire molto bene il carattere delle persone, soprattutto i loro aspetti meno gradevoli. Ma ha anche aggiunto che non ne parlava con nessuno tranne lui. — Charlotte prese alla fine il bollitore. — Comunque, questa è la meno probabile delle due ipotesi, credo. Quanto alla seconda, ricordo io stessa di aver udito Mina avanzarla, e con una sorta di gusto, come se sapesse qualcosa. — Charlotte versò l'acqua sul tè e rimise il coperchio, quindi portò la teiera in tavola e la posò sul sottopiatto di peltro. Lasciò il tè in infusione mentre proseguiva: — Aveva a che vedere con la morte di Ottilie Charrington, che è stata improvvisa e inspiegabile. La settimana prima godeva un'ottima salute e la settimana dopo la famiglia tornava da una vacanza in campagna e annunciava che era morta. Proprio così! Nessuno ha mai detto quale ne è stata la causa, nessuno è stato invitato a un funerale, e di lei non ne hanno più parlato. Mina accennò che c'era qualcosa di molto vergognoso in quella storia. Forse un aborto mal fatto? — Rabbrividì e pensò a Jemima addormentata di sopra nella sua culla rosa. — Oppure è stata uccisa

da un amante, o in un luogo intollerabile, come un bordello. È anche possibile che abbia commesso una cosa così orribile che la sua stessa famiglia l'ha uccisa per mantenere il segreto.

Pitt la guardò serio in volto, senza parlare.

Lei versò il tè e gli porse la tazza.

— So che suona brutale, e improbabile — proseguì. — Ma immagino che il delitto sia sempre improbabile, finché non viene commesso. E Mina è stata assassinata, vero? Tu sai che non si è suicidata.

— Sì. — Pitt bevve un sorso di tè e si scottò la bocca; aveva le mani troppo intirizzite per rendersi conto di quanto era caldo. — Penso che sia stato qualcun altro a mettere il veleno nel cordiale che abbiamo trovato nel suo stomaco facendo l'autopsia. Ne abbiamo trovato delle tracce nella bottiglia vuota che era in camera da letto, e nel bicchiere. È stato un caso che l'abbia preso quando l'ha preso; avrebbe potuto accadere in qualsiasi momento. Può essere stato chiunque a mettercelo, in qualsiasi momento.

— No, se volevano farla tacere — gli fece notare Charlotte. — Se hai paura di qualcuno, lo vuoi morto prima che parli, il che significa al più presto possibile. Thomas, credo veramente che fosse un voyeur. Più ci penso, più mi sembra logico. Ha spiato una volta di troppo e ha visto qualcosa che le è costata la vita. — Fissò nella sua tazza, osservando le volute di vapore che salivano lente. — Chissà se quelli che vengono assassinati sono di solito persone sgradevoli, se hanno qualche pecca che provoca il delitto? Voglio dire, quelli che non vengono uccisi per denaro, naturalmente. Come i personaggi delle tragedie shakespeariane... una fatale deformità dell'anima che guasta tutto il resto. — Mescolò il suo tè, benché non vi avesse messo lo zucchero. Le volute di vapore divennero più dense. — Tanto va la gatta al lardo... Se Mina non avesse avuto la smania di sapere così tanto su tutti... Chissà se era al corrente di Monsieur Alaric e del medaglione della mamma? — Era strano, ma l'ipotesi non la spaventava. Caroline era sciocca, ma in lei non c'era né la crudeltà né la paura per indurla a uccidere. E Paul Alaric non aveva un movente.

Pitt alzò la testa di scatto, e lei si rese conto troppo tardi di non aver mai fatto prima il nome di Alaric. Era possibile che Pitt se ne fosse dimenticato dai tempi di Paragon Walk. C'era stato un momento in cui l'avevano sospettato di omicidio, e peggio!

— Alaric? — disse adagio, scrutandola in volto.

Lei si sentì arrossire, con gran disappunto. Era Caroline che si comportava da sciocca; lei, Charlotte, non aveva commesso indiscrezioni.

— Monsieur Alaric è l'uomo il cui ritratto la mamma tiene nel medaglione — disse in tono difensivo, guardandolo negli occhi. Erano così limpidi e intelligenti che abbassò subito lo sguardo e mescolò di nuovo con energia il suo tè amaro. Cercò di parlare in tono disinvolto. — Non te l'avevo detto?

— No. — Charlotte sapeva che lui continuava a fissarla. — No, non l'hai fatto.

— Oh. — Charlotte non distolse lo sguardo dal suo tè. — Be', è lui.

Ci fu un silenzio di diversi minuti.

— Davvero? — disse Pitt alla fine. — Bene, non abbiamo trovato il medaglione, né nessuno degli altri oggetti rubati. E se Mina era un voyeur, che rubava per il morboso bisogno di raccogliere informazioni sul conto di altre persone, di possedere qualcosa che appartenesse a loro... — La vide rabbrividire e sospirò. — Non è questo che stai dicendo? Che Mina era anormale, pervertita?

— Immagino di sì.

Pitt assaggiò di nuovo il tè. — Naturalmente, c'è l'altra ipotesi. Forse sapeva chi era il ladro.

— Come è tragico, e ridicolo! — esclamò Charlotte con uno scatto improvviso d'ira. — Morire per qualche stupido oggetto come un medaglione o un allacciabottoni!

— Un sacco di gente è morta per meno. — Gli vennero in mente i bassofondi, brulicanti di poveri bisognosi. — Alcuni per uno scellino, altri per caso, o per errore.

Charlotte sorseggiò il suo tè. — Farai delle indagini? — chiese alla fine.

— Non c'è altra scelta. Vedrò cosa posso scoprire su Ottilie Charrington. Poveretta! Detesto scavare nelle tragedie degli altri. Dev'essere già abbastanza brutto perdere una figlia, senza che la polizia disotterri le indiscrezioni, mettendo amori e odii sotto una lente d'ingrandimento. A nessuno piace essere visto con tanta chiarezza.

Ma la mattina seguente si convinse che era necessario farlo. Se Charlotte aveva ragione e Mina aveva indagato, spiando la gente, non era da escludere che un'informazione ottenuta in quel modo fosse stata la causa della sua morte. Gli era già capitato di udire di persone, in apparenza normali, che avevano il malsano impulso di osservare gli altri, di curiosare in fatti intimi, di pedinare, di scostare tende, perfino di aprire lettere e origliare alle porte. Era un impulso che portava sempre all'avversione e alla paura,

spesso al carcere. Era inevitabile che un giorno o l'altro fosse la causa di delitti.

Pitt non poteva iniziare recandosi direttamente dai Charrington. Non aveva nessuna scusa per interrogarli sulla morte della figlia a tanto tempo di distanza, a meno di non rivelare i suoi sospetti, cosa impossibile a quel punto. Nel migliore dei casi poteva essere diffamazione. Inoltre, con un presupposto così fragile, loro non avevano nessun obbligo di rispondergli.

Tornò invece da Mulgrew. Il dottore aveva curato la maggior parte delle famiglie di Rutland Place e, se non aveva conosciuto Ottilie di persona, di sicuro poteva indicargli a chi rivolgersi.

— Giornata orrenda! — lo accolse Mulgrew in tono gaio. — Le devo un paio di fazzoletti. Le sono molto grato. Un gesto da gentiluomo. Come sta? Si accomodi e si asciughi. — Agitò le braccia per guidare Pitt lungo il corridoio. — Le strade sono come fiumi, o forse dovrei dire fossi! Cosa c'è ancora? Non sarà malato, vero? Non si può curare un raffreddore, lo sa. O il mal di schiena. Non ci riesce nessuno! E se qualcuno ci riesce, non ho avuto il piacere di conoscerlo. — Fece strada fino alla stanza piena di fotografie e souvenir, scaffali di libri a tutte le pareti, cascate di carte e fogli che scivolavano a terra da tavoli e sgabelli. Un grosso Labrador dormiva davanti al fuoco.

— No, non sono malato. — Pitt lo seguì con una sensazione di sollievo, perfino di euforia. Di colpo le brutture divennero più sopportabili, le tenebre che doveva scandagliare meno piene di paure informi, ma piuttosto di cose risapute, cose sopportabili.

— Si accomodi. — Mulgrew fece un ampio gesto con il braccio. — Oh, scacci la gatta. È lì che si sistema appena volto le spalle. Peccato che sia così bianca, quei dannati peli si appiccicano ai calzoni. Non le importa, vero?

Pitt fece scendere l'animale dalla poltrona e sedette sorridendo.

— Per niente. Grazie.

Mulgrew prese posto di fronte a lui.

— Bene, se non è malato, di cosa si tratta? Non ancora di Mina Spencer-Brown? Non abbiamo dimostrato che è morta di belladonna?

La gattina si strusciò contro la gamba di Pitt, facendo le fusa, quindi balzò sulle sue ginocchia, si acciambellò nascondendo il muso e si addormentò di colpo.

Pitt l'accarezzò con piacere. Charlotte desiderava tanto un gatto. Doveva procurargliene uno, uno come quello.

— Lei è il medico anche dei Charrington? — domandò.

Mulgrew sgranò gli occhi, sorpreso.

— La scacci se vuole — disse, indicando la gatta. — Sì, lo sono. Perché? Non è successo niente, vero?

— No, che io sappia. Tranne che la loro figlia è morta. La conosceva?

— Ottilie? Sì, una ragazza incantevole. — I suoi lineamenti si contorsero d'un tratto in un'espressione di profonda tristezza. — Una delle cose più tristi, la sua morte. Mi manca. Una ragazza incantevole.

Pitt capì che il suo dolore era genuino, non la tristezza professionale di un medico che ha perso una paziente, ma un senso di vuoto, di una felicità che non esisteva più. Lo imbarazzava dover continuare. Non si era atteso la commozione; era preparato soltanto alle riflessioni, alle indagini accademiche. Il mistero di un delitto era effimero, perfino insignificante; erano i sentimenti, la violenza del dolore e la desolazione successiva a essere reali.

Le sue mani trovarono di nuovo il corpicino caldo della gatta; l'accarezzò adagio, trovando conforto lui stesso oltre a far piacere all'animale.

— Che cosa è stato a causarne la morte? — chiese.

Mulgrew alzò la testa. — Non lo so. Non è morta qui. Da qualche parte, in campagna... nello Hertfordshire.

— Ma lei era il medico di famiglia. Non l'hanno informato della causa?

— No. Hanno detto pochissimo. Sembrava che non volessero parlarne. È naturale, suppongo. Lo choc. Il dolore colpisce le persone in modo diverso.

— È stata una morte improvvisa, a quanto ne so?

Con gli occhi fissi sul fuoco, Mulgrew vedeva qualcosa che non poteva condividere.

— Sì. Nessun preavviso.

— E loro non le hanno detto che cosa è stato?

— No.

— Non l'ha chiesto?

— Immagino di averlo fatto. Tutto quello che riesco a ricordare è lo choc, e il fatto che nessuno ne parlasse, quasi che non esprimendolo a parole potessero annullare l'accaduto, impedirgli di essere reale. Non ho insistito. Come avrei potuto?

— Ma a quanto ne sa, lei stava bene quando ha lasciato Rutland Place? — domandò Pitt.

Finalmente Mulgrew lo guardò.

— Una delle persone più sane che io abbia conosciuto. Perché? È ovvio che per lei è importante, altrimenti non farebbe tutte queste domande. Sospetta che abbia qualcosa a che vedere con la signora Spencer-Brown?

— Non so. È una delle tante possibilità.

— Che genere di possibilità? — Sulla faccia di Mulgrew si dipinse un'espressione addolorata. — Ottilie era eccentrica, perfino di cattivo gusto per molti, ma non c'era malvagità in lei. Era una delle persone più generose che io abbia mai conosciuto. Voglio dire, generosa con il suo tempo, non era mai troppo impegnata per ascoltare se riteneva che qualcuno avesse bisogno di parlare. E generosa di lodi, non lesinava gli apprezzamenti, né invidiava i successi degli altri.

Dunque, Mulgrew ne era stato innamorato. A Pitt non occorreva sapere altro; il calore della sua voce lasciava capire che ne soffriva ancora, che c'era un vuoto angosciante dentro di lui.

Quel fatto rendeva ancor più penosi i pensieri di Pitt, quelli suggeriti da Charlotte. Gli era difficile mentire. Doveva rifletterci un po', arrivarci per gradi. Non guardò Mulgrew mentre parlava.

— Da voci che mi sono giunte all'orecchio — disse, misurando le parole — sembra possibile che Mina Spencer-Brown provasse una curiosità eccessiva per gli affari degli altri, che ascoltasse e spiasse. Lo ritiene probabile?

Gli occhi di Mulgrew si spalancarono e lui fissò Pitt, ma non rispose per diversi minuti. Il fuoco crepitò e, sulle ginocchia di Pitt, la gatta si svegliò e iniziò a grattarlo adagio con gli artigli. Sovrappensiero, lui la sollevò e se la mise sulla giacca, dove il tessuto avrebbe impedito ai suoi artigli di arrivare fino alla pelle.

— Sì — disse Mulgrew alla fine. — Non ci ho mai pensato prima, ma era un'osservatrice, non le sfuggiva mai niente. A volte la gente lo fa. Sapere dà loro un'illusione di potere, suppongo. Diventa un vizio. Mina avrebbe potuto essere una di loro. Una donna intelligente, ma un'esistenza vuota, uno stupido ricevimento dopo l'altro. Povera creatura. — Si chinò in avanti e mise un altro pezzo di carbone nel fuoco. — Tutto il giorno, ogni giorno, senza mai essere realmente necessari. Che cosa dannatamente stupida morire per un'informazione ottenuta grazie a una curiosità idiota, e che non ti è di nessuna utilità. — Distolse lo sguardo dal fuoco. — E lei crede che ci sia qualche legame con Ottilie Charrington?

— Non lo so. A quanto pare, Mina pensava che la sua morte fosse un mistero, insinuando che c'era sotto molto di più di quanto era stato detto, e

che lei sapeva di cosa si trattava.

— Che donna stupida e crudele — commentò Mulgrew in tono pacato. — Cosa diavolo immaginava che fosse?

— Non lo so. Le possibilità sono tantissime. — Pitt non voleva elencarle e far soffrire ancor di più quell'uomo, ma doveva citarne almeno una, se non altro per scartarla. — Un aborto mal fatto, per esempio?

Mulgrew non si mosse.

— Credo di no — disse alla fine con voce atona. — Non posso giurarci, ma credo di no. Deve continuare a indagare?

— Almeno quel che basta per convincermi che non è così.

— Chieda allora a suo fratello, Inigo Charrington. Sono stati sempre molto uniti. Non lo chieda a Lovell. È un imbecille pomposo, che non riesce a vedere al di là della qualità della stampa di un biglietto da visita. Ottilie lo faceva impazzire. Aveva l'abitudine di cantare canzoni da music hall. Dio solo sa dove le imparava! Una domenica ne ha cantata una, era una canzone bacchica, a proposito della birra... neanche un decoroso chiaretto! Ambrosine mi ha mandato a chiamare. Credeva che Lovell avrebbe avuto un attacco. Era paonazzo fino alla radice dei capelli, povero idiota.

In un'altra occasione Pitt sarebbe scoppiato a ridere. Ma sapere che Ottilie era morta, forse assassinata, privava l'aneddoto di ogni allegria.

— Peccato — commentò a voce bassa. — Sbagliamo così tanto nello scegliere le nostre priorità e ce ne accorgiamo solo in seguito, quando non ha più importamza. Grazie. Parlerò con Inigo. — Si alzò e mise la gattina nel punto caldo dove era stato seduto. Lei si stirò per acciambellarsi subito dopo.

Mulgrew scattò in piedi. — Ma non può essere tutto qui! Se quella disgraziata di Mina era un voyeur, deve aver visto altre cose. Dio solo sa cosa! Relazioni, quanto meno! Da queste parti, a quanto so, c'è più di un maggiordomo che perderebbe il posto, e più di una cameriera, se la sua padrona lo sapesse!

Pitt fece una smorfia. — Me lo immagino. Dovrò controllarli tutti. A proposito, lo sapeva che c'è un ladruncolo in Rutland Place?

— Oh, Dio, anche questo! No, non lo sapevo, ma non mi sorprende. Capita di tanto in tanto.

— Non un domestico. Uno dei residenti.

— Oh, mio Dio! — Mulgrew era costernato. — Ne è sicuro?

— Oltre ogni ragionevole dubbio.

— Che sordida faccenda. Suppongo che avrebbe potuto essere Mina

stessa?

— Sì. Oppure il suo assassino.

— A volte pensavo che il mio mestiere fosse ripugnante, ma rispetto a lei sono stato molto fortunato.

— Sono dello stesso parere — disse Pitt. — Purtroppo non possiamo fare cambio. Io non sarei capace di fare il suo, anche se lei fosse disposto a barattarlo. Grazie per il suo aiuto.

— Venga a trovarmi, se crede che possa esserle utile. — Mulgrew tese la mano e Pitt la strinse con energia. Pochi istanti dopo era di nuovo in strada, sotto la pioggia.

Gli ci vollero due ore e mezzo per trovare Inigo Charrington; era ormai mezzogiorno passato e Inigo stava pranzando al suo club. Pitt fu costretto ad aspettarlo nella sala per fumatori, sotto lo sguardo indignato di un cameriere dispeptico che continuava a schiarirsi la gola con irritante insistenza, finché Pitt si scoprì a contare ogni volta i secondi, aspettando che lo facesse di nuovo.

Alla fine, Inigo entrò e fu informato sottovoce della presenza di Pitt.

Gli si avvicinò con un'aria tra il divertito, per la perplessità del cameriere e la propria nel sentirsi fissare dagli sguardi dei presenti, e il preoccupato per ciò che Pitt poteva volere.

— Ispettore Pitt? — Si lasciò cadere nella poltrona di fronte a lui. — Della polizia?

— Sì, signore. — Pitt lo osservò con interesse. Era magro, trent'anni al massimo, con una faccia dall'espressione vivace e capelli castano ramati.

— È successo qualcos'altro? — chiese Inigo con ansia.

— No, signore. — A Pitt dispiaceva di averlo allarmato. Non riusciva a immaginare che fosse stato lui a uccidere la sorella, o Mina, per mettere a tacere uno scandalo. La sua faccia mostrava troppo senso dell'umorismo. — No, niente, che io sappia. Ma non abbiamo ancora trovato una risposta soddisfacente per spiegare la morte della signora Spencer-Brown. Finora non c'è stato modo di stabilire che si sia trattato di un incidente o di suicidio.

— Oh. — Inigo si appoggiò allo schienale. — Questo significa che non può essere stato che un omicidio, suppongo. Poveretta.

— Già. E direi che questa vicenda causerà ancora molto dolore prima che si concluda.

Inigo lo guardò, serio in volto. — Immagino di sì. Perché è venuto da

me? Non credo di sapere qualcosa. Di sicuro, non conoscevo Mina molto bene. — La sua bocca s'incurvò in un sorriso ironico. — Non avevo nessun motivo per ucciderla. Anche se suppongo che lei non possa credermi sulla parola! Se fossi stato io, è improbabile che glielo direi!

Pitt si scoprì a ricambiare il suo sorriso. — Molto difficile. Quello in cui speravo era qualche informazione. — Non poteva permettersi di essere schietto. Inigo era troppo sveglio; avrebbe previsto la direzione dei sospetti e avrebbe coperto qualsiasi traccia veramente valida.

— Sul conto di Mina? Farebbe meglio a interrogare le donne, anche mia madre. A volte è alquanto distratta, e fa un po' di confusione, ma in fondo è un giudice perspicace della natura umana. Può sbagliare a interpretare i fatti, ma le sue impressioni sono sempre esatte.

— Glielo chiederò. Ma forse parlerà più liberamente con me se mi rivolgo prima a lei. Le signore come la signora Charrington non confidano alla polizia le proprie opinioni sui loro vicini.

Un'espressione divertita illuminò il volto di Inigo, per sparire subito dopo.

— Si è espresso con molto tatto, ispettore. Suppongo di no, anche se mia madre ha una certa tendenza a comportarsi in modo eccentrico. Gliene accennerò stasera. Potrebbe sorprenderla e raccontarle ogni genere di cose, anche se, a dire il vero, non è per niente una pettegola. Non è abbastanza maligna. Quando era più giovane, di tanto in tanto le piaceva scandalizzare la gente. Si annoiava ad ascoltare ripetere le stesse scemenze sera dopo sera agli stessi ricevimenti. Cambiavano soltanto gli abiti e le case, ma non il genere di conversazione. Un po' come Tillie.

— Tillie? — Pitt era confuso.

— Mia sorella... Ottilie. Meglio non ripeterlo. Mio padre rischiava un colpo apoplettico quando la chiamavo Tillie, da bambini.

— E a lei piaceva scandalizzare la gente? — si affrettò a chiedere.

— Adorava farlo. Non ho mai sentito nessuno ridere come Tillie. Era una risata bella, ricca, una risata alla quale non puoi fare a meno di unirti anche se non sai cosa c'è di buffo.

— A quanto pare, una persona incantevole. Mi dispiace non poterla conoscere. — Le parole di Pitt non erano una pietosa banalità; era sincero. Ottilie era qualcosa di bello che lui si era perso.

Inigo spalancò un attimo gli occhi, come se non avesse capito; quindi emise un lieve sospiro.

— Oh. Sì. Le sarebbe piaciuta. Adesso che se n'è andata sembra tutto un

po' più freddo, le cose non hanno lo stesso colore. Ma non è per questo che lei è qui. Che cosa vuole sapere?

— A quanto ho capito, la sua è stata una morte improvvisa?

— Sì. Perché?

— Dev'essere stato uno choc terribile. Mi dispiace.

— Grazie.

— Quelle febbri possono essere subitanee, colpiscono senza preavviso — azzardò Pitt.

— Come? Oh, sì, molto subitanee. Ma così sta sprecando il suo tempo. Che ne dice di Mina Spencer-Brown? Lei non è certamente morta di febbre. E Tillie non è stata curata con la belladonna, glielo assicuro. A ogni modo, a quell'epoca eravamo in campagna, non qui.

— Avete una residenza in campagna?

— Ad Abbots Langley, nello Hertfordshire. — Inigo sorrise. — Ma là non troverà belladonna. Abbiamo tutti una digestione eccellente. È indispensabile, considerando certe cuoche che abbiamo avuto! Se è mio padre a sceglierle, allora non si mangia altro che zuppe e salse, e se è mia madre a farlo, sono soltanto torte e pasticcini.

Pitt si sentiva come un intruso. Com'era possibile provare gusto a fare il voyeur?

— Non stavo pensando alla belladonna — disse sinceramente. — Io sto cercando dei moventi. La signora Spencer-Brown deve aver dato a qualcuno motivo di volerla morta. Trovare la belladonna è meno importante.

— Davvero? — Charrington inarcò le sopracciglia. — Non vuole scoprire chi, piuttosto che perché?

— Certo che lo voglio. Ma chiunque potrebbe ricavare la belladonna dalla mortale pianta del solano. Ce n'è in abbondanza in questi vecchi giardini. Potrebbero averlo raccolto ovunque. Non è come la stricnina o il cianuro che la maggior parte della gente dovrebbe comprare.

Inigo fece una smorfia. — Che pensiero orribile, uscire per procurarsi di che uccidere la gente. — Fece una breve pausa. — Ma, a essere sincero, non ho idea del motivo per cui abbiano ucciso Mina. Non mi era particolarmente simpatica. Ho sempre pensato che fosse troppo... — cercò il termine adatto — troppo fredda, troppo intelligente. Tutta testa e niente cuore. Non faceva che riflettere, e non le sfuggiva niente. Preferisco le persone che sono o più stupide o meno curiose. Così, se commetto un'idiozia è più facile che se ne scordino. — Fece un sorriso storto. — Ma è improbabile che uno si metta a distillare veleno per somministrarlo a uno solo perché

non ti è troppo simpatico. Potrei perfino dire che Mina mi era antipatica, che mi sentivo un po' a disagio quando lei era presente, cosa che non accadeva spesso.

Coincideva tutto così bene con ciò che Charlotte aveva detto, si inseriva alla perfezione nel quadro: un'osservatrice, un'ascoltatrice, che sommava ogni particolare nella sua mente, elaborava le risposte, interpretava questioni molto personali.

Ma come, e per chi, il "disagio" era diventato "intollerabile"?

Pitt voleva pensare a una domanda intelligente, in modo da far credere a Inigo che si riferisse a Mina, non a Ottilie.

— Non l'ho mai vista da viva. Era considerata attraente, dagli uomini?

Inigo scoppiò in una risata spontanea.

— Non è molto sottile, ispettore. No, non lo era, non per me. A me piacciono un po' meno istruite, e con più senso dell'umorismo. Se chiede in giro per Rutland Place, le diranno senza dubbio che le mie preferenze sono per le donne cordiali, un po' eccentriche, divertenti. E se dovessi sposarmi, non so davvero quale tipo di donna sarebbe. Una che mi piacesse molto, di certo non Mina!

— Lei mi ha frainteso — disse Pitt con un sorriso ironico. — Stavo pensando a un eventuale amante, perfino un amante respinto. Affermano che non c'è furia peggiore di una donna schernita, ma so per esperienza che anche gli uomini hanno reazioni violente, soprattutto quelli vanitosi e di successo. Sono in molti a credere che, quando si ama qualcuno, in un certo senso lo si rende proprio debitore e si hanno certi diritti. Più di un uomo ha ucciso una donna perché riteneva che si fosse rovinata per qualcuno indegno di lei, per qualcuno, cioè, che non era lui. Ho conosciuto uomini convinti di essere in un certo senso padroni della virtù di una donna, e se lei la macchiava, non oltraggiava se stessa o Dio, bensì loro!

Inigo fissava la superficie lucida del tavolo e sorrideva a fior di labbra per qualcosa che non era disposto a dividere con Pitt, qualcosa al tempo stesso amaro e divertente.

— Oh, certo — disse in tono sincero. — Credo che ai tempi del feudalesimo se una donna perdeva la verginità doveva pagare una multa al feudatario. Infatti, per lui era scaduta di valore nel momento in cui qualcuno desiderava sposarla e, naturalmente, doveva pagare il suo signore per avere quel privilegio. Non siamo cambiati molto! Siamo troppo raffinati per pagare in denaro, naturalmente, ma paghiamo tuttora!

A Pitt sarebbe piaciuto sapere che cosa intendeva dire, ma sarebbe stato

volgare chiederlo, ed era probabile che non avrebbe ottenuto risposta.

— Potrebbe avere avuto un amante? — chiese, tornando alla questione originale. — O un ammiratore?

Inigo rifletté per qualche istante prima di rispondere.

— Mina? Non ci ho mai pensato, ma immagino di sì. Capita alle persone più strane.

— Perché dice così? A quanto pare, doveva essere attraente, se non perfino bella.

Inigo sembrava sorpreso. — Per la sua personalità. Dava l'impressione di non essere capace di passione, di dolcezza. Ma lei ha accennato a un ammiratore, vero? Era una donna molto delicata; possedeva quel genere di femminilità che a certi piace, una specie di purezza austera. E si vestiva sempre in modo da adeguarsi a quell'immagine. — Si scusò con un sorriso. — Ma non mi chieda chi, perché non ne ho la minima idea.

— Grazie. — Pitt si alzò. — Non mi vengono in mente altre domande. È stato molto cortese a ricevermi, soprattutto in questo luogo.

— Niente affatto. — Inigo si alzò a sua volta. — Presentandosi qui, non mi ha lasciato molta scelta. Dovevo o riceverla o fare la figura dello stupido borioso oppure, peggio ancora, comportarmi come se avessi qualcosa da nascondere.

La sua era stata una risposta intenzionale, e Pitt non intendeva insultarlo smentendolo.

Il giorno seguente invece di andare a trovare Ambrosine Charrington, mise camicia e calze pulite in una valigetta da viaggio e prese il treno alla stazione di Euston per Abbots Langley, per vedere se riusciva a scoprire qualcosa sulla morte di Ottilie Charrington.

Vi trascorse due giorni, e più apprendeva più aumentava la sua confusione. Non ebbe difficoltà a localizzare la casa, perché i Charrington erano conosciuti e rispettati.

Consumò un buon pranzo alla locanda, quindi si recò a piedi al cimitero del vicariato, ma non vi era sepolto nessun Charrington, né Ottilie né nessun altro.

— Oh, sono arrivati qui soltanto da venti anni — gli spiegò il sagrestano. — Sono nuovi del posto. Qui non ne troverà nessuno. Probabile che siano sepolti a Londra.

— Ma la figlia? — domandò Pitt. — È morta qui poco più di un anno fa!

— Può darsi, ma non è sepolta qui — gli assicurò il sagrestano. — Controlli di persona! E negli ultimi venticinque anni io ho assistito a tutti i funerali. Nessun Charrington, neanche uno.

Pitt ebbe un pensiero improvviso.

— Cosa mi dice dei cattolici o dei Nonconformisti? Quali altre chiese ci sono nelle vicinanze?

— Io sono al corrente di tutti i funerali che si svolgono da queste parti — ribatté il sagrestano con energia. — È il mio lavoro. Inoltre, i Charrington non appartengono a nessuna di quelle chiese forestiere. Sono gente per bene, la loro è la Chiesa d'Inghilterra come tutte le persone di buon senso. Quando sono in paese, vengono qui tutte le domeniche. Se la figlia fosse stata sepolta da queste parti, lo sarebbe in questo cimitero. Immagino che lei si sbagli e che sia morta a Londra. Quanto meno, se è morta qui, l'hanno riportata a Londra per seppellirla. Nella cappella di famiglia, probabilmente. Riposa con i tuoi parenti, ecco cosa dico sempre. L'eternità è un tempo molto lungo.

— Non crede nella risurrezione? — domandò Pitt incuriosito.

Sulla faccia del sagrestano si dipinse una smorfia di disgusto all'idea che uno fosse così rozzo da mescolare questioni dottrinali astratte con la praticità della vita e della morte.

— Che razza di domanda è questa? — chiese. — Lo sa lei quando accadrà? La tomba è una faccenda lunga, lunghissima. Dovrebbe essere fatta come si deve. Ci resterai più a lungo che in qualsiasi casa!

Era un argomento fuori discussione. Pitt lo ringraziò e si mise alla ricerca del medico locale.

Il dottore conosceva i Charrington, ma non aveva assistito Ottilie durante la sua ultima malattia, né aveva compilato certificati di morte.

Alle dodici del giorno seguente, avendo ormai parlato con domestici, vicini e la direttrice dell'ufficio postale, Pitt riprese il treno per Londra convinto che Ottilie Charrington fosse stata ad Abbots Langley la settimana in cui era morta, ma che non fosse morta lì. Il bigliettaio alla stazione ricordava di averla vista in una o due occasioni, ma non avrebbe potuto giurare quando; e anche se lei aveva comprato un biglietto per Londra, non sapeva se fosse tornata.

Sembrava inevitabile concludere che Ottilie non era morta ad Abbots Langley ma in una località sconosciuta, e per cause altrettanto sconosciute.

Pitt non poteva più evitare l'incontro con Ambrosine e Lovell Charrin-

gton. Anche il sovrintendente Athelstan, per quanto se ne rammaricasse, non riusciva a pensare a una scusa per rimandarlo, perciò fu fissato un appuntamento, che venne chiesto con estrema educazione, come a titolo di favore. Non era così che Pitt avrebbe agito; avrebbe preferito essere meno formale e, soprattutto, vedere Lovell e Ambrosine separatamente. Ma quando aveva fatto rapporto sulla sua visita ad Abbots Langley, Athelstan aveva preso la faccenda nelle sue mani.

Lovell ricevette Pitt in salotto. Ambrosine non era presente.

— Sì, ispettore? — disse con freddezza. — Non riesco a pensare cos'altro potrei dirle su questa disgraziata vicenda. Ho già fatto il mio dovere e l'ho informata di tutto quello che so. La povera signora Spencer-Brown era quanto mai instabile, per quanto mi rattristi doverlo dire. Non m'interesso alla vita privata degli altri, pertanto non ho idea quale particolare crisi possa aver provocato la tragedia.

— No, signore — disse Pitt. Erano ancora in piedi tutti e due, Lovell teso e non disposto a fare concessioni. — No, signore, ma ora sembra non ci siano più dubbi che la signora Spencer-Brown non si è tolta la vita. È stata assassinata.

— Davvero? — Bianco in faccia, Lovell crollò sulla sedia dietro di lui. — Suppongo ne sia sicurissimo? Non ha avuto troppa fretta ed è saltato alle conclusioni? Perché qualcuno dovrebbe averla uccisa? È ridicolo! Era una donna rispettabile!

Pitt si sedette a sua volta. — Non ho motivo di dubitarlo, signore. — Decise di mentire, almeno in modo implicito; non gli veniva in mente nessun altro modo per abbordare l'argomento. — A volte anche le persone più innocenti vengono uccise.

— Qualche pazzo? — Lovell si aggrappò alla spiegazione più semplice. La pazzia, come la malattia, non faceva distinzioni. Il Principe Alberto non era forse morto di tifo? — Certo. Dev'essere questa la risposta. Temo di non avere visto sconosciuti nei dintorni, e tutti i nostri domestici sono scelti con la massima cura. Controlliamo sempre le referenze.

— Molto saggio — convenne Pitt, avvertendo il sapore dell'ipocrisia in bocca. — Mi sembra che anche lei abbia perso sua figlia in modo tragico, signore?

L'espressione di Lovell s'irrigidì sulla difensiva e divenne quasi ostile.

— Già. È un argomento di cui preferisco non discutere, e non ha nessun rapporto con la morte della signora Spencer-Brown.

— Allora, signore, lei ne sa della morte della signora Spencer-Brown

più di me — rispose Pitt senza scomporsi. — Perché non ho ancora idea di cosa sia stato a causarla, o chi, tanto meno perché.

La pelle di Lovell era bianca e tesa intorno alla bocca. I muscoli del collo erano gonfi e premevano contro l'alto colletto.

— Mia figlia non è stata uccisa, signore, se è questo che immagina. Non ci sono dubbi, perciò non può esserci nessun rapporto. Non si lasci trascinare dall'ambizione professionale a vedere il delitto dove c'è soltanto tragedia.

— Quale è stata la causa della sua morte, signore? — Pitt tenne la voce bassa, conscio del dolore che provocava; era una consapevolezza più forte dell'abbisso di sentimenti e di convinzioni tra loro due.

— Una malattia — rispose Lovell. — Improvvisa. Ma non si è trattato di veleno. Se lei vi ha pensato come a un nesso, si è sbagliato. Farebbe meglio a impiegare il suo tempo indagando sulla signora Spencer-Brown piuttosto che occuparsi dei lutti familiari di altri. E mi rifiuto di permetterle di tormentare mia moglie con queste stupide domande. Ha sofferto abbastanza. Lei non può immaginare che cosa sta facendo!

— Ho una figlia, signore. — Pitt lo stava ricordando a se stesso tanto quanto al piccolo uomo rigido davanti a lui. E se Jemima fosse morta all'improvviso, senza preavviso per chi l'amava, piena di vita un giorno e niente altro che un bel ricordo, vivido e angosciante, il successivo? Anche lui, come Lovell, avrebbe trovato intollerabile parlarne?

Non riusciva a immaginarselo. Era una tragedia che la mente era incapace a evocare.

Eppure, anche Mina era stata la figlia di qualcuno.

— Dove è morta, signore?

Lovell lo fissò. — Nella casa che abbiamo nell'Hertfordshire. Di che interesse può essere per lei?

— E dove è seppellita?

La faccia di Lovell divenne paonazza.

— Mi rifiuto di rispondere ad altre domande! Lei è di un'impertinenza mostruosa, e offensiva! Lei è pagato per scoprire la causa della morte di Mina Spencer-Brown, non per esercitare la sua curiosità sulla mia famiglia e i lutti che ci hanno colpito. Se ha delle domande da farmi sull'argomento, le faccia! Farò del mio meglio per risponderle, come è mio dovere. Altrimenti, le chiedo di lasciare immediatamente la mia casa, e di non tornare se non per motivi legittimi. Mi ha capito, signore?

— Sì, signor Charrington — rispose Pitt a voce bassa. — La capisco

perfettamente. Sua figlia era amica della signora Spencer-Brown?

— Non in modo particolare. Penso che si limitassero a essere educate. Tra loro c'era una considerevole differenza d'età.

A Pitt venne in mente un pensiero del tutto casuale.

— Sua figlia conosceva bene il signor Lagarde?

— Si conoscevano da qualche tempo — rispose Lovell con freddezza. — Ma tra loro non c'era... — esitò per scegliere il termine — ...non c'era nessun debole. Un vero peccato. Sarebbe stato un ottimo matrimonio. Mia moglie e io abbiamo cercato di incoraggiarla, ma Ottilie non aveva... — S'interruppe e la sua faccia s'indurì. — Ciò non è affatto pertinente alla sua indagine, ispettore. Anzi, non ha più nessuna importanza. Mi perdoni, ma credo che lei stia sprecando il suo tempo e il mio. Non c'è niente che io possa dirle. Le auguro una buona giornata.

Pitt rifletté se era il caso di discutere, di insistere, ma non credeva che avrebbe saputo altro da Lovell.

Si alzò. — Grazie per il suo aiuto. Spero non sarà necessario disturbarla ancora. Buongiorno, signore.

— Lo spero proprio. — Lovell si alzò. — Il cameriere l'accompagnerà alla porta.

Rutland Place era illuminata da un sole pallido e scialbo. In uno o due giardini le foglie verdi delle giunchiglie si ergevano simili a baionette, sormontate dai fiori come gialli stendardi. Pitt avrebbe voluto che la gente non le piantasse a schiere, come un esercito.

Che Mina Spencer-Brown avesse avuto o no ragione a proposito della sua natura incresciosa, c'era senza dubbio un mistero nella morte di Ottilie Charrington. Non era morta e non era stata sepolta nel luogo indicato dalla sua famiglia.

Per quale motivo mentire? Che cosa era stato a ucciderla, e dove?

L'unica risposta possibile era che doveva esserci qualcosa di così doloroso, o di così terribile, che loro non osavano dire la verità.

8

Passarono tre giorni senza che fosse fatto alcun progresso. Pitt seguiva ogni possibile traccia rilevante, e il sergente Harris interrogava i domestici, sia nelle cucine che per strada. Nessuno disse niente di apparentemente importante. Divenne sempre più ovvio che Mina era stata, come Charlotte aveva intuito, un'osservatrice ossessiva. Piccoli frammenti di informazioni,

impressioni raccolte qua e là, confermarono poco alla volta quel particolare. Ma cosa aveva visto? Sicuramente qualcosa di più pericoloso dell'identità di un ladruncolo?

Il pomeriggio del quarto giorno, poco dopo l'una, Charlotte era in salotto ad aprire le porte-finestre che davano sul piccolo giardino, respirando l'aria che finalmente si era riscaldata e profumava di terra, quando Gracie entrò di corsa, strascicando i piedi sul tappeto nuovo.

— Oh, signora Pitt, c'è una lettera per lei portata da uno speciale lacché, con una carrozza, e dice che è terribilmente urgente. E la prego, signora, la carrozza è ancora in strada, ed è così splendida! — Tese la busta a Charlotte.

Le bastò un'occhiata per vedere che era la calligrafia di Caroline. Charlotte strappò la busta e lesse:

Mia cara Charlotte.

È successo un fatto orribile. È talmente tragico che mi costa uno sforzo parlartene.

Come sai, Eloise Lagarde era molto sconvolta per la morte di Mina e le circostanze in cui era avvenuta, perciò Tormod l'ha portata nella loro casa di campagna per riposare e riprendersi.

Mia cara Charlotte, sono tornati stamattina dopo il più spaventoso degli incidenti che mi sia capitato di udire. Il solo pensiero mi fa star male, è quasi insopportabile. Mentre una sera stavano tornando in carrozza da un picnic con alcuni amici, il povero Tormod, che reggeva le redini, è scivolato da cassetta ed è caduto finendo sotto le ruote. Come se questo non fosse di per sé già abbastanza terribile, un gruppo di amici lo seguiva da vicino. Era dopo il crepuscolo, e loro non si sono accorti di ciò che era accaduto. Charlotte, l'hanno investito! Con cavalli e carrozza!

Il povero giovane, che ha più o meno la tua stessa età, è rimasto storpiato in modo gravissimo. Ora giace nel suo letto in Rutland Place e, per quanto noi si possa sperare e pregare, ci resterà per il resto della sua vita.

Sono così sconvolta da non riuscire a pensare cosa dire o fare. Come possiamo essere di aiuto? Come si può reagire davanti a una tragedia così immensa?

Pensavo che tu volessi saperlo al più presto possibile, e ti ho mandato la carrozza, nel caso tu volessi venire da me oggi pomeriggio. Ap-

prezzerei molto la tua compagnia, non fosse che per dividere con qualcuno lo choc per un simile dolore. Tuo padre è uscito per lavoro e stasera cenerà fuori, e la nonna non è di nessun conforto.

Ho scritto anche a Emily e le ho mandato la lettera a mezzo di un messaggero.

La tua affezionata madre,
Caroline Ellison.

Charlotte lesse la lettera una seconda volta, non perché dubitasse di non averla capita, ma per avere il tempo di assimilarne il contenuto, con il suo carico di sofferenza.

Tentò di immaginare la notte, la strada buia, Tormod Lagarde come l'aveva visto l'ultima volta, la fronte pallida e i neri capelli ondulati, seduto a cassetta. Poi, forse un cavallo che scartava, una curva improvvisa, e di colpo lui era a terra nel fango, la carrozza sopra di lui, il rumore, le ruote che passavano su un braccio o una gamba, il peso schiacciante, le ossa che si fratturavano. Un attimo di silenzio, il cielo notturno e, subito dopo gli zoccoli martellanti dei cavalli dell'altra carrozza, di nuovo il peso schiacciante, il supplizio del suo corpo martoriato...

Dio mio! Meglio, infinitamente più misericordioso se fosse rimasto ucciso sul colpo, senza aver più la possibilità di sentire o vedere.

— Signora? — La voce di Gracie era colma di ansia. — Signora? Sta bene? È pallida da far spavento! Credo che dovrebbe sedersi. Vado a prendere i sali, e una tazza di tè. — Si voltò per andarsene, decisa a mostrarsi all'altezza della situazione e rendersi utile.

— No! — esclamò Charlotte. — No, grazie, Gracie. Va tutto bene. Non sto per svenire. È una notizia terribile, ma si tratta di un conoscente, non di un membro della mia famiglia o di un amico intimo. Oggi pomeriggio andrò a trovare mia madre. È un suo amico. Non posso dire quanto tempo starò via. Devo indossare un abito più adatto di questo. È troppo allegro. Ho un vestito scuro che è molto elegante. Se il padrone torna a casa prima di me, mostragli questa lettera, per favore. La metto sulla scrivania.

— Lei è terribilmente pallida, signora — insistette Gracie con ansia. — Credo che dovrebbe bere una tazza di tè prima di uscire. Devo chiedere anche al lacché se ne vuole una?

Charlotte si era dimenticata del lacché; anzi, era tornata con la mente al passato e non si era nemmeno ricordata che la carrozza non era sua.

— Sì, sì, per favore, fallo. Un'ottima idea. Io salgo di sopra a cambiarmi;

puoi portarmi il tè in camera. Di' al lacché che farò in fretta.

— Sì, signora.

Caroline era molto seria quando Charlotte fu fatta accomodare. Per la prima volta dalla morte di Mina, era vestita di nero e non c'erano pizzi intorno alla sua gola.

— Grazie per essere venuta così presto — disse appena la cameriera ebbe chiuso la porta. — Che cosa sta succedendo in Rutland Place? È un susseguirsi di tragedie indicibili! — Sembrava che non fosse capace di star seduta; con le mani strette insieme, era in piedi in mezzo alla stanza. — Forse da parte mia è malvagio dirlo, ma ho l'impressione che questo sia ancor peggio della povera Mina. Sono soltanto chiacchiere di domestici, e io non dovrei ascoltarle, ma è l'unico modo per sapere qualcosa — si scusò con franchezza. — A quanto dice Maddock, il povero Tormod è... — trasse un respiro — ...tutto a pezzi! Ha la schiena e le gambe fratturate.

— Non è malvagio, mamma. — Charlotte scosse la testa e tese una mano per toccare Caroline. — Se sei credente, la morte non può essere così terribile, ma a volte lo è il modo in cui si verifica. Se è ferito così gravemente come dicono, non sarebbe stato meglio che fosse morto sul colpo? Se non può guarire? E io non mi fiderei di Maddock. Deve averlo saputo dalla cuoca, e lei da una delle cameriere, che l'avrà saputo da un garzone e così via. Hai intenzione di recarti a esprimere il tuo dolore?

Caroline rialzò di scatto la testa. — Oh, sì, penso che sarebbe un gesto gentile. Non ci fermeremo, naturalmente, ma è soltanto per far sapere che ne siamo a conoscenza e per offrire tutto l'aiuto possibile. Povera Eloise! Sarà distrutta. Sono molto uniti. Sono stati sempre legati da un profondo affetto.

Charlotte cercò di immaginare che cosa si prova ad amare qualcuno e averlo sotto gli occhi giorno dopo giorno, mutilato in modo irrimediabile, cosciente e lucido di mente, ed essere impotenti ad aiutarlo. Ma l'immaginazione si bloccava, non avendo esempi reali con cui confrontarsi. Lei ricordava la morte di Sarah, naturalmente, ma era stata rapida - violenta e orribile, senza dubbio - ma, grazie a Dio, era successo tutto all'improvviso, la sofferenza non si era protratta giorno dopo giorno.

— Che cosa possiamo fare? — chiese, smarrita. — Recarci in visita per dire che ci dispiace mi sembra così banale.

— Non possiamo fare altro — rispose Caroline in tono pacato. — Non cercare di pensare ad altro oggi. Forse in futuro... anche solo la nostra compagnia.

Charlotte ascoltò in silenzio. Il sole che inondava il tappeto, facendone risaltare le ghirlande di fiori, sembrava remoto, più un ricordo che una presenza reale. Il vaso di tulipani sul tavolo aveva un'aria rigida, come un disegno ornamentale, ieratico e sconosciuto. La cameriera aprì la porta. — Lady Ashworth, signora. — Fece una riverenza ed Emily entrò un attimo dopo, pallida e niente affatto impeccabile come al suo solito.

— Mamma, che cosa orrenda! Come è accaduta? — Strinse il braccio di Charlotte. — Come l'hai saputo? Thomas non è qui, vero? Voglio dire, non è niente...

— No, no di certo — si affrettò a rispondere Charlotte. — La mamma mi ha mandata a prendere con la carrozza.

Caroline scosse la testa, confusa. — È stato un incidente. Erano usciti in carrozza. Era una bella giornata, avevano fatto un picnic e stavano tornando verso sera, per una strada più lunga e più piacevole. È tutto così ridicolo! — Per la prima volta, colpita dall'assurdità del fatto, nella sua voce c'era una nota di rabbia. — Non avrebbe dovuto accadere! Un cavallo ombroso, immagino, o un animale selvatico che ha attraversato la strada, spaventandoli. Oppure il ramo basso di un albero.

— È per questo che ci sono i tagliaboschi! — esclamò Emily con uno scatto d'impazienza. — Per controllare che non ci siano rami pericolosi lungo le strade. — La sua ira svanì altrettanto in fretta. — Possiamo essere di aiuto? Non vedo come, tranne offrire la nostra compassione, che sarà di ben scarsa utilità!

— È meglio che niente. — Caroline si avviò alla porta. — Almeno Eloise non penserà che siamo indifferenti e se verrà il momento in cui desidererà qualcosa, fosse anche soltanto compagnia, saprà che noi siamo disponibili.

Emily sospirò. — Immagino di sì. Ho l'impressione che sia come offrire un secchio per vuotare il mare.

— A volte è di un certo conforto sapere di non essere sole — disse Charlotte, parlando tanto a se stessa quanto a loro. Maddock le stava aspettando nell'atrio.

— Tornerà per il tè pomeridiano, signora? — chiese, porgendole il mantello.

— Oh, sì. — Caroline annuì e lasciò che glielo mettesse intorno alle spalle. — Ci rechiamo a far visita alla signorina Lagarde. Difficilmente ci tratteremo a lungo.

— Certo — disse Maddock con aria grave. — Una tragedia terribile. A

volte questi giovani guidano in modo spericolato. Ho sempre pensato che far gare sia un esercizio pericolosissimo e insensato. La maggior parte delle vetture non sono destinate a quell'uso.

— Stavano gareggiando? — si affrettò a chiedere Charlotte, voltandosi a guardarlo.

L'espressione di Maddock era imperturbabile. Era un domestico e sapeva stare al proprio posto, ma serviva gli Ellison da quando Charlotte era bambina. Ben poco di quello che faceva poteva sorprenderlo.

— È quanto si dice in giro, signorina Charlotte — rispose, impassibile. — Anche se sembra un'occupazione sciocca lungo una strada di campagna. È inevitabile che qualcuno finisca per farsi male, non fossero che i cavalli. Ma non so se è vero o se sono soltanto ipotesi della servitù. Non si può impedire ai domestici di esercitare l'immaginazione su una simile disgrazia. Nessun castigo potrebbe farli stare zitti.

— No, naturalmente — disse Caroline. — Non sprecherei tempo a provarci, a patto che non siano chiacchiere irresponsabili. — Inarcò appena le sopracciglia. — E che non trascurino i loro doveri!

Maddock sembrava un po' offeso. — Naturalmente, signora, io non l'ho mai permesso in questa casa.

— No, naturalmente — replicò Caroline con un lieve tono di scusa per aver sbadatamente insultato la sua onestà.

Emily era accanto alla porta e il cameriere l'aprì per lei. Fuori aspettava già la carrozza.

La casa dei Lagarde distava soltanto poche centinaia di metri, ma la giornata era umida, la strada era bagnata, e la loro era una visita molto formale. Charlotte salì e sedette in silenzio. Cosa poteva dire a Eloise? Come poteva lei, così felice e serena, sperare di comunicare attraverso un simile abisso?

Nessuna di loro parlò prima che la carrozza si fermasse e il lacché le aiutasse a scendere, per poi restare in attesa alla testa dei cavalli, muto segnale che indicava la loro presenza per altri visitatori.

Una cameriera, priva della consueta cuffietta bianca, aprì la porta e disse con un filo di voce che si sarebbe informata se la signorina Lagarde poteva riceverle. Trascorsero circa cinque minuti prima che tornasse per farle accomodare nel soggiorno sul retro della casa, che si affacciava sul giardino intriso di pioggia. Eloise si alzò dal divano per salutarle.

Era penoso guardarla. La sua pelle trasparente era bianca come carta velina e con lo stesso aspetto inanimato. I suoi occhi erano infossati ed e-

normi, e davano l'impressione di allargarsi fino a comprendere le ombre scure che li segnavano sotto. I capelli erano impeccabili, ma ovviamente era stata la cameriera a pettinarla, come anche a vestirla; l'abito era raffinato e lindo, ma lei lo indossava come se fosse artificiale, un sudario su un corpo di cui l'anima non sapeva più che fare. Sembrava perfino più magra, più sottile di vita. Lo scialle che Charlotte le aveva visto indossare era scomparso, come se ormai le fosse indifferente che facesse o no freddo.

— Signora Ellison. — La sua voce era del tutto atona. — Come è gentile a farmi visita. — Aveva parlato come se stesse leggendo in una lingua straniera, senza comprenderne il significato. — Lady Ashworth, signora Pitt. Vi prego, accomodatevi.

Alquanto imbarazzate, ubbidirono. Charlotte aveva le mani gelide, ma si sentiva accaldata in faccia perché provava un senso di disagio all'idea di essersi intromessa in una situazione troppo dolorosa perfino per il rituale delle convenzioni sociali. Era sopraffatta dall'angoscia che permeava tutta la stanza.

Charlotte era troppo stordita per parlare. Perfino Caroline cercò invano qualcosa da dire, e soltanto il costante allenamento mondano permise a Emily di cavarsi d'impaccio.

— Nonostante la compassione che possiamo esprimere, sarà sempre inadeguata al dolore che lei deve provare — disse adagio. — Ma la prego di credere che siamo rattristate per lei e se, con il tempo, potessimo fare qualcosa per recarle conforto, ne saremmo ben felici.

— Grazie — rispose Eloise senza espressione alcuna. — È generoso da parte vostra. — Si sarebbe detto che fosse a malapena consapevole della loro presenza e che rispondesse in modo automatico. Le sue erano frasi formali, che si era preparata a dover dire.

Charlotte si arrovellò per trovare qualcosa che non fosse banale.

— Forse in questo momento le farebbe piacere un po' di compagnia — suggerì. — Oppure, se deve andare da qualche parte, forse preferisce non andarci da sola? — Era una proposta che poteva venire da Emily o da Caroline; infatti, lei non aveva occasioni frequenti di recarsi in Rutland Place e non disponeva di una carrozza.

Gli occhi di Eloise incontrarono per un attimo i suoi, per sprofondare subito dopo in un'inerzia totale, come se tutto il mondo da lei conosciuto fosse racchiuso nella sua testa.

— Grazie. Sì, suppongo che sarà così. Temo, tuttavia, che non sarò una compagnia piacevole.

— Mia cara, non è affatto vero — disse Caroline. Sollevò le mani come per protenderle, ma intorno a Eloise c'era una specie di barriera, un distacco quasi tangibile, perciò le lasciò ricadere senza toccarla. — Io l'ho sempre trovata molto affabile — concluse debolmente.

— Affabile! — Eloise ripeté la parola e, per la prima volta, c'era dell'emozione nella sua voce, ma era venata di ironia. — Lo pensa davvero?

Caroline non poté far altro che annuire.

Il silenzio calò di nuovo su di loro, protraendosi fino a diventare insopportabile.

Di nuovo Charlotte si sforzò per trovare qualcosa da dire, se non altro per udire il suono di una voce. Ma sarebbe stato sconveniente, perfino morboso, informarsi sulle condizioni di Tormod, o chiedere che cosa aveva detto il dottore. Eppure, era escluso parlare di altri argomenti.

I minuti passavano con lentezza esasperante. La stanza parve dilatarsi all'infinito, mentre la pioggia all'esterno era qualcosa di lontanissimo, un rumore remoto. Nelle loro menti dominava l'incubo di cavalli al galoppo, del rumore assordante di ruote.

Alla fine, nel momento in cui Charlotte si preparava a dire qualsiasi cosa, per quanto assurda, pur di spezzare la tensione, la cameriera tornò per annunciare Amaryllis Denbigh. Nonostante l'avversione che nutriva per lei, Charlotte provò un'ondata di sollievo.

Amaryllis seguiva la cameriera di qualche passo. Rimase sulla soglia e guardò dall'una all'altra con aria sbalordita, anche se non poteva non aver visto la carrozza.

I suoi occhi si fissarono su Charlotte in modo accusatorio. Era bianca in volto, i capelli, di solito lucenti, erano smorti e il balsamo rosa delle labbra era sbavato.

— Signora Pitt! Non mi aspettavo di trovarla qui!

Non c'erano risposte educate, perciò Charlotte attribuì la frase a una naturale angoscia e la ignorò.

— Sono sicura che anche lei, come noi, è venuta a esprimere la sua compassione — disse in tono pacato. Aspettò per un secondo o due che Eloise dicesse qualcosa; poi, vedendo che taceva, Charlotte aggiunse: — La prego, si sieda. Questo divano è molto comodo.

— Come può parlare di comodità in un momento simile? — chiese Amaryllis con uno scatto d'ira. — Tormod migliorerà, naturalmente! Ma ora soffre in modo terribile. — Chiuse gli occhi e lacrime cocenti le rigarono le guance. — Oh, se soffre! E lei se ne sta seduta qui, come se fosse a una

soirée.

Charlotte si sentì pervadere dalla collera e dalla pietà, perché Amaryllis aveva parlato spinta dalla propria passione, senza tenere conto del dolore che poteva causare a Eloise.

— Allora resti in piedi, se preferisce — ribatté in tono acido. — Se ritiene che possa essere di aiuto, sono sicura che nessuno obietterà.

Amaryllis afferrò una sedia e sedette, in una nuvola di gonne di seta.

— Se migliorerà, allora c'è speranza — disse Emily, nel tentativo di allentare l'elettricità dell'atmosfera.

Amaryllis si girò di scatto, aprì la bocca, quindi la richiuse di nuovo.

Eloise se ne stava perfettamente immobile, con un'espressione vacua sul volto, le mani inerti in grembo.

— Non migliorerà — disse con voce atona, come se si fosse abituata all'idea della morte, accettandola senza più nutrire speranza. — Non lascerà mai più il letto.

— Non è vero! — La voce di Amaryllis era quasi un grido. — Come puoi dire una cosa così orribile? È una menzogna! Una menzogna! Lascerà il letto e con il tempo camminerà. Camminerà! Lo sento. — Si alzò e andò vicino a Eloise, fermandosi di fronte a lei, che non alzò la testa e non trasalì nemmeno.

— Ti stai illudendo — disse Eloise con estrema calma. — Un giorno saprai la verità. Per quanto tempo ci voglia, è sempre là, e finirai per conoscerla.

— Ti sbagli! Ti sbagli! — Amaryllis si colorò in volto. — Non capisco perché parli così. Hai i tuoi motivi... il Dio del cielo sa quali sono! — C'era un tono di accusa nella sua voce, acuta e spaventata. — Migliorerà. Mi rifiuto di arrendermi!

Eloise la guardò come se fosse trasparente o irreale, insignificante quasi quanto una lastra di lanterna magica.

— Se è questo che desideri credere, fa' pure — disse con calma. — Non cambia niente, ma vorrei chiederti di non continuare a ripeterlo, soprattutto se verrà il momento in cui Tormod starà abbastanza bene da riceverti.

Il corpo di Amaryllis si irrigidì; le sue braccia erano come pezzi di legno, il petto alto.

— Tu vuoi che rimanga relegato a letto! — gridò, rischiando di soffocare. — Che donna malvagia! Vuoi tenerlo prigioniero qui! Soltanto tu e lui, per il resto della sua vita! Sei pazza! Non gli permetterai mai di andarsene... tu...

Charlotte si riscosse e agì. Balzò in piedi e schiaffeggiò Amaryllis in faccia.

— Non faccia l'idiota! — esclamò con ira. — E non sia così egoista! Chi immagina di aiutare, standosene qui a strillare come una fantesca? Si controlli e ricordi che è Eloise, non lei, a dover sopportare questa difficile situazione. È stata lei ad avere sempre cura di lui! Può davvero credere che il povero signor Lagarde desideri che, oltre a tutto il resto, sua sorella venga maltrattata? Il dottore è l'unico in grado di dire se guarirà, e una falsa speranza è più dolorosa che imparare ad accettare con sopportazione la verità, qualunque sia, e aspettarne le conseguenze.

Amaryllis la fissava. Probabilmente era la prima volta nella sua vita che veniva schiaffeggiata, ed era troppo sbalordita per reagire. Inoltre, l'insulto di essersi comportata come una fantesca era un'offesa mortale.

Emily si alzò a sua volta e allontanò Charlotte, quindi riaccompagnò Amaryllis alla sua sedia. Durante tutta la scena, Eloise era rimasta seduta come se non le avesse né viste né udite, assorta nei propri pensieri. A giudicare dalla traccia che lasciavano nella sua mente, loro avrebbero potuto essere come ombre che attraversavano il prato.

— È naturale che lei sia sconvolta — Emily disse ad Amaryllis compiendo uno sforzo enorme per mantenere la calma. — Ma le persone reagiscono in modo diverso a eventi così terribili. Inoltre, deve ricordare che Eloise ha parlato con il medico e sa che cos'ha detto. Sarebbe meglio se aspettassimo tutti il suo parere. Il signor Lagarde ha bisogno della massima quiete. — Si rivolse a Eloise. — Non è così?

Eloise stava ancora fissando il pavimento.

— Sì. — Inarcò appena le sopracciglia, come se fosse sorpresa. — Sì, non dovremmo turbarlo con i nostri sentimenti. Riposo... ecco cos'ha detto il dottor Mulgrew. Il tempo. Sarà il tempo a dirlo.

— Tornerà presto? — domandò Caroline. — Le farebbe piacere avere qualcuno al suo fianco quando torna, mia cara?

Eloise sorrise debolmente per la prima volta, come se alla fine non avesse udito soltanto le parole, ma ne avesse compreso anche il significato.

— È molto gentile da parte sua. Non le è di disturbo? Lo aspetto da un momento all'altro.

— Nessun disturbo. Saremo felici di restare — l'assicurò Caroline, con voce resa più ferma dal piacere di poter fare qualcosa.

Amaryllis esitò quando si voltarono a guardarla, poi cambiò idea.

— Credo ci siano altre visite che sarebbe cortese facessimo mentre mi

trovo da queste parti — disse Emily. — Charlotte si può fermare. Forse alla signora Denbigh farà piacere accompagnarmi? — aggiunse con perfetta disinvoltura. — La sua compagnia mi sarebbe molto gradita.

Amaryllis sgranò gli occhi; era ovvio che la proposta l'aveva colta di sorpresa e stava già per protestare, ma Caroline approfittò dell'occasione.

— Che ottima idea. — Si alzò, lisciando la gonna per farla cadere con eleganza. — Charlotte sarà felice di restare, e io vi accompagnerò per proseguire le nostre visite. Sono sicura che Ambrosine sarà lieta di vederci. Lo faresti di buon grado, vero, cara? — Guardò Charlotte con aria nervosa.

— Certo — accettò Charlotte con tutta sincerità. In quel momento aveva scordato Mina e il mistero che circondava la sua morte, e pensava soltanto a Eloise. — Vi prego, andate pure. Sono soltanto pochi passi. Posso tornare a piedi.

Amaryllis si soffermò alcuni istanti ancora, cercando una scusa accettabile per restare. Non ne trovò e fu costretta a seguire Emily nell'atrio quando Caroline la prese per il braccio e si avviò con lei. La cameriera richiuse la porta alle loro spalle.

— Non le permetta di turbarla — Charlotte disse a Eloise dopo un attimo. Non sarebbe stata così sciocca da suggerire che Amaryllis aveva parlato senza riflettere. Era palese che le sue parole erano state intenzionali. — Immagino che lo choc abbia offuscato la sua capacità di giudicare.

Sul volto di Eloise passò un'ombra di amaro umorismo.

— La sua capacità di giudicare, forse — rispose. — Ma è esattamente quello che avrebbe pensato anche prima, soltanto che le buone maniere le avrebbero impedito di dirlo.

Charlotte trovò una posizione più comoda. Forse il dottor Mulgrew non sarebbe arrivato subito.

— Non è la più simpatica delle persone — commentò.

Eloise incontrò il suo sguardo; per la prima volta diede l'impressione di vederla, e non di essere assorta in una sua scena interiore.

— A lei non piace. — La sua era un'affermazione.

— Non molto — ammise Charlotte. — Forse, se la conoscessi meglio... — Lasciò a metà la frase, un'ipotesi educata ma fittizia.

Eloise si alzò e si diresse a passi lenti alla porta-finestra, dove rimase a guardare la pioggia.

— Secondo me, molto di quello che ci piace nelle persone è ciò che non conosciamo ma ci immaginiamo. In questo modo, possiamo pensare che ciò che non conosciamo corrisponda ai nostri desideri.

— Davvero? — Charlotte guardò la sua schiena, molto esile, con le spalle dritte. — Non si può continuare a credere in ciò che non è vero, a meno di non abbandonare la realtà e sprofondare nella follia.

— Forse. — Di punto in bianco Eloise perse di nuovo ogni interesse e la sua voce era stanca quando disse: — Non ha importanza.

Charlotte fu sul punto di discutere, per una semplice questione di principio, ma era sopraffatta dal dolore e dalla futilità di cui era permeata la stanza. Mentre stava ancora sforzandosi di trovare qualcosa da dire che non fosse banale, la cameriera tornò per annunciare che il dottor Mulgrew era arrivato.

Poco dopo, mentre il dottore era di sopra con Tormod ed Eloise aspettava sul pianerottolo, la cameriera tornò per chiedere a Charlotte se avrebbe ricevuto Monsieur Alaric in attesa che Eloise scendesse.

— Oh. — Charlotte trattenne il respiro. Era impossibile rifiutarsi. — Sì, per favore, gli chieda di accomodarsi. Sono sicura che la signorina Lagarde lo desidererebbe.

— Sì, signora. — La ragazza si ritirò e, un attimo dopo, comparve Paul Alaric, vestito di scuro e serio in volto.

— Buongiorno, signora Pitt. — Non mostrò la minima sorpresa, perciò dovevano averlo avvertito della sua presenza. — Spero stia bene?

— Benissimo, grazie, Monsieur. La signorina Lagarde è di sopra con il medico, come immagino che sappia.

— Sì, certo. Come sta?

— È terribilmente sconvolta — rispose lei con franchezza. — Non ricordo di aver visto nessuno così traumatizzato. Vorrei che potessimo dire o fare qualcosa per consolarla. È spaventoso essere così impotenti.

Aveva temuto, aveva quasi atteso con ira, che lui facesse qualche commento banale, ma non fu così.

— Lo so. — La sua voce era molto pacata. — Non credo di potermi rendere utile, ma non venire a far visita mi sembra una dimostrazione di indifferenza, come se non me ne importasse.

— Lei è un amico intimo del signor Lagarde? — domandò Charlotte, sorpresa. Non le sembrava che potesse esserci spazio nella sua vita per socializzare con un uomo tanto più giovane e alquanto superficiale come Tormod Lagarde. — La prego, si accomodi. Immagino ci sarà ancora un po' da aspettare.

— Grazie — rispose Alaric, scostando le falde della giacca per non sgualcirle. — No, non posso dire di avere molto in comune con lui. Ma

tragedie come questa cancellano tutte le differenze banali, non le pare?

Charlotte alzò la testa e scoprì i suoi occhi puntati su di lei, curiosi e privi di quella patina impersonale alla quale era abituata nelle conversazioni mondane. Fece un lieve sorriso per dimostrare di essere calma e seria; poi, ripensandoci, sorrise di nuovo, per fargli capire di essere d'accordo con lui.

— Vedo che non hanno tenuto lontana lei — proseguì Alaric. — Sarebbe stata giustificata se avesse trovato altro da fare, evitando un compito che può essere soltanto penoso. Lei non conosce bene i Lagarde, vero? Ciò nonostante, ha sentito il desiderio di venire?

— Temo che la mia presenza sia però di scarsa utilità — disse Charlotte, di colpo triste. — Tranne forse che mia madre ed Emily sono riuscite a trascinar via la signora Denbigh.

Alaric sorrise e nei suoi occhi si accese un lampo d'ironia.

— Ah, Amaryllis! Sì, immagino che sia stato un gesto gentile. Non so perché, ma sembra che lei ed Eloise non si possano soffrire. Sarebbe stata fonte di notevoli dispiaceri se fossero diventate cognate.

— Non sa perché? — Charlotte era sorpresa. Impossibile che fosse così cieco! Amaryllis era possessiva all'eccesso, e il suo sentimento per Tormod era di una violenza quasi divoratrice. Il pensiero di vivere sotto lo stesso tetto con Eloise le sarebbe stato insopportabile. Quando due donne abitavano nella stessa casa, era inevitabile che una prevalesse; che fosse Eloise era improbabile, Amaryllis non l'avrebbe tollerato, ma nel caso che Eloise fosse stata costretta in una posizione subordinata, per quanto in modo sottile, Tormod avrebbe provato un senso di obbligo, perfino di pietà nei suoi confronti, forse con conseguenze perfino peggiori. No, se Paul Alaric non riusciva a capire i sentimenti di Amaryllis, mancava di immaginazione in modo deludente.

Poi lo guardò in faccia e capì che lui aveva voluto sottintendere che Eloise non sarebbe rimasta con loro. Ma Tormod non poteva lasciarla sola! Era giovane ed estremamente vulnerabile... anche se fosse stato socialmente ammissibile, cosa che non era.

— Avevo avuto l'impressione che la signora Denbigh fosse molto affezionata al signor Lagarde — iniziò a dire. Che parole ridicole e inadeguate per descrivere il sentimento appassionato che aveva scorto in Amaryllis, il desiderio mentale e fisico che ribolliva appena sotto la superficie.

Alaric sorrise, senza piacere. Anche lui l'aveva notato.

— Forse sono poco perspicace, ma non mi sembra che una moglie e una sorella si escludano a vicenda.

— Suvvia, Monsieur. — Charlotte provò un moto d'impazienza. — Se lei fosse follemente innamorato, se riesce a concepire un simile sentimento — nella sua voce s'insinuò l'acredine della sua collera per la madre — le piacerebbe dividere la vita quotidiana con qualcuno che conosce la persona amata molto meglio di lei? Che ha in comune tutta una vita di ricordi, le risate e i segreti, gli amici, i giochi dell'infanzia...

— D'accordo, Charlotte, capisco. — Alaric fece rivivere d'un tratto quel momento di amicizia che li aveva uniti durante le terribili giornate di Paragon Walk, quando altre gelosie e altri odii erano sfociati nel delitto. — Sono stato insensibile, perfino stupido. Capisco che, per una come Amaryllis, sarebbe insopportabile. Comunque, se Tormod è ferito in modo così grave come dicono, la questione del matrimonio non si presenterà mai.

Era l'affermazione di una verità ovvia, eppure le parole caddero come pezzi di ghiaccio nella stanza. Erano ancora in silenzio, ciascuno concentrato sul proprio concetto personale di quell'enormità, quando Eloise tornò.

Guardò Alaric senza interesse, come se non l'avesse riconosciuto se non come una sagoma, una figura da accettare.

— Buon pomeriggio, signor Alaric. È gentile a farmi visita.

La vista del suo volto teso, con gli occhi infossati, lo colpì più di qualunque cosa Charlotte avesse detto. Alaric dimenticò le buone maniere, le espressioni educate di tutta una vita. In lui non c'era niente se non emozione spontanea.

Tese una mano e afferrò quelle di Eloise, mentre con l'altra le sfiorava il braccio in un gesto delicato, quasi temesse di farle male.

— Eloise, mi dispiace tanto. Non rinunci a sperare, cara. Non si può sapere cosa può succedere, con il tempo.

Eloise era rimasta immobile, senza accennare a scostarsi da lui, benché non fosse chiaro se quella vicinanza le era di conforto o se ne era semplicemente inconsapevole.

— Non so che cosa sperare — si limitò a dire. — Forse è riprovevole da parte mia.

— No, non riprovevole — si affrettò a dire Charlotte. — Dovrebbe essere onniscente per sapere che cos'è meglio. Non può farsene una colpa e, la prego, non lo pensi nemmeno.

Eloise chiuse gli occhi e voltò la testa, sottraendo il braccio alla mano di Alaric, il quale rimase confuso, consapevole di essere di fronte a un dolore terribile che non era in grado di penetrare o condividere.

Charlotte provava un po' di compassione per lui, ma il suo primo pensie-

ro era per Eloise. Si alzò e le andò vicino, circondandola con un braccio e tenendola stretta. Il corpo di Eloise era fiacco, privo di vita, ma Charlotte continuò a stringerlo. Con la coda dell'occhio scorse il volto di Alaric, teso per la pietà; in silenzio, lui si voltò e uscì, chiudendosi la porta alle spalle con un lieve scatto della serratura.

Eloise non si muoveva e non piangeva; Charlotte aveva l'impressione di tenere tra le braccia una sonnambula, della quale un incubo imprigionava mente e anima. Ciò nonostante, sentiva che la sua presenza, il calore del suo contatto, servivano a qualcosa.

Trascorsero i minuti. Si udirono dei passi sulle scale. La pioggia sferzava a raffiche i vetri della finestra. Loro due continuavano a tacere.

Alla fine la porta si aprì e la cameriera disse, molto imbarazzata: — Il signor Inigo Charrington, signora. Devo dirgli che non è in casa?

— Per favore, informi il signor Charrington che la signorina Lagarde non sta bene — rispose Charlotte. — Gli chieda di aspettare in salotto e io lo raggiungerò tra pochi minuti.

— Sì, signora. — Grata, la ragazza si ritirò senza aspettare che Eloise confermasse l'ordine.

Charlotte rimase immobile ancora un momento, quindi guidò Eloise al divano e la fece sdraiare, inginocchiandosi al suo fianco.

— Non crede che sarebbe meglio se riposasse un po'? — suggerì. — Forse farebbe bene a prendere una tazza di tè o una tisana di erbe.

— Se vuole. — Eloise ubbidì perché le mancava la volontà di discutere.

Charlotte esitò, non sapendo se c'era qualcos'altro che poteva fare, quindi concluse che era tutto inutile e andò alla porta.

— Charlotte!

Si voltò. Per la prima volta c'era un'espressione sul volto di Eloise, perfino nei suoi occhi.

— Grazie. È stata gentile. Forse in apparenza non sembra, ma lo apprezzo. Ha ragione. Dovrei bere qualcosa e dormire un po'. Mi sento molto stanca.

Charlotte provò un'ondata di sollievo, come se dentro di lei si fossero di colpo sciolti dei nodi.

— Dirò alla sua cameriera di badare che nessun altro sia ricevuto oggi.

— Grazie.

Dopo aver dato l'ordine alla cameriera e al valletto, Charlotte si recò in salotto dove Inigo Charrington era in piedi accanto al camino, con il volto corrugato dall'ansia e il cappotto ancora sul braccio, apparentemente incer-

to se restare o andarsene.

— Sta bene? — chiese senza perdersi in formalismi.

— No — rispose Charlotte con altrettanta franchezza. — No, non sta bene, ma non mi viene in mente cos'altro possiamo fare per aiutarla.

— Era opportuno lasciarla sola? — Inigo corrugò la fronte. — L'ultima cosa che desidero è turbarla ancor di più con la mia visita.

— Ho detto alla cameriera di portarle una tazza di tisana. Poi penso che riposerà per un po'. Dormire non cambierà la realtà dei fatti; dovrà affrontarla comunque quando si sveglia, ma forse avrà un po' più di forze per farlo.

— È inconcepibile! — esclamò lui con uno scatto d'ira. — Prima la povera Mina, e ora questo!

Charlotte rimase inorridita nell'udirsi replicare: — E anche sua sorella...

— Come? — Sulla sua faccia dai lineamenti vivaci si dipinse uno stupore quasi comico.

Per l'imbarazzo, Charlotte rimase in silenzio.

— Oh. — Un attimo dopo Inigo afferrò il significato delle sue parole. — Oh, già. Allude a Ottilie.

Lei avrebbe voluto scusarsi, rimangiarsi la propria indiscrezione, ma sapeva quale stretta attinenza poteva esserci con la morte di Mina. Inoltre, sapeva per orribile esperienza personale che un delitto può causarne un altro, e un altro ancora. Mina non era necessariamente l'ultima vittima.

— Credo che la sua morte sia stata molto improvvisa, voglio dire, inattesa. Dev'essere stato uno choc terribile. — Nelle intenzioni aveva voluto essere sottile, e aveva finito per suonare grossolana.

— Inattesa? — ripeté Inigo. — Signora Pitt! Che sciocco sono! Il poliziotto! Ma perché questo interesse per Ottilie? Era eccentrica, per usare un termine blando, ma non ha mai fatto male a nessuno, tanto meno a Mina.

— È la terza volta che qualcuno la definisce eccentrica — disse Charlotte pensierosa. — Era veramente così insolita?

— Oh, sì. — Inigo sorrise al ricordo. — Faceva delle cose spaventose. Una volta a cena si è alzata da tavola e ha cantato una canzone sboccata. Ho creduto che mio padre ne sarebbe morto. Grazie a Dio era presente soltanto la famiglia, e uno o due dei miei amici. — I suoi occhi scintillavano di una luce allegra e tenera.

— Imbarazzante, se avesse dovuto ripetersi. — Charlotte era confusa dal suo atteggiamento; possibile che uno riuscisse a fingere emozione e mentire al tempo stesso? — Non ci si possono permettere cose simili se non si

vuole essere esclusi dall'alta società.

L'espressione di Inigo era ironica, ma senza malignità, come se lui stesso fosse partecipe dello scherzo.

— Sa, signora Pitt, ho la forte impressione che, malgrado il suo atteggiamento da signora in visita, lei sia molto più la moglie di suo marito che non la figlia di sua madre. Lei sospetta che noi abbiamo soppresso Ottilie, vero? Che l'abbiamo forse imprigionata nella nostra casa di campagna, chiusa a chiave in un'ala disabitata, con un vecchio domestico di famiglia a farle la guardia?

Charlotte si sentì avvampare. Stava brancolando alla cieca, ma non doveva fermarsi; non ci sarebbe stata un'altra occasione.

— In effetti, pensavo che potreste averla uccisa — disse in tono acido, furiosa con se stessa per la propria goffaggine. — E forse Mina ne era al corrente? Era un voyeur, sa. E forse anche una ladra!

Lui sgranò gli occhi per la sorpresa.

— Un voyeur, sì, ma una ladra? Che cosa le ha fatto venire questa idea?

— Di recente diversi oggetti sono scomparsi in Rutland Place — rispose Charlotte. Sentiva ancora il rossore a fior di pelle. — Nessuno dei tanti era prezioso di per sé, ma almeno uno contiene un segreto che sarebbe molto imbarazzante se diventasse di dominio pubblico. Forse la ladra era Mina, e l'hanno uccisa per ricuperarlo?

— No — replicò lui in tono convinto. — Qualunque sia il motivo per cui l'hanno uccisa, non ha niente a che vedere con i furti. In ogni caso, la maggior parte degli oggetti sono stati restituiti. Finisce sempre così.

Charlotte lo fissò. — Restituiti? Come fa a saperlo?

Inigo respirò a fondo. — Lo so. Si limiti ad accettare il fatto. Ho visto gli oggetti. Chieda alle persone che li hanno smarriti, e glielo confermeranno.

— Mia madre ha perso qualcosa. Non ha detto di averlo riavuto.

— C'è da supporre che fosse l'oggetto contenente il segreto imbarazzante di cui lei parlava, dal momento che ne è al corrente. Forse sua madre temeva che lei avrebbe pensato che ne fosse rientrata in possesso rubandolo a sua volta. Ha una mente molto sospettosa, signora Pitt!

— Assai difficilmente sospetterei mia madre di... — S'interruppe.

— Di avere ucciso Mina? — concluse Inigo per lei. — Forse no, ma la polizia sarebbe altrettanto ben disposta?

— Dove è morta Ottilie? Non è stato nella vostra casa di campagna, come ha detto.

— Oh. — Lui rimase in silenzio per diversi minuti, con un piede sul camino, mentre Charlotte aspettava. — Ascolti — disse alla fine. — Venga con me e glielo mostrerò.

Lei esplose, frustrata. — Non sia ridicolo! Se è un segreto...

— Venga con la sua carrozza — la interruppe Inigo. — E il suo lacché, se vuole.

— I poliziotti non hanno carrozze! O lacché.

— No, suppongo di no. Spiacente. Venga con quella di sua madre. Le dimostrerò che non abbiamo ucciso Ottilie.

Charlotte si arrovellava per trovare un modo di accettare senza commettere una sciocchezza madornale. Se lui o la sua famiglia avevano ucciso Ottilie, e poi Mina, non avrebbero esitato a ucciderla con altrettanta facilità. Tuttavia, forse le stava offrendo la soluzione. E se gli oggetti rubati erano stati restituiti, come faceva Inigo Charrington a saperlo? Perché Caroline non glielo aveva detto? In ogni caso, perché un ladro li avrebbe rubati per poi restituirli? Era assurdo, a meno che non ci fosse un nesso con il delitto? Che fosse stata Mina la ladra, e l'assassino si era impadronito di tutti gli oggetti per mascherare il ricupero di quell'unico che l'avrebbe rovinato?

D'un tratto trovò la soluzione. Emily non si sarebbe mai lasciata sfuggire una simile occasione, e lei poteva fornirle i mezzi per accettare.

— Prenderò la carrozza di mia sorella — disse con una sicurezza che sperava giustificata. — Naturalmente, la informerò per quale scopo mi serve, e chi mi accompagna.

— Ottimo! Ha mai pensato di entrare a far parte delle forze di polizia?

— Non sia impertinente! — replicò lei in tono acido, ma dentro sentiva crescere l'eccitazione.

Inigo sorrise. — Penso che si divertirà moltissimo. In realtà, penso che mi divertirò anch'io. Verrò a prenderla alle sei. Quello che indossa è adatto, a patto che si tolga quella roba dal collo.

— Alle sei? — Charlotte era perplessa. — Perché non ora?

— Perché sono appena le tre e mezzo, ed è troppo presto.

Charlotte non capiva, ma almeno ora delle sei avrebbe avuto il tempo di organizzarsi con Emily, farsi prestare la carrozza e avere la certezza che Inigo Charrington non pensasse di poterle fare del male e restare in libertà.

Quando arrivò a casa di sua madre e spiegò la questione alla sorella, senza farsi udire da Caroline, Emily ne fu atterrita. La sua reazione immediata fu che Inigo Charrington aveva sicuramente ucciso la sorella e ora intendeva sbarazzarsi anche di Charlotte.

— Non credo che farebbe una simile sciocchezza — replicò Charlotte, cercando di parlare in tono convinto. — Dopotutto, se dovesse succedermi qualcosa quando tu sai che sono in compagnia sua, significherebbe condannarsi senza scampo. Ritengo che mi dirà davvero come è morta Ottilie e me ne mostrerà la prova. Di sicuro, non gli crederò senza prove!

— In questo caso, verrò con te — fu la risposta pronta di Emily.

Soltanto con una certa difficoltà Charlotte riuscì a convincerla che la sua presenza avrebbe rischiato di mandare tutto in fumo. Se la morte di Ottilie fosse stata di una natura tale per cui la famiglia non avrebbe avuto ragione di tenerla nascosta, Pitt l'avrebbe scoperto nel corso delle sue indagini. Non le veniva in mente nessun motivo valido per spiegare come mai Inigo fosse ora disposto a svelarglielo, a meno che non avesse prevalso la paura del pericolo ancor peggiore di essere sospettati di omicidio. Ma nel caso che si trattasse di una spiegazione imbarazzante, o perfino umiliante, allora in meno erano a saperlo tanto più facile sarebbe stato per la famiglia. Inoltre, poiché Charlotte non faceva parte della loro cerchia sociale, avrebbero tollerato meglio il pensiero che lei conoscesse la verità.

Emily accettò con riluttanza quelle argomentazioni, ma dovette ammettere che erano valide. Quanto meno, non fece storie per prestarle la carrozza e il lacché. Si sarebbe servita di quella della madre per tornare a casa.

Inigo arrivò alle sei esatte, in un elegante cappotto verde scuro e cilindro.

Charlotte fremeva dalla voglia di chiedergli dove diavolo sarebbero andati, ma si trattenne ricordando che la discrezione era indispensabile. Caroline aveva già espresso la propria opinione sul comportamento di Charlotte, ed evitò di ripeterla davanti a Inigo.

In carrozza, lui si assicurò che stesse comoda, quindi non fece altri commenti, ma rimase in silenzio con un lieve sorriso sulle labbra mentre percorrevano strade illuminate dai lampioni a gas che Charlotte non aveva mai visto prima, in apparenza diretti al cuore della città.

Charlotte perse la nozione del tempo. Dopo innumerevoli curve, perse del tutto anche il senso dell'orientamento, che non era mai stato buono, e quando alla fine si fermarono non avrebbe saputo dire dove erano.

Inigo l'aiutò a scendere. I lampioni di quella strada mandavano una luce brillante e alcuni, davanti a un grande edificio, erano di colore diverso.

— A elettricità — spiegò lui in tono allegro. — Ce ne sono diversi ormai.

Charlotte si guardò in giro. Da qualche parte giungeva della musica e sul

marciapiede c'erano una decina o più di persone, per lo più uomini, alcuni dei quali in abito da sera.

— Dove siamo? — chiese stupita. — Che posto è questo?

— È un music-hall, mia cara — rispose lui con un sorriso. — Uno dei migliori. Ada Church canta qui stasera, e il locale sarà gremito.

— Un music-hall! — Charlotte era stordita. Si era aspettata un cimitero, una clinica, o perfino un manicomio, ma un music-hall! Era assurdo.

— Venga. — Inigo la prese per il braccio e la trascinò verso l'ingresso. Lei pensò di opporsi; era spaventata e incuriosita al tempo stesso. Aveva sentito parlare di Ada Church; si diceva che fosse molto bella, e il suo numero era uno dei migliori. Perfino Pitt una volta aveva commentato che possedeva uno stupendo paio di gambe! Aveva sorriso dicendolo e lei aveva capito che la stava stuzzicando, perciò si era trattenuta dal chiedergli come facesse a saperlo.

— Buona sera, signor Charrington. — Il portiere alzò la mano in un gesto di saluto, ma dai suoi occhi si capiva che la presenza di Charlotte lo stupiva. — È un piacere rivederla, signore.

— Lei è già stato qui! — lo accusò Charlotte. — E spesso!

— Oh, sì.

Charlotte si arrestò, tirandolo per il braccio. — E ha l'impertinenza di condurmi qui! So di essere la moglie di un poliziotto, ma non frequento luoghi simili. Devo ricordarle che ci sono molte cose che gli uomini possono fare e le donne no. Si è preso gioco di me. Ammetto che è stato di cattivo gusto e crudele chiederle cos'era successo a sua sorella. Ha la sua vendetta, e le mie scuse. Ora mi riporti a casa!

Lui le stringeva il braccio con troppa forza perché potesse liberarsi.

— Non sia così enfatica — disse Inigo. — Non le si addice. Voleva sapere che cos'è successo a Ottilie. Io glielo dirò e glielo dimostrerò. Adesso la smetta di far scene ed entri. È probabile che si divertirà anche, se si lascia andare. E se non vuole essere vista qui, allora non resti sulla porta dove tutti possono guardarla mentre dà spettacolo di sé!

Era di una logica inconfutabile. Charlotte sollevò il mento e si avviò con passo maestoso al suo braccio, senza guardare né a destra né a sinistra, e gli permise di farla accomodare a uno dei numerosi tavoli disposti al centro del locale. Era vagamente consapevole di file di palchi e balconate, come in un teatro, di un palcoscenico brillantemente illuminato, di colori sgargianti, abiti a balze che lasciavano le spalle nude, il nero e bianco dei vestiti di uomini ricchi mescolati ai marroni smorti di quelli meno agiati, e

perfino quelli a quadri di gente della strada. I camerieri si facevano strada in mezzo alla folla, i bicchieri scintillavano mentre venivano sollevati e abbassati, e c'era un mormorio incessante di voci e in sottofondo la musica.

Inigo taceva, ma lei era consapevole di essere osservata, con una curiosità e un'ilarità così manifeste che era impossibile ignorarle.

Si avvicinò un cameriere e Inigo ordinò dello champagne, un fatto che di per sé parve divertirlo. Quando arrivò, riempì i bicchieri, sollevò il proprio e fece un brindisi.

— Ai poliziotti — disse, e i suoi occhi erano color argento alla luce. — Possano tutti i misteri essere così semplici.

— Comincio a pensare che sono i poliziotti a essere semplici! — replicò lei in tono acido, ma accettò lo champagne e lo bevve. Era piacevolmente frizzante, né aspro né dolce e, dopo averlo bevuto, si sentì meno arrabbiata. Quando Inigo gliene versò dell'altro, non lo rifiutò.

Poco dopo un giocoliere salì sul palcoscenico, e lei lo guardò senza particolare interesse. Riconosceva che quello che stava facendo era molto difficile, tuttavia le sembrava che non ne valesse la pena. Fu seguito da un comico che disse alcune battute molto strane, ma che il pubblico accolse con grande ilarità. Charlotte sospettava di non averne afferrato il significato.

Il cameriere portò dell'altro champagne, e lei scoprì che cominciava a trovare gradevoli i colori e la musica.

Apparve un coro di ragazze; cantarono una canzone che Charlotte era sicura di avere già udito, quindi fu la volta di un tizio che eseguì le più strane contorsioni.

Alla fine calò il silenzio, seguito da un rullo di tamburi. L'annunciatore alzò le mani.

— Signore e signori, per vostro esclusivo piacere e intrattenimento, l'apice di tutta la serata, la quintessenza della bellezza, dell'audacia, deliziosa e incantevole... la signorina Ada Church!

Ci fu un boato di applausi, perfino fischi e grida, mentre il sipario si alzava. Sul palcoscenico c'era una donna, snella, con una vita da vespa e lunghissime gambe fasciate in pantaloni neri. Una marsina e una camicia bianca non facevano niente per nascondere la sua figura, e su una massa di capelli rosso fiamma portava un cilindro sulle ventitré. Sorrideva, e da lei sembrava irradiare una gioia che riempiva tutto il locale.

— Brava, Ada! — urlò una voce, e ci furono altri applausi. Quando l'orchestra attaccò a suonare, la sua voce piena e gutturale intonò una travol-

gente canzone licenziosa. Non era volgare, ma c'era qualcosa di molto intimo, ed era ricca di allusioni e ammiccamenti.

Il pubblico manifestò in modo rumoroso la sua approvazione e cantò il ritornello insieme a lei. Giunti alla terza canzone, Charlotte scoprì inorridita di partecipare anche lei, e che la musica le faceva sgorgare dentro un fremito di felicità. Rutland Place sembrava lontana migliaia di miglia, e lei voleva dimenticarne le miserie e la malvagità. Tutto quello che c'era di bello era lì, nelle luci e nell'animazione, nel cantare insieme ad Ada Church, nell'atmosfera briosa che conquistava tutto.

Caroline sarebbe irrigidita per lo choc, ma Charlotte stava ormai cantando insieme agli altri l'allegro ritornello: "Champagne Charlie è il mio nome!"

Quando il sipario calò per l'ultima volta, smise di battere le mani e, voltandosi, si accorse che Inigo la stava osservando. Avrebbe dovuto sentirsi a disagio, ma era talmente eccitata che non le sembrava importante.

Lui sollevò in alto la bottiglia di champagne, ma era vuota. Fece cenno al cameriere di portarne un'altra. Inigo l'aveva appena stappata quando Charlotte vide Ada Church dirigersi verso di loro, evitando con grazia le mani tese verso di lei. Si arrestò al loro tavolo, e Inigo si alzò di scatto per offrirle la propria sedia.

Lei lo baciò sulla guancia e lui la circondò con un braccio.

— Ciao, tesoro — disse Ada in tono disinvolto, quindi rivolse un sorriso affascinante a Charlotte.

Inigo fece un lieve inchino. — Signora Pitt, posso presentarle mia sorella Ottilie? Tillie, Charlotte Pitt, la figlia di uno dei miei vicini, che ha dato una grossa delusione alla sua famiglia sposando uno della polizia! Sospettava che noi ti avessimo eliminata, così l'ho condotta qui perché vedesse che godi ottima salute.

Per una volta, Charlotte rimase senza parole.

— Eliminata? — ripeté Ottilie incredula. — Fantastico! Sai, credo che papà ci abbia pensato, soltanto che non ne ha avuto il coraggio. — Scoppiò a ridere, una risata che le gorgogliò in gola ed esplose irresistibile. — Splendido! — Si aggrappò al braccio del fratello. — Vuoi dire che la polizia sta interrogando papà per sapere che cosa ne ha fatto di me, perché lo sospettano di omicidio? Come vorrei vedere la sua faccia mentre tenta di spiegarsi. Preferirebbe morire piuttosto che rivelare a chiunque chi sono in realtà.

Inigo aveva ancora il braccio intorno a lei, ma il suo buon umore svanì

di colpo.

— C'è molto di più, Tillie. C'è stato davvero un delitto. Mina Spencer-Brown è stata avvelenata. Era un voyeur, e sembra che abbia visto qualcosa per cui valeva la pena ucciderla per mantenere il segreto. Non c'è da sorprendersi se la polizia ha pensato che quel qualcosa potesse essere la tua scomparsa.

La risata di Ottilie si spense di colpo, e le sue mani si serrarono sul braccio del fratello, mani sottili con le nocche sbiancate.

— Oh, mio Dio! Non penserai...

— No — si affrettò a interromperla Inigo — non è così. Papà non lo sospetta nemmeno, e non credo che alla mamma importi. Anzi, guardandola a tavola, mi è passato per la mente che una parte di lei preferirebbe che tutti lo sapessero, soprattutto che lo sapesse lui.

— Ma tu li hai restituiti? Mi avevi promesso...

— Certo che l'ho fatto, una volta saputo a chi appartenevano. Non lo sa nessun altro. — Si rivolse a Charlotte. — Mia madre ha la deplorevole mania di impadronirsi di piccoli oggetti che non le appartengono. Io faccio del mio meglio per rimetterli al loro posto al più presto possibile. Temo però di avere impiegato più del solito con il medaglione di sua madre, perché non aveva detto di averlo perso, e non riuscivo a capire a chi appartenesse. Dubito di doverle spiegare perché?

— No — rispose Charlotte. — No, meglio di no. — Era perplessa. Ambrosine Charrington le era simpatica. — Perché mai sente il bisogno di commettere questi furtarelli?

Inigo avvicinò un'altra sedia e lui e Ottilie si sedettero. Vedendoli così vicini, Charlotte si rese conto che la somiglianza era notevole. Non potevano esserci dubbi sull'identità di "Ada Church".

— Una forma di evasione — spiegò Ottilie con semplicità, guardando Charlotte. — Le riesce incomprensibile? Se fosse vissuta per trent'anni con nostro padre, capirebbe. A volte si finisce per sentirsi talmente prigioniere delle idee, delle abitudini e delle aspettative degli altri che una parte di te comincia a odiarle, e provi il desiderio di infrangere i loro ideali, farli a pezzi, scandalizzare quelle persone e costringerle a guardarti sul serio per una volta, a mettere la mano attraverso il vetro per toccare la carne autentica che c'è al di là.

— Capisco. — Charlotte scosse la testa. — Non è necessario spiegarlo. Una volta o due, anch'io avrei voluto salire su un tavolo e urlare, dire a tutti quello che pensavo realmente. Forse, dopo trent'anni l'avrei fatto. Le pia-

ce qui? — Guardò i tavoli intorno a loro, il mare di corpi e di facce.

Ottilie sorrise. — Sì. Lo adoro. Qualche volta mi sono addormentata piangendo, e ho avuto giornate e notti lunghe e solitarie. Più di una volta ho anche pensato che ero sciocca, o peggio. Ma quando sento la musica, la gente che canta con me, e gli applausi... sì, sono felice. Immagino che tra dieci o quindici anni non mi resterà niente se non vanità e ricordi, e rimpiangerò di non essere rimasta a casa, di non aver fatto un matrimonio adeguato, ma non lo credo.

Charlotte si scoprì a ricambiare il suo sorriso; sentiva ancora dentro di sé il calore dello champagne.

— Potrebbe sposarsi comunque — disse, poi sentì d'un tratto la lingua impacciata, e la frase successiva non suonò come era nelle sue intenzioni. — A volte capita anche a quelli dei music-hall, come ha detto qualcuno, non è così?

Ottilie guardò il fratello. — L'hai riempita di champagne — lo accusò.

— Naturalmente. Così domattina avrà una scusa. E suppongo non ricorderà quanto si è divertita in questo luogo indecoroso! — Inigo si alzò. — Serviti anche tu, Tillie. Io devo riportare Charlotte a casa prima che suo marito sguinzagli metà della polizia metropolitana per cercarla.

Charlotte non udì le sue parole. La musica aveva ripreso a suonare nella sua testa e, senza protestare, gli permise di condurla all'ingresso, dove Inigo ritirò il suo mantello e fece chiamare la carrozza. Fuori l'aria era pungente e fredda, e Charlotte provò un lieve senso di vertigine.

Inigo l'aiutò a salire, chiuse la portiera e i cavalli si avviarono al trotto per le strade silenziose.

Charlotte cominciò a cantare tra sé e stava ripetendo il ritornello per la settima volta quando Inigo la aiutò a scendere davanti alla sua casa.

— Champagne Charlie è il mio nome! — cantava spensierata. — Bere champagne è il mio passatempo! Non c'è niente di più frizzante. Fino all'ultima goccia lo scolerò! Delle bariste io sono... — esitò un attimo, poi ricordò — ...la beniamina! E Champagne Charlie è il mio nome!

La porta si spalancò e lei si trovò davanti Pitt che la fissava, bianco in faccia e furibondo, con la lampada a gas dell'atrio alle sue spalle che gli disegnava un alone intorno alla testa.

— È sana e salva — disse Inigo senza scomporsi. — L'ho portata a conoscere mia sorella, sulla quale, se non sbaglio, lei ha svolto indagini?

— Io... — Charlotte fu colta da un singhiozzo e scivolò a terra.

— Mi dispiace — disse Inigo con un lieve sorriso. — Buonanotte.

Charlotte non si rese nemmeno conto che Pitt si chinava a sollevarla tra le braccia e la portava dentro con un commento che l'avrebbe fatta arrossire fino alla punta dei capelli se l'avesse udito.

9

Charlotte si svegliò con il mal di testa più feroce che ricordasse. Pitt, all'estremità opposta della camera da letto, stava aprendo le tende, e lei non riusciva nemmeno a vederne i fiori rossi. La luce le faceva male: chiuse gli occhi per difendersi, quindi rotolò su se stessa per nascondere il volto nel cuscino. Fu un errore. Colpi di martello le trafissero il cranio e le perforarono la fronte.

Non si era mai sentita così neanche quando era incinta di Jemima. Un po' di nausea la mattina, certo, ma mai la sensazione che il cervello cercasse di schizzare fuori dalla testa!

— Buongiorno. — La voce di Pitt ruppe il silenzio, fredda e tutt'altro che ansiosa.

— Mi sento malissimo — disse lei in tono patetico.

— Non ne dubito.

Charlotte si mise a sedere molto lentamente, reggendo la testa con entrambe le mani.

— Penso di essere malata.

— Non ne sarei affatto sorpreso. — Era chiaro che Pitt non era per niente commosso.

— Thomas! — Balzò giù dal letto, pronta a scoppiare a piangere per l'infelicità davanti alla sua inspiegabile indifferenza. Poi, d'un tratto, le tornò in mente la serata, il music-hall, Ottilie, Inigo Charrington, lo champagne, e quella stupida canzone.

— Oh, mio Dio! — Sentì che le gambe le cedevano e si affrettò a sedersi sul bordo del letto. Indossava ancora parte della biancheria e nei capelli aveva delle forcine che le pungevano la testa. — Oh, Thomas! Mi dispiace tanto!

— Pensi che vomiterai? — domandò lui, con un'ombra soltanto di preoccupazione.

— Sì, penso di sì.

Lui le andò vicino e prese il vaso da notte da sotto il letto. Glielo mise in grembo e le scostò i capelli.

— Immagino ti renda conto di cosa avrebbe potuto succederti? — disse,

con una voce in cui la freddezza aveva ceduto il posto all'ira. — Se Inigo Charrington o suo padre avevano ucciso Ottilie, per loro sarebbe stato semplicissimo uccidere anche te!

Passarono diversi minuti prima che Charlotte si sentisse abbastanza bene per difendersi e spiegare tutte le sue precauzioni.

— Ho preso la carrozza e il lacché di Emily! — disse alla fine, deglutendo per riprendere fiato. — Non sono del tutto stupida!

Pitt le tolse il vaso e le porse un bicchiere d'acqua e un asciugamano.

— Questo è un argomento che ora non tenterei di discutere, se fossi in te — replicò con aria stizzita. — Ti senti meglio?

— Sì, grazie. — Charlotte avrebbe voluto assumere un'aria dignitosa, perfino distaccata, ma era impossibile considerando la situazione in cui si era cacciata. — Tutti sapevano che ero con lui! Non avrebbe potuto far niente e passarla liscia, e mi sono assicurata che ne fosse consapevole.

— Tutti? — Pitt inarcò le sopracciglia, e nella sua voce c'era una nota pericolosa.

— Voglio dire la mamma ed Emily — si corresse Charlotte. Le passò per la mente di dire che aveva mandato il lacché con un messaggio per lui, ma non era mai stata capace di mentirgli senza farsi scoprire, inoltre, aveva la testa troppo confusa per riuscire a escogitare una spiegazione coerente. E la coerenza era vitale per una buona bugia. — Non te l'ho detto perché pensavo che sarei tornata a casa prima di te. — Nella sua voce s'insinuò l'indignazione. — Non lo sapevo che mi avrebbe portata in un music-hall! Si era limitato a dirmi che mi avrebbe mostrato cos'era successo a Ottilie, dandomi la prova che non le avevano fatto del male.

— Un music-hall? — Per un attimo Pitt si dimenticò di essere arrabbiato.

Charlotte assunse una posizione più eretta sul bordo del letto. Almeno la nausea era scomparsa, ed era più facile recuperare un po' di dignità.

— Dove immaginavi che fossi andata? Non ero in una taverna, se è questo che pensi!

— E perché era necessario cercare Ottilie Charrington in un music-hall? — domandò lui con aria scettica.

— Perché era là che si trovava — rispose Charlotte con una certa soddisfazione. — È scappata per fare la cantante. Lei è Ada Church. — D'un tratto ricordò un particolare. — Sai, quella dalle belle gambe! — aggiunse con malizia.

Pitt ebbe la buona grazia di arrossire. — L'ho incontrata per motivi pro-

fessionali — replicò, piccato.

— La tua professione o la sua? — chiese Charlotte.

— Almeno io sono tornato a casa sobrio! — protestò Pitt, offeso.

Lei aveva la testa che si stava spaccando, come quando si decapita un uovo alla coque, e non aveva il minimo desiderio di litigare.

— Thomas, mi dispiace, davvero. Non mi ero resa conto dell'effetto che mi avrebbe fatto. Era soltanto frizzante e gradevole. E ci sono andata per scoprire la verità su Ottilie Charrington. — Respinse i capelli e iniziò a togliere le forcine più fastidiose. — Dopotutto, qualcuno ha ucciso Mina. Se non sono stati i Charrington, allora forse è stata Theodora von Schenck.

Pitt sedette all'estremità del letto, con i lembi della camicia penzolanti e la cravatta disfatta.

— Ada Church è veramente Ottilie Charrington? — chiese in tono serio. — Charlotte, ne sei sicurissima? Non ci sono equivoci?

— No, ne sono sicura. Prima di tutto, assomigliava molto a Inigo. Si capiva che erano parenti. E c'è un'altra cosa che dimenticavo! La ladra è Ambrosine. A quanto pare, è un po' di tempo che lo fa. Inigo rimette sempre gli oggetti al loro posto appena può, quando sa a chi appartengono. Suppongo che questa volta nessuno abbia ammesso di averli ritrovati, per paura che tu li sospettassi di avere assassinato Mina per riaverli.

— Ambrosine Charrington? — Pitt la fissò, confuso e incredulo. — Ma perché? Perché *lei* dovrebbe andare in giro a rubare?

Charlotte trasse un respiro profondo. — Ti dispiace se torno a sdraiarmi? Gracie si occuperà di Jemima. Io non credo di esserne in grado. Se mi metto in piedi, temo che la testa mi cada.

— Perché Ambrosine Charrington dovrebbe andare in giro a rubare? — ripeté Pitt.

Lei tentò di ricordare cosa aveva detto Ottilie. Al momento, l'aveva capito perfettamente.

— A causa di Lovell. — Si sforzò di trovare una spiegazione. — È fossilizzato! — Si distese con molta cura, e il dolore si placò un po'.

— E cosa?

— Fossilizzato — ripeté lei; quel termine le piaceva. — Ridotto a pietra. Lui non ascolta e non guarda. Credo che una parte di lei lo odii. Dopotutto, sua figlia se n'è andata e loro devono fingere che sia morta.

— Per amor del cielo, Charlotte, la gente di quella classe non ha figlie che calcano le scene! Per suo padre sarebbe inconcepibile!

— Lo so! — Charlotte si tirò le coperte sotto il mento. Le era venuto di

colpo freddo. — Ma questo non impedirebbe ad Ambrosine di amare Ottilie. L'ho conosciuta. È veramente simpatica, il genere di persona alla quale desideri sorridere. Fa sembrare tutto un po' migliore. Se Lovell non fosse così stupido, forse la figlia non sarebbe scappata. Avrebbe potuto limitarsi a infrangere di tanto in tanto le regole a casa.

Pitt rimase in silenzio per qualche istante. — Povera Ambrosine — disse poco dopo.

Charlotte fu colpita da un pensiero orribile. Si rizzò a sedere di scatto, trascinando con sé le coperte.

— Non vorrai arrestarla? — chiese.

Lui era inorridito. — No, no di certo! Non potrei, anche se lo volessi. Non ci sono prove. E Inigo negherebbe sicuramente. Non che glielo chiederò. — Fece una smorfia. — Tuttavia, questo elimina i furti come movente per la morte di Mina, anche se non è ancora escluso che siano stati i Charrington a ucciderla.

— Perché? Ottilie non è morta!

Sulla faccia di Pitt si dipinse un'espressione di scherno. — Credi che a Lovell farebbe piacere se nell'alta società si sapesse che Ada Church, la cantante più applaudita dei music-hall, è sua figlia? È probabile che preferirebbe essere accusato di omicidio. Almeno non sarebbe così maledettamente ridicolo!

Il volto di Charlotte si contorse; era combattuta tra l'ironia e la frustrazione. Aveva voglia di ridere, ma il solo pensiero la faceva star male.

— Che cosa farai? — chiese.

— Scriverò una lettera al dottor Mulgrew.

Charlotte era perplessa; le sembrava una risposta assurda.

— Il dottor Mulgrew? Perché?

Lui alla fine sorrise. — Perché è innamorato di Ottilie. Forse gli farebbe piacere sapere che è viva. Immagino che non gli importi molto che faccia la cantante. A ogni modo, dovrebbe avere il diritto di scoprirlo.

Charlotte si appoggiò ai cuscini con un profondo sospiro di soddisfazione.

— La tua è ingerenza — disse in tono compiaciuto. Le faceva piacere pensare che Ottilie trovasse qualcuno capace di amarla.

Lui grugnì e infilò alla rinfusa i lembi della camicia nei calzoni.

— Lo so.

Poco prima delle undici, mentre Charlotte stava ancora dormendo, udì

un vago colpo alla porta e un istante dopo Emily era al suo fianco.

— Che cosa ti prende? — chiese Emily. — Gracie non voleva lasciarmi entrare! Stai male?

Charlotte aprì gli occhi. — Non si è dimostrata molto efficiente! — Guardò Emily con la coda dell'occhio, senza muoversi. — Ho una terribile emicrania.

— Tutto qui? Non ti preoccupare. — Emily liquidò l'argomento e sedette sul letto. — Cos'è successo? Cosa dici di Ottilie Charrington? Com'è morta, ed è stata la sua famiglia? Se non me lo dici, ti scuoterò fino a farti star male sul serio!

— Non toccarmi! Sto già male! Non è morta. È viva, eccome, e canta nei music-hall.

— Non essere ridicola. — Emily fece una smorfia d'incredulità. — Chi te l'ha detto?

— Non me l'ha detto nessuno. Sono andata al music-hall e l'ho vista con i miei occhi. Ecco perché adesso mi sento così male.

— Tu cosa? — Emily era scettica. — Sei andata in un music-hall? Cosa diamine ha detto Thomas?

— Sì, ci sono andata. E Thomas non era molto contento. — Charlotte cominciò a sorridere, ricordando la serata. — Sì, ci sono andata. Con Inigo Charrington, e ho bevuto champagne. In realtà è stato piuttosto divertente.

Un comico miscuglio di espressioni passò sul volto di Emily: sorpresa, ilarità, perfino invidia.

— Te lo meriti se ora stai male — dichiarò con una certa soddisfazione. — Avrei voluto esserci! Com'era lei?

— Meravigliosa. Sa cantare davvero, e in un modo che ti fa venir voglia di cantare con lei. È così piena di vita.

Emily tirò su le gambe per stare più comoda.

— Dunque, nessuno l'ha assassinata. Allora non può essere questo il motivo per cui Mina è stata uccisa.

— Sì, potrebbe esserlo — disse Charlotte, ricordando le parole di Pitt. — Può darsi che volessero tenerlo segreto. Dopotutto, lei è Ada Church!

— Chi è Ada Church? — Emily era confusa.

— È Ottilie. Non essere stupida!

— Che cosa intendi dire? — Emily era troppo incuriosita per offendersi.

— Ada Church è una delle più famose cantanti di music-hall.

— Davvero? Non conosco i music-hall bene quanto te! — C'era una palese acidità nel suo tono. — Ma è un particolare che varrebbe la pena di

tenere segreto. E dobbiamo sempre indagare sulla rendita di Theodora. Immagino che Thomas se ne stia occupando. Inoltre, dobbiamo ancora fare qualcosa per la mamma e Monsieur Alaric.

— Oh, sì, mi sono dimenticata del medaglione. L'ha ritrovato.

— Non me l'ha detto! — Emily era furiosa, offesa per tanta insensibilità.

Charlotte si mise a sedere con molta cautela e rimase sorpresa nel constatare che la sua testa andava molto meglio.

— Non l'ha detto nemmeno a me. L'ho saputo da Inigo Charrington. È stata sua madre a prenderlo, e lui l'ha rimesso a posto.

— È stata Ambrosine Charrington? Per quale motivo? Spiegati! Charlotte, ti sei ubriacata?

— Sì, credo di sì. Di champagne. Ma lui ha detto proprio così. Al momento non ero ubriaca. — Spiegò con cura tutto quello che ricordava. — Ma questo non significa che la mamma possa continuare la sua relazione con Monsieur Alaric.

— No, no di certo — disse Emily. — Sarà meglio che facciamo qualcosa, prima che la situazione peggiori. Ho riflettuto ultimamente, e sono arrivata a una decisione. Dobbiamo tentare di convincere papà a dedicarle più attenzioni, ad adularla, a passare più tempo con lei. Allora non avrà più bisogno di Monsieur Alaric. — Guardò Charlotte, sfidandola a discutere. Avrebbe rimandato a un'altra occasione la faccenda di Ambrosine Charrington e dello champagne di Charlotte.

Charlotte rifletté in silenzio per un attimo o due. Non sarebbe stato facile far capire a Edward l'importanza di una simile linea di azione, e la necessità di cambiare modo di comportarsi senza che intuisse il motivo della loro preoccupazione, il pericolo che Caroline avesse una vera relazione con Paul Alaric. Non più passione repressa ma qualcosa che rischiava di finire in camera da letto. Aggrottò la fronte e respirò a fondo.

— Oh, non *tu*! — si affrettò a dire Emily. — Da te voglio soltanto un appoggio morale, che tu sia d'accordo con me. Ma non devi parlare, altrimenti combineresti un disastro.

Non era il momento di dissentire; ci sarebbe stata un'occasione più opportuna per difendersi.

— Quando andrai? — chiese Charlotte.

— Appena ti sarai vestita. E faresti meglio a lavarti la faccia con l'acqua fredda e a darti qualche pizzicotto alle guance. Sei molto pallida.

Charlotte le lanciò un'occhiata irritata.

— Faresti anche meglio a indossare qualcosa di vivace — proseguì E-

mily. — Non hai un abito rosso?

— No, naturalmente. — Charlotte si trascinò giù dal letto. — Dove potrei indossare un abito rosso? Ho una gonna con giacca color vino.

— Bene, indossali e bevi una tazza di tè. Poi andremo a far visita a papà. È già combinato. So che oggi è in casa, e che la mamma esce a pranzo con una mia amica.

— Hai combinato anche quello?

— Certo! — disse Emily, con la pazienza che si usa con una bambina cocciuta. — Non vogliamo che arrivi a casa sul più bello. Adesso sbrigati a prepararti.

Edward era lieto di avere la compagnia delle due figlie e sedette a capotavola con un sorriso soddisfatto.

— Che piacere vederti, cara — disse a Charlotte. — Sono contento che Emily ti abbia trovata a casa. È passato molto tempo dall'ultima volta che ti ho vista.

— Eri fuori quando siamo venute le ultime volte. — Charlotte colse l'occasione senza aspettare Emily.

— Già, immagino che sia così — replicò Edward senza riflettere.

— Siamo venute abbastanza spesso — disse Emily in tono casuale, infilzando con la forchetta un pezzo di pollo. — Per poi andare a far visite con la mamma. Un modo piacevole di trascorrere il tempo, a patto di non esagerare. Può diventare noioso, perché le conversazioni sono sempre le stesse.

— Credevo fosse un'occupazione che ti divertiva? — Edward sembrava un po' stupito. Non aveva mai approfondito la questione, ma la dava per scontata.

— Oh, certo. — Emily mangiò un boccone di pollo, quindi lo guardò aggrottando la fronte. — Sai, la costante compagnia femminile offre piaceri molto limitati. Sono sicura che se George non mi dedicasse il suo tempo la sera o non mi portasse fuori a cena di tanto in tanto, io stessa mi scoprirei a desiderare la conversazione di qualche altro gentiluomo. Una donna non è al suo meglio, a meno di non sapersi osservata da un uomo che lei ammira.

Edward sorrise con indulgenza. Aveva sempre considerato Emily la più tranquilla delle sue figlie, senza rendersi conto che dipendeva in gran parte dal fatto che lei era abilissima a giudicare i suoi stati d'animo e a mascherare di conseguenza i propri sentimenti. Sarah era stata troppo impaziente

e, essendo la maggiore e la più bella, un po' egoista, mentre Charlotte era troppo schietta, e aveva l'abitudine di parlare di argomenti discutibili, cosa che lo metteva in imbarazzo.

— George è un uomo fortunato, cara — disse, servendosi un'altra porzione di verdure. — Spero se ne renda conto.

— Lo spero anch'io. — L'espressione di Emily si fece seria. — Una delle cose più tristi che possa capitare a una donna, papà, è che suo marito la trascuri, non cerchi la sua compagnia e non si preoccupi in genere del suo benessere. Non hai idea di quante donne ho visto cercare altrove l'ammirazione perché si sentivano ignorate dai mariti.

— Cercare altrove? — Edward era un po' allarmato. — Emily, spero tu non stia parlando sul serio? Non mi farebbe piacere sapere che frequenti simili donne. Altri potrebbero pensare lo stesso di te!

— Non lo gradirei affatto. Ma non ho mai dato a George il benché minimo motivo di essere scontento della mia condotta, soprattutto su quell'argomento. — Emily sgranò i grandi occhi azzurri. — Tuttavia, in cuor mio non posso nemmeno biasimare del tutto una donna, il cui marito abbia cominciato a trattarla con indifferenza, se un altro uomo, di modi piacevoli e di carattere amabile la trovasse attraente e glielo dicesse, e se lei, nella sua solitudine, ne fosse ugualmente attratta.

— Emily! — Adesso Edward era scandalizzato. — Stai per caso giustificando l'adulterio? Perché è questa l'impressione che se ne ha!

— Oh, no, certo! — esclamò lei con convinzione. — Sarà sempre una cosa da condannare. Ma ci sono certe situazioni che non posso dire di non comprendere. — Gli sorrise. — Prendi per esempio Monsieur Alaric, il francese. Un uomo così bello, di modi squisiti e così distinto. Non sei d'accordo, Charlotte? Un paio di volte mi sono chiesta se Mina non fosse innamorata di lui piuttosto che di Tormod Lagarde. Monsieur Alaric è un uomo tanto più maturo, non credi? Intorno a lui c'è perfino un'aria di mistero, che suscita interesse. Mi sono spesso chiesta se sia veramente francese. È soltanto una nostra supposizione. Ora, se Alston Spencer-Brown dedicava troppa attenzione ai suoi affari, e si fosse abituato a Mina al punto da rivolgerle solo di rado un complimento, o da non preoccuparsi più di piccoli gesti romantici, come per esempio un mazzo di fiori o uno spettacolo teatrale — fece una pausa per riprendere fiato — allora Monsieur Alaric non avrebbe dovuto far altro che adularla un po', mostrare un minimo di ammirazione, e lei ne sarebbe rimasta affascinata. Lui avrebbe rappresentato la risposta alla sua infelicità e alla sensazione di non contare più niente.

— Non è una scusa... — iniziò Edward, ma era molto più pallido in viso e aveva scordato il pollo. — E tu non dovresti fare congetture così disonorevoli sulle persone, Emily! La poveretta è morta e non è in grado di difendersi.

Emily rimase imperturbabile. — Non la sto suggerendo come una scusa, papà. Non si ha bisogno di scuse, soltanto di motivi. — Terminò di mangiare e posò forchetta e coltello. — Adesso che la povera Mina è morta, ho notato che Monsieur Alaric trova molto gradevole la mamma, e ha cercato la sua compagnia per passeggiare e conversare. — Fece un sorriso radioso. — Questo dimostra che i suoi gusti migliorano! Charlotte ha detto che le sembra un uomo molto comprensivo. Credo che anche lei ne sia attratta.

Charlotte lanciò alla sorella un'occhiata tutt'altro che tenera. Nel suo tono aveva avvertito un'ombra di piacere maligno.

— Affascinante — ammise, evitando gli occhi del padre. — Ma presumo che la mamma non sia nell'infelice situazione della signora Spencer-Brown?

Edward guardò dall'una all'altra. Due volte aprì la bocca per chiedere che si spiegassero più chiaramente, e per due volte decise che non desiderava sapere.

La cameriera entrò per cambiare i piatti, quindi portò il budino.

— È da un po' di tempo che non andiamo a teatro — commentò Edward alla fine, in tono molto casuale. — Deve esserci qualcosa di nuovo di Gilbert e Sullivan. Dovremmo andare a vederlo.

— Un'ottima idea — replicò Emily, con altrettanta disinvoltura. — Ti posso consigliare un buon gioielliere, se hai intenzione di regalare alla mamma un piccolo oggetto. Ma cose molto romantiche e non è eccessivamente costoso. So che ha dei cammei squisiti, perché volevo che George me ne comprasse uno. Sono del parere che siano molto personali.

— Non dirmi quello che devo fare, Emily!

— Scusami, papà. — Gli rivolse un sorriso seducente. — Era soltanto un suggerimento. Sono sicura che saprai fare di meglio.

— Grazie. — Edward la guardò con ironia, ma le sue mani stringevano con forza il tovagliolo e il suo atteggiamento era molto rigido.

Emily prese dell'altro budino.

— È delizioso, papà — disse in tono soave. — Sei stato molto gentile a invitarci.

Edward evitò di commentare che era stata lei ad autoinvitarsi.

Alle due e mezzo Edward uscì per recarsi alla city.

— Che cosa intendi fare riguardo Mina? — chiese Emily appena lei e Charlotte furono sole. — Non abbiamo ancora idea di chi sia stato a ucciderla, o perché.

— Be', l'ovvia ragione è che ha ficcato il naso nei fatti altrui una volta di troppo — rispose Charlotte.

— Questo l'avevo immaginato anch'io! — Emily era un po' irascibile, una volta passata la tensione del colloquio con Edward. — Ma nei fatti di chi?

— Dei Charrington, forse, se non in quelli di Ottilie, di Ambrosine e dei suoi furti. — Charlotte stava pensando a voce alta. — Ma ritengo più probabile che si tratti di Theodora von Schenck. Ricordo che Mina ha fatto dei commenti sulle sue rendite e sulla loro provenienza. Penso che sapesse già qualcosa e si divertisse a suscitare i nostri sospetti. Forse, con il tempo ce l'avrebbe perfino detto. — Si oscurò in viso al pensiero di quanto fosse disgustosa quella realtà. — È patetico, cercare di far colpo sulla gente e rendersi interessante diffondendo pettegolezzi, lasciando capire di essere al corrente di terribili segreti.

— È dannatamente pericoloso! — La bocca di Emily divenne una linea dura e implacabile. — Pensa al male che poteva fare ad altri, a prescindere da quello che le è successo. Suppongo che non meritasse di essere uccisa per questo motivo, ma il suo era comunque un comportamento malvagio.

— E patetico — insistette Charlotte. — Dentro di sé non doveva avere niente di suo se aveva bisogno di spiare la vita degli altri.

— Non è una scusa! — Emily era furiosa. — Tutti siamo infelici prima o poi, ma non andiamo in giro a curiosare e a divulgare segreti.

Charlotte si astenne dal controbattere. — Mina era perfino peggio. Si inventava, spargendo semi di malignità di ogni genere. Suppongo che ci sia un lato brutto nell'immaginazione di molti, se è a quello che miri. — Charlotte cambiò argomento. — Sei stata bravissima con papà, ma dobbiamo comunque scoraggiare un po' Monsieur Alaric. Ho saputo che conosce molto bene Theodora. Oggi pomeriggio andrò a fargli visita per vedere se ha idea da dove provenga il suo denaro.

Emily inarcò le sopracciglia. — Davvero? E come pensi di presentarti, per non parlare di cavargli quel genere di informazioni?

— Mi rimetterò alla sua mercè. — Charlotte aveva preso una decisione improvvisa e drastica.

— Che cosa farai? — Emily era allarmata.

— Riguardo la mamma, sciocca! — sbottò Charlotte, avvampando. — Escogiterò il modo di fargli sapere che papà è al corrente della loro amicizia, e che non la vede di buon occhio.

— In vita tua non hai mai "escogitato" niente!

— Non ho detto che avrei agito con sottigliezza. Dopodiché, parlerò di Mina e di come siano tutti sconvolti. Perché? Tu che cosa intendi fare?

— Se sono queste le tue intenzioni, allora io andrò a far visita a Theodora, prima che Monsieur Alaric abbia l'occasione di avvertirla, nel caso che fossero complici in questa storia. Sempre che ci sia qualcosa in cui essere complici. Sarà un po' difficile dal momento che non la conosco, ma se tu puoi andare a un music-hall con Inigo Charrington, credo che riuscirò a far visita a Madame von Schenck anche se non siamo state presentate.

— Potevi evitare di tirare di nuovo in ballo il music-hall! — commentò Charlotte imbronciata. — Non era necessario.

— Non preoccuparti, non dirò a Thomas che sei andata da sola a far visita a Monsieur Alaric — replicò Emily. — Anzi, credo sarebbe saggio da parte tua non fargli capire che continui a interessarti di questa vicenda.

— Se t'illudi che lui si convincerebbe che me ne sono scordata, allora non conosci Thomas. — Charlotte aveva un'espressione afflitta. — Non lo crederebbe neanche per un attimo!

— Allora usa un po' di buon senso, e bada almeno di restare sobria — ribatté Emily. — Prendi la mia carrozza per andare a casa di Monsieur Alaric, io andrò a piedi. In questo modo sarà un minimo più rispettabile.

— Grazie.

Charlotte fu colta da ripensamenti nel momento stesso in cui la carrozza lasciò Rutland Place e, se non fosse stato che si sarebbe resa ridicola, avrebbe detto al cocchiere di riportarla subito indietro.

Ma si era impegnata. Il suo era un compito difficile e, probabilmente, Alaric avrebbe frainteso le sue ragioni; avvampò a quel pensiero. Caroline non era di certo l'unica donna a rimanere così affascinata da lui al punto di perdere ogni senso della misura.

Quando la carrozza si arrestò in Paragon Walk e il lacché l'aiutò a scendere, sperava sinceramente che Paul Alaric non fosse in casa, così da poter lasciar perdere e ritirarsi con onore. Ma la fortuna non era dalla sua parte; non solo era in casa, ma fu lieto di riceverla.

— Che piacere vederla, Charlotte. — Si teneva un po' discosto da lei, sorridendo, e se era sorpreso lo mascherava molto bene. D'altronde, non

avrebbe potuto comportarsi diversamente, se non voleva apparire scortese.

— È molto generoso da parte sua Monsieur Alaric — rispose lei, irrigidendosi subito dopo. Aveva appena varcato la soglia, e già il colloquio aveva preso una piega diversa da quella che si era proposta. Forse in Francia, o qualunque fosse il suo paese di origine - tutti davano per scontato che fosse francese, ma nessuno ricordava di averglielo sentito dire - era meno inconsueto usare il nome di battesimo.

Lui continuava a sorridere, e Charlotte si sforzò di raccogliere le idee.

— La prego di scusarmi se sono venuta a farle visita senza essere stata invitata o aver lasciato in precedenza il mio biglietto da visita. — Era ridicolo, e lui lo sapeva bene quanto lei, ma le offriva un modo per iniziare.

— Sono sicuro che le circostanze sono del tutto insolite — disse Alaric con cortesia. — Posso offrirle qualcosa? Una tazza di tè?

Era un modo per avere le mani occupate, pensò Charlotte, e significava che si sarebbe trattenuta almeno mezz'ora.

— Grazie, con molto piacere — rispose, sedendosi nella poltrona che aveva l'aria di essere la più comoda. Alaric suonò il campanello, diede ordini alla cameriera, quindi sedette di fronte a lei su un divano di velluto scuro.

La stanza era insolitamente spoglia di soprammobili; c'erano numerosi libri rilegati in pelle e con incisioni in oro in una libreria di mogano, un paesaggio marino dai colori tenui sopra il camino, e un tappeto preghiera turco dalle tinte così vivaci da sembrare la vetrata di una cattedrale. Il tutto era strano e bello.

Seduto con aria disinvolta a gambe accavallate, lui continuava a sorridere, ma nei suoi occhi c'era un'espressione seria. Sapeva che Charlotte non era andata a trovarlo per una questione banale o mondana, e stava aspettando che iniziasse.

Charlotte si sentiva la bocca secca; non le veniva in mente nessuna frase di conversazione spicciola.

— Emily e io abbiamo pranzato con nostro padre — disse, alquanto bruscamente.

Alaric non la interruppe, e continuò a guardarla negli occhi, con franchezza.

Lei trasse un respiro e si lanciò. — Siamo stati costretti a discutere un argomento piuttosto penoso. Niente a che vedere con la morte di Mina o l'incidente del povero Tormod.

Un'ombra di preoccupazione gli attraversò il volto. — Mi dispiace.

Charlotte non aveva idea fino a che punto la relazione fosse frutto dell'immaginazione di Caroline. Doveva essere cauta, dal momento che, fino ad allora, Alaric si era limitato a mostrarsi di una cortesia squisita. O era molto più discreto di Caroline oppure, più probabilmente, non si rendeva conto dell'intensità del suo sentimento. Dopotutto, non conosceva Caroline bene quanto lei.

Si schiarì la gola. Adesso che doveva o impegnarsi a proseguire su quell'argomento o lasciarlo cadere, le riusciva difficile prendere una decisione. Era acutamente consapevole di lui, seduto a pochi metri di distanza.

Un tempo l'aveva ritenuto il capo di un rituale di magia nera, una cosa che ora sembrava assurda. Ma gli stava forse attribuendo meno vanità e più compassione di quanta ne possedesse? Era possibile che provasse gusto nel fascino che esercitava su di loro, senza sforzo apparente?

Deglutì e iniziò di nuovo, con un effetto più ampolloso di quanto desiderasse. — A quanto pare, negli ultimi tempi nostro padre è stato troppo impegnato con i suoi affari, e non ha dedicato l'attenzione che dovrebbe alla vita familiare. La povera mamma si è sentita un po' trascurata, credo. Non si è lamentata, naturalmente. Non si possono pretendere piccoli segni di affetto dal proprio marito, perché anche se questi reagisse non avrebbero nessun valore... si ha la sensazione di averli sollecitati.

— Così, lei e sua sorella lo avete sollecitato? — suggerì Alaric, con una luce di comprensione negli occhi.

— Certo — ammise Charlotte. — Per noi sarebbe molto angosciante vedere la nostra famiglia soffrire per colpa di equivoci. Anzi, non intendiamo permettere che accada. Sono situazioni che fanno in fretta a sfuggire di mano. Si formano altri affetti, entrano in gioco altre persone e, prima che sia possibile porre un freno, avviene...

Lui la stava guardando negli occhi, e Charlotte scoprì di non riuscire a proseguire. Era ovvio che Alaric aveva intuito il significato delle sue parole.

— Un dramma familiare — finì lui per lei. Charlotte notò con sorpresa che c'era un lieve colore sotto la sua pelle, una presa di coscienza di se stesso, una luce cruda e sgradevole. D'un tratto, provando un impeto di simpatia, capì che lui non era consapevole del proprio potere, che ne aveva sottovalutato la forza.

O gli era già capitato in passato di non capire altre donne, oppure aveva ritenuto che la causa fosse nella loro natura, mentre lui era semplicemente lo sfortunato catalizzatore.

— Credo che dramma sia il termine giusto — proseguì Charlotte. — Forse dovremmo osservare con più attenzione che cosa possono provocare le passioni. Prendiamo per esempio la signora Denbigh. Lei l'ha vista, vero? Difficile definire la sua disperazione per il signor Lagarde con un termine così moderato e banale come infelicità, non crede?

Alaric rimase in silenzio per diversi minuti, e Charlotte cominciò a sentirsi a disagio per il modo in cui lui la fissava. Era molto sensibile al fatto di trovarsi da sola in una stanza con quell'uomo. Quella di recarsi a trovarlo a casa sua era stata una decisione ridicola, e forse avrebbe dovuto insistere per farsi accompagnare da Emily. Era inevitabile che qualcuno l'avesse vista; c'era sempre qualche domestico in giro. Sarebbero nate delle chiacchiere! Charlotte non aveva una reputazione da perdere, Paragon Walk non s'interessava a lei, ma Emily invece? Qualcuno poteva aver riconosciuto Charlotte dall'epoca in cui stava con la sorella durante i delitti che lì avevano avuto luogo.

E cosa dire di Paul Alaric?

Arrossì, imbarazzata all'idea della leggerezza con cui si era comportata. Eppure, non aveva voluto che Emily l'accompagnasse!

Sollevò molto lentamente gli occhi e, incontrando i suoi, l'allarmò l'intuizione che vi scorse, un senso d'intimità come se loro due si fossero toccati, come se la sua pelle avesse avvertito un calore improvviso, un formicolio.

Doveva andarsene. Aveva detto quello per cui era venuta. La carrozza di Emily l'aspettava alla porta e l'avrebbe ricondotta in Rutland Place. Poteva raggiungere Emily da Theodora von Schenck.

Il pensiero di Theodora le ricordò l'altro scopo della sua visita. Doveva approfittare di quell'occasione per chiederglielo; era impensabile tornare una seconda volta.

La cameriera portò il tè e si ritirò. Ne bevve un sorso con gratitudine; aveva la bocca asciutta e la gola serrata.

— Emily è andata a far visita a Madame von Schenck — commentò, nel tono più colloquiale possibile. — Credo che lei la conosca molto bene.

Alaric era sorpreso, e i suoi occhi scuri si spalancarono. — Non troppo. La nostra è una conoscenza più d'affari che mondana, anche se la considero una persona molto simpatica.

Toccò a lei rimanere stupita. Non si era aspettata una simile franchezza.

— Affari? A che genere di affari allude? — Poi, rendendosi conto di essere stata un po' rude, aggiunse: — Non sapevo che Madame von Schenck

si occupasse di affari. Oppure lei conosceva suo marito? — Balbettò: — Cioè... voglio dire...

— No. — Alaric sorrise a fior di labbra del suo imbarazzo, ma senza scortesia. — No, non lo conoscevo, anche se credo che fosse un uomo eccezionale. Al punto che lei non ha mai desiderato risposarsi.

Charlotte finse di far fatica a capire un atteggiamento simile, anche se in realtà per lei era un pensiero assurdo risposarsi, se fosse successo qualcosa a Pitt.

— Nemmeno per la sicurezza che dà l'avere un marito? — disse, cercando di suonare sincera. — Dopotutto, ha due figli da mantenere.

— E un ottimo cervello per gli affari. — Alaric non nascondeva di essere divertito. — Niente di raffinato, e immagino che sia questo il motivo per cui è così discreta. Soprattutto dal momento s'interessa di articoli per bagno! — Il suo sorriso si allargò. — Non esattamente il genere che riscuoterebbe l'approvazione delle signore di Rutland Place. Vasche da bagno e merce simile. E ha un'immaginazione fervida nel vendere, oltre a essere accurata nelle sue finanze. Penso che abbia cominciato a ricavarne un notevole profitto.

Charlotte sapeva che c'era un sorriso sciocco sulle sue labbra. Era tutto così ridicolmente innocente, perfino buffo, che aveva voglia di ridere. Si controllò e si preparò ad alzarsi, ma prima che potesse prendere congedo la cameriera aprì di nuovo la porta ed entrò portando una varietà di dolci. Caroline la seguiva dappresso.

Charlotte, che si stava alzando, rimase paralizzata e il suo sorriso svanì.

La madre non la vide subito; il suo volto, addolcito dall'eccitazione e dal piacere, era rivolto verso Alaric.

Un attimo dopo notò la presenza della figlia e ogni traccia di colore abbandonò la sua carnagione. La guardò come se fosse un oggetto cornuto sbucato dal pavimento.

Nella stanza regnava un silenzio assoluto. La cameriera era troppo spaventata per abbandonare la presa sul carrello.

Compiendo uno sforzo tremendo, Caroline trasse un profondo respiro, quindi un altro.

— Le chiedo scusa, Monsieur Alaric — disse con un tremito nella voce. — A quanto pare l'ho interrotta. La prego di perdonarmi. — Indietreggiò passando accanto alla cameriera e uscì.

Charlotte diede una rapida occhiata a Paul Alaric e notò che era pallido e inorridito, come sapeva di essere lei stessa, per un identico senso di colpa.

Subito dopo attraversò di corsa la stanza, scansando la cameriera, e spalancò la porta.

— Mamma!

Caroline era nell'atrio e non poteva non averla udita, ma non voltò la testa.

— Mamma!

Il cameriere aprì la porta d'ingresso e Caroline uscì al sole. Charlotte la seguì. Passando, strappò il mantello dalle mani del cameriere e scese a precipizio i gradini.

Raggiunse la madre e la prese per il braccio. Era rigido, e Caroline si liberò di lei con uno strattone, continuando a tenere lo sguardo fisso davanti a sé.

— Come hai potuto? — disse a voce molto bassa. — Proprio mia figlia! Sei così vanitosa da arrivare al punto da farmi questo?

Charlotte tese di nuovo la mano verso il suo braccio.

— Non rivolgermi la parola. — Caroline si scostò con gesto brusco. — Non rivolgermi la parola, per favore. Mai più. Non ti riconosco più.

— Ti stai comportando come una stupida! — esclamò Charlotte con violenza, senza alzare la voce per non farsi udire da tutta la strada. — Ci sono andata per scoprire se sapeva da dove proveniva il denaro di Theodora von Schenck.

— Non mi mentire, Charlotte. Sono perfettamente in grado di vedere cosa sta succedendo!

— Davvero? — chiese Charlotte, infuriata con la madre non perché la giudicava ingiustamente ma per essere così vulnerabile, per aver permesso di lasciarsi trascinare da un sogno al punto che il risveglio minacciava di rovinare tutto ciò che era veramente importante. — Davvero, mamma? Secondo me, se riuscissi a vedere qualcosa, capiresti come lo capisco io che lui non ti ama affatto. — Scorse le lacrime negli occhi della madre, ma doveva proseguire. — Non c'entra niente con me, o con qualsiasi altra donna! Non si rende conto che il tuo sentimento per lui è qualcosa di più di un piacevole... un piccolo diversivo dalla noia. Gli hai costruito intorno una visione romantica, che non ha niente a che vedere con il tipo di persona che lui in fondo è. In realtà non lo conosci nemmeno. Vedi soltanto quello che vuoi vedere! — Rimase aggrappata al braccio di Caroline, questa volta stringendolo con troppa forza perché lei riuscisse a liberarsi.

— So esattamente quello che provi — proseguì. — Mi è capitato lo stesso con Dominic. Gli ho attribuito tutti i miei ideali romantici, glieli ho

messi addosso come un'armatura, eppure non avevo idea di come lui fosse in realtà. Non è giusto! Non abbiamo il diritto di vestire un uomo dei nostri sogni e aspettarci che li indossi per noi. Questo non è amore! È infatuazione, ed è infantile, e pericoloso. Pensa quanto deve essere triste. Ti piacerebbe vivere con qualcuno che non ti guardasse e non ti ascoltasse nemmeno, ma che ti usasse soltanto come una figura immaginaria? Qualcuno sul quale illudersi, al quale attribuire la responsabilità di tutti i tuoi sentimenti in modo da dare a loro la colpa se sei felice o infelice? Non hai il diritto di fare una cosa del genere a nessuno.

Caroline si arrestò e la fissò, con le guance rigate di lacrime.

— Quello che hai detto è terribile, Charlotte — bisbigliò con voce rotta e roca.

— No, non lo è. — Charlotte scosse la testa con energia. — È soltanto la verità, e quando l'avrai esaminata un po' più a lungo, scoprirai che ti piace. — Dio volesse che fosse vero, pensò tra sé!

— Piacermi! Mi dici che mi sono resa ridicola per un uomo che non prova nessun interesse per me, e che il mio sentimento per lui era illusorio ed egoista, niente a che vedere con l'amore, e dovrebbe piacermi!

Charlotte l'abbraccio, perché voleva esserle vicina, dividere il suo dolore e consolarla. Inoltre, guardarla in faccia in quel momento sarebbe stata un'invasione troppo grave della sua intimità perché in seguito potesse perdonarla.

— Forse "piacerti" era una definizione sciocca, ma quando capirai che è vero, scoprirai di non sopportare nemmeno il ricordo della tua infatuazione. Ma credimi, chiunque sia stato capace di provare passione si è reso ridicolo almeno una volta. Prima o poi tutti ci innamoriamo di un sogno. Basta essere capaci di svegliarsi e continuare ad amare.

Rimasero a lungo in silenzio, abbracciate. Poi Caroline cominciò a rilassarsi a poco a poco, il suo corpo perse la rigidità e l'ira si trasformò in un pianto sommesso.

— Mi vergogno tanto — disse sottovoce. — Provo una vergogna terribile.

Charlotte l'abbracciò ancor più stretta. Non c'era niente altro da dire.

Sarebbe stato il tempo ad alleviare la pena, non le parole.

In lontananza si udiva un rumore di zoccoli.

Caroline raddrizzò le spalle e tirò su con il naso. Per un attimo la sua mano indugiò in quella della figlia; quindi la ritrasse e frugò nella borsetta alla ricerca di un fazzoletto.

— Non credo che farò altre visite oggi pomeriggio — disse con voce calma. — Ti va di venire a casa per il tè?

— Grazie — rispose Charlotte. Si incamminarono a passo lento. — Sai, Mina si sbagliava sul conto di Theodora. Il suo denaro non viene da un bordello, né è frutto di un ricatto. Ha una ditta per la vendita di sanitari da bagno.

Caroline era sbigottita. Inarcò le sopracciglia.

— Vuoi dire...

— Sì, gabinetti!

— Oh, Charlotte!

10

Due giorni più tardi Pitt aveva ancora le idee confuse riguardo l'identità di chi aveva ucciso Mina Spencer-Brown. Aveva raccolto una miriade di fatti, ma nessuna conclusione basata su prove e, peggio ancora, nessuna che lo soddisfacesse.

Era di nuovo in Rutland Place, illuminata dal sole. In quel punto, che le alte case riparavano dal vento dell'est, faceva caldo e Pitt si fermò per raccogliere le idee prima di recarsi da Alston per porgli altre domande.

Aveva parlato con Ambrosine Charrington, e il colloquio l'aveva lasciato più perplesso che mai. Era sempre possibile che Mina avesse notato Ambrosine nell'atto di rubare, e Ambrosine non fosse stata capace di negarlo. Se era accaduto così, non era da escludere che Mina avesse minacciato di smascherarla.

Ma Ambrosine se ne sarebbe preoccupata? Da quello che Charlotte gli aveva detto, era quanto mai improbabile! Forse l'onta le avrebbe procurato addirittura un piacere perverso. Stando a Ottilie, era il motivo principale per cui l'aveva fatto, il desiderio di scandalizzare e sconvolgere il marito, per infrangere il guscio in cui lui l'aveva rinchiusa. Naturalmente, forse nemmeno lei stessa ne aveva un concetto così lucido. Ma Pitt non riusciva a credere che avrebbe commesso un omicidio per proteggere un segreto che una parte di lei voleva fosse svelato.

Odiava Lovell abbastanza da aver permesso a Mina di ricattarlo? In teoria era possibile. C'era un'ironia che sarebbe andata a genio ad Ambrosine.

Tuttavia, Pitt pensava che in quel caso avrebbe notato rabbia e tensione in Lovell, come anche un senso di amara soddisfazione in Ambrosine. Invece, niente del genere. Lei gli dava l'impressione di essere rinchiusa in

una prigione elegante, e Lovell di essere imperturbabile nella sua grande e incrollabile presunzione.

Le allusioni a Ottilie avevano scosso in maniera notevole l'autocontrollo di Lovell; le sue labbra erano diventate livide e il sudore gli aveva imperlato la fronte. Aveva tentato in tutti i modi di tenere segreta quella storia.

Che il colpevole fosse, dopotutto, Alston Spencer-Brown? Poteva darsi che avesse finito per trovare intollerabile l'interesse di Mina per Tormod Lagarde e, quando aveva saputo che ne era ancora innamorata, si era procurato dell'altra belladonna rivolgendosi a uno dei tanti medici della città, e l'aveva versata nel cordiale lasciando che compisse la sua opera.

Tutte le indagini di Pitt puntavano alla conclusione che l'infatuazione di Mina per Tormod era stata discreta ma molto reale. Molti mariti avevano ucciso per meno, e la mediocrità esteriore di Alston poteva nascondere un carattere violento e possessivo, un sentimento di rancore tale da convincersi che l'omicidio non fosse niente altro che un atto di giustizia.

Pitt tornò a ragionare sui fatti. Di solito il cordiale era una bevanda di produzione casalinga, un miscuglio di bacche di sambuco e di ribes. Ma gli abitanti di Rutland Place non preparavano da sé i loro liquori! Naturalmente, era impossibile dire chi ne avesse ricevuto in regalo, e se l'avevano usato per mascherare il veleno, era difficile che adesso ammettessero di averne in casa.

Chiunque poteva distillare la belladonna, perfino schiacciando i semi mortali della pianta di solano che, pur meno comune della dulcamara dalla magnifica fioritura, era molto più letale. Non occorreva aspettare i frutti, che maturavano in autunno; erano sufficienti le foglie. Ed era possibile trovarle in siepi d'arbusti o in terreni boscosi in qualsiasi zona incolta delle regioni sudorientali.

Era forse un po' presto per una pianta biennale, ma in un luogo riparato... a meno che, portata dal vento, avesse messo radici in una serra? Un paio di germogli sarebbero stati sufficienti.

I fatti non provavano niente. Chiunque avrebbe potuto dare a Mina la bottiglia, e in qualsiasi momento. I domestici non l'avevano vista prima di allora, ma non sempre si informa la servitù se si riceve una bottiglia in regalo. Non si beveva cordiale a tavola. Chiunque avrebbe potuto raccogliere e pigiare le foglie di solano. Non richiedeva abilità o cognizioni particolari. Era risaputo che quella pianta uccideva; lo sapevano perfino i bambini.

Pitt tornò a riflettere sul movente, anche se non si poteva condannare

nessuno sulla sola base del movente. C'era chi uccideva per qualche centesimo, o perché pensava di essere stato insultato. C'era chi avrebbe rischiato reputazione, patrimonio e amore, tutto piuttosto che commettere un omicidio.

Era ancora in piedi sotto il sole quando una carrozza svoltò l'angolo in fondo alla strada e si fermò di fronte all'ingresso dei Lagarde.

Pitt era abbastanza vicino da poter vedere il dottor Mulgrew cascarne praticamente fuori, afferrare la sua valigetta e salire di corsa i gradini. La porta si aprì prima che lui la raggiungesse, e Mulgrew scomparve all'interno.

Pitt esitò. L'istinto lo spingeva ad aspettare e vedere che cosa sarebbe successo. D'altra parte, poiché in quella casa c'era un uomo in gravi condizioni, non c'era da stupirsi che un medico venisse chiamato d'urgenza, e probabilmente quel fatto non c'entrava niente con la morte di Mina. Se fosse stato sincero, Pitt avrebbe ammesso che l'arrivo del dottore gli serviva da scusa per rimandare il colloquio con Alston.

Quando Pitt arrivò a casa Spencer-Brown, Alston era fuori, cosa che in un certo senso fu un sollievo, anche se rinviava a un altro momento quello che andava comunque fatto. Si accontentò di parlare di nuovo con la servitù, esaminando a fondo ricordi, opinioni, impressioni.

Era ancora seduto in cucina, avendo accettato con piacere l'invito della cuoca a pranzare con il resto dei domestici, quando la porta del retrocucina si spalancò, e il profumo dello stufato e dei budini venne disperso da una folata di vento e dall'odore di terra.

— Per amore del cielo, Elsie, chiudi quella porta! — gridò la cuoca. — Non ti hanno insegnato le buone maniere, ragazza?

Elsie chiuse la porta con un calcio, ubbidendo per abitudine.

— Il signor Lagarde è morto, signora Abbotts! — annunciò con gli occhi sbarrati. — È morto stamattina, così dice May. Ha visto il dottore arrivare e andarsene. Una benedizione, secondo me! Poveretto. Era così bello. Immagino che fosse destinato a morire. Alcuni di noi lo sono. Devo andare a chiudere le persiane?

— No, non farai niente del genere! — replicò la cuoca in tono brusco. — Non è morto in questa casa. Il decesso del signor Lagarde non ci riguarda. Ne abbiamo abbastanza dei nostri di dolori. Bada invece a finire il tuo lavoro. E se sei in ritardo per il pranzo, resterai con la fame, ragazza mia!

Elsie si eclissò in tutta fretta e la cuoca crollò a sedere.

— Morto. — Guardò Pitt con la coda dell'occhio. — Suppongo che non dovrei dirlo, ma forse è meglio così, poveretto. Mi scuserà signor Pitt, ma se era così grave come dicono, potrebbe essere un atto misericordioso del Signore che se ne sia andato. — Si asciugò la fronte con il grembiule.

Pitt la guardò: era una donna formosa, con folti capelli grigi e una faccia simpatica, che ora mostrava un misto di sollievo e di colpa.

— È comunque un brutto choc — commentò in tono tranquillo. — Per giunta, dopo tutto quello che è successo ultimamente. È logico che ne sia sconvolta. Ha l'aria di non stare bene. Cosa ne dice di un goccio di brandy? Ne tenete in cucina?

Lei lo guardò socchiudendo gli occhi, insospettita.

— Io sono abituato a queste cose — aggiunse Pitt, leggendole nel pensiero. — Ma lei no. Permette che gliene dia un po'?

La cuoca recalcitrò qualche istante, come una gallina che arruffi le penne.

— Be'... se lei crede... Lassù, su quello scaffale, dietro i piselli secchi. Non si faccia vedere dal signor Jenkins. Lo riporterebbe immediatamente nella sua dispensa. Mascherando un sorriso, Pitt si alzò per versare una dose generosa in una tazza e porgergliela.

— Lei non ne prende? — chiese la cuoca con uno sguardo furtivo.

— No, grazie — rispose Pitt, rimettendo a posto la bottiglia, dietro i piselli. — È riservato a chi è in stato di choc, e temo che faccia parte del mio lavoro occuparmi di casi di morte, di tanto in tanto.

Lei scolò la tazza, e Pitt la prese per sciacquarla nel lavandino.

— Molto gentile da parte sua, signor Pitt — lo ringraziò la cuoca. — È un peccato che non possiamo aiutarla, ma è così. Non abbiamo mai visto quel cordiale, e nemmeno altre bottiglie. E non sappiamo per quale motivo qualcuno avrebbe voluto uccidere la padrona. Insisto a dire che deve essere stato un pazzo.

Pitt era combattuto tra il dovere di insistere con le domande, fino a quel momento del tutto inutili, e un acuto desiderio di scacciare dalla mente tutta quella vicenda e abbandonarsi ai piaceri del pranzo della signora Abbotts. Optò per il pranzo.

Più tardi prese in considerazione se continuare gli interrogatori, ma il trauma per la morte di Tormod aleggiava su tutto. In molte case erano state tirate le tende, e il silenzio soffocava anche i normali scambi di cortesia.

Poco dopo le due rinunciò e fece ritorno alla stazione di polizia. Tirò fuori gli appunti sulle prove che avevano raccolto e cominciò a rileggerli

da capo, nella remota speranza di riuscirle a vedere da un nuovo punto di vista, di scovare un rapporto tra i fatti che fino ad allora gli era sfuggito.

Non aveva ancora scoperto niente alle cinque meno un quarto, quando Harris si affacciò alla porta e annunciò Amaryllis Denbigh.

Pitt rimase stupito. Aveva pensato che, sconvolta per la morte di Tormod, fosse prostrata per il dolore, che necessitasse perfino di cure mediche, tanto profonda era stata la sua angoscia per l'incidente, stando a quanto gli aveva detto Charlotte. E lui si fidava dei giudizi della moglie sulla gente, anche se non sempre del suo comportamento! In realtà, ora che ci pensava, era meno risentito per l'incidente del music-hall di quanto intendesse lasciarle credere.

Ma perché diamine Amaryllis era venuta lì!

— Devo farla entrare, signore? — chiese Harris in tono stizzito. — Secondo me è in uno stato di grande agitazione. Farà bene a stare attento!

— Sì, suppongo sia meglio farla entrare. E resta qui anche tu, nel caso che svenga o si faccia prendere da una crisi isterica. — Era un pensiero sgradevolissimo, ma non poteva rifiutarsi di riceverla. Quella donna gli avrebbe forse fornito il particolare mancante di cui aveva un bisogno disperato.

— Sì, signor Pitt. — Harris si ritirò con aria formale, a significare la sua disapprovazione. Un attimo dopo rientrava preceduto da Amaryllis.

Amaryllis era pallida in volto, aveva gli occhi scintillanti e non riusciva a tenere ferme le mani: le passava sulle pieghe della gonna, quindi le infilava nel manicotto, per tirarle fuori subito dopo e lisciare di nuovo l'abito. Era entrata nella stanza con il viso coperto da una veletta nera, che però tolse subito.

— Ispettore Pitt! — Era così tesa che il suo corpo tremava.

— Sì, signora Denbigh. — Quella donna non gli era simpatica, ma suo malgrado provò un moto di pietà. — La prego, si accomodi. Deve essere sconvolta. Possiamo offrirle una tazza di tè.

— No, grazie. — Amaryllis sedette dando la schiena ad Harris. — Vorrei parlarle in privato. Quello che devo dirle è molto penoso.

Pitt esitò. Non voleva restare solo con lei; era evidente che era sull'orlo di un attacco isterico, e lui temeva una crisi di pianto che non avrebbe saputo come fronteggiare. Pensò di mandare a chiamare il medico della polizia. Lanciò un'occhiata ad Harris.

— Se non le dispiace? — La voce di Amaryllis era stridula, con una nota di disperazione. — È mio dovere, ispettore, perché riguarda l'omicidio

della signora Spencer-Brown, ma per me è estremamente penoso e non voglio aggiungere l'umiliazione di doverlo ripetere davanti a un sergente!

— Naturalmente — si affrettò a dire Pitt. Ora non poteva più fare marcia indietro. — Il sergente Harris aspetterà fuori.

Harris lanciò una cupa occhiata d'avvertimento a Pitt sopra la spalla di Amaryllis, quindi uscì richiudendo la porta con gesto brusco.

— Bene, signora Denbigh? — chiese Pitt. Era una situazione strana. Conosceva così tante cose su quella gente, le aveva studiate fino ad averne il sonno turbato, eppure adesso era lei, presentatasi senza essere invitata, che stava per dirgli quella che poteva essere la soluzione dell'intera vicenda.

La sua voce era stridula e bassa, come se le parole le facessero male.

— So chi ha ucciso Mina Spencer-Brown, signor Pitt. Non gliel'ho detto prima perché non potevo tradire un amico. Era morta, e per lei non c'era più niente da fare. Adesso è diverso. È morto anche Tormod. — La sua faccia era bianca e vacua, come quella di una bambola non ancora dipinta. — Ora non c'è motivo di mentire. Lui era troppo generoso. L'ha sempre protetta, ma io non lo farò. Giustizia può essere fatta. Non sarò io a intralciarla.

— Credo farebbe meglio a spiegarsi, signora Denbigh. — Pitt voleva incoraggiarla, eppure c'era qualcosa di ripugnante nella stanza e lui lo avvertiva con la stessa certezza con cui avrebbe avvertito l'umidità nell'aria. — A quali menzogne allude? Chi stava proteggendo il signor Lagarde?

Amaryllis spalancò gli occhi. — Sua sorella, naturalmente! — disse con un tremito nella voce. — Eloise.

Pitt era sorpreso, ma attese un attimo prima di parlare; mascherò i propri sentimenti e la guardò con calma.

— Eloise ha ucciso la signora Spencer-Brown?

— Sì.

— Come fa a saperlo, signora Denbigh?

Lei stava inspirando ed espirando così profondamente che si vedeva il suo petto sollevarsi e abbassarsi.

— L'ho sospettato fin dall'inizio perché sapevo che cosa lei provava — iniziò. — Adorava suo fratello, lo possedeva, ha costruito tutta la sua vita intorno a lui. I loro genitori sono morti quando erano molto giovani, e Tormod si è sempre preso cura della sorella. All'inizio era naturale, certo. Ma con il passare del tempo e man mano che crescevano, Eloise si è ostinata in questa dipendenza infantile. Continuava ad aggrapparsi a lui, ad andare dovunque con lui, a esigere tutta la sua attenzione. E quando Tor-

mod cercava altri interessi, diventava gelosa, fingeva di essere malata... tutto pur di tenerlo legato a sé.

Amaryllis trasse un profondo respiro. Stava osservando Pitt, la sua faccia, i suoi occhi.

— Naturalmente, se Tormod mostrava affetto per un'altra donna, Eloise non si dava pace finché riusciva ad allontanarla — proseguì — o con le bugie o fingendosi malata, oppure tormentando il povero Tormod al punto che si scoraggiava e rinunciava. Ed era così tenero di cuore da continuare a proteggerla, per quanto alto fosse il prezzo da pagare.

"Sono sicura che da tutti i suoi interrogatori avrà scoperto che Mina era molto attratta da Tormod? In effetti, era innamorata di lui. Adesso è stupido cercare di mascherarlo con parole gentili. Niente ormai può farla soffrire.

"Naturalmente, Eloise era pazza di gelosia. Il pensiero che Tormod potesse dedicare anche parte delle sue attenzioni a un'altra donna era più di quanto riuscisse a sopportare. Il fatto deve aver sconvolto il suo equilibrio mentale. È stata lei ad avvelenare il cordiale. Anche a me ne hanno offerto a casa loro. Lo portano dalla campagna quando tornano da una visita nell'Hertfordshire. Ne ho bevuto anch'io di tanto in tanto."

Stava seduta con le spalle erette e gli occhi sempre fissi su Pitt.

— Quel giorno Mina andò a casa loro a far visita a Eloise, come già sa. Al momento di congedarsi, Eloise le regalò il cordiale. Lei lo ha bevuto al suo ritorno a casa ed è morta, proprio come era nei piani di Eloise.

"Tormod la proteggeva, naturalmente. L'aveva cresciuta da quando era una bambina. Immagino che si sentisse responsabile, anche se Dio solo sa perché. Con il tempo sarebbe stato costretto a farla rinchiudere in un manicomio. Credo che in cuor suo lo sapesse, ma non sopportava ancora l'idea di farlo.

"Lo chieda a chiunque li conosceva. Le diranno che Eloise odiava anche me... perché Tormod mi voleva bene."

Pitt rimase immobile. Quadrava tutto. Ricordava il volto di Eloise, gli occhi scuri colmi di una visione interiore, impregnati di dolore. Era il genere di donna che aveva bisogno di essere protetta. Sembrava che possedesse la fragilità di un sogno, come se dovesse svanire a un grido improvviso. Pitt non voleva credere che fosse precipitata nella follia e nell'omicidio. Eppure, non gli venivano in mente argomenti per confutarlo, non trovava niente di falso in ciò che Amaryllis gli aveva detto.

— Grazie, signora Denbigh — disse in tono freddo. — Adesso è troppo

tardi, ma domani mi recherò in Rutland Place e indagherò su quanto mi ha raccontato. — Non poté trattenersi dall'aggiungere: — È un peccato che non sia stata franca con me prima.

Sul volto di lei c'erano lievi macchie di colore.

— Non potevo. E non sarebbe comunque servito a nulla. Tormod avrebbe negato. Si sentiva responsabile per lei. È stata lei a spingerlo fino a quel punto, nel corso degli anni. Eloise è una parassita. Non voleva che il fratello avesse una sua vita privata, e ci è riuscita! Ha passato tutta la sua esistenza, giorno dopo giorno, ad assicurarsi che Tormod si sentisse in colpa se avesse fatto qualcosa, se fosse andato da qualche parte senza di lei, perfino se avesse riso di una battuta senza che ne ridesse anche lei! — La sua voce si era alzata di nuovo di tono, stridula e dura. — È pazza! Non ha idea di che cosa gli ha fatto. L'ha distrutto! Merita di essere rinchiusa... per sempre!

— Signora Denbigh! — Pitt voleva farla stare zitta, voleva sbarazzarsi di quella faccia esagitata dai lineamenti fanciulleschi e dagli occhi infossati e colmi di odio. — Signora Denbigh, la prego, non si lasci prendere dall'angoscia. Domani andrò a parlare con la signorina Lagarde. Porterò con me il sergente Harris e cercheremo la prova che, come lei sostiene, si trova in quella casa. Se la troveremo, agiremo di conseguenza. Adesso il sergente Harris l'accompagnerà alla sua carrozza, e io le suggerisco di prendere un sedativo e di andare a letto presto. È stata una giornata terribile per lei. Deve essere esausta.

In piedi al centro della stanza, Amaryllis lo fissava, con l'aria di valutare mentalmente se Pitt avrebbe agito come lei voleva.

— Andrò, domani — ribadì lui, in tono un po' più rude.

Senza rispondere, Amaryllis si voltò e uscì, chiudendosi la porta alle spalle e lasciandolo solo, in preda a una tristezza inspiegabile.

Era impossibile evitare un dovere che non gli dava nessuna soddisfazione. D'altronde, i delitti erano sempre causa di tragedie.

Spedì Harris a svolgere ulteriori ricerche, questa volta con particolare attenzione alle camere da letto e agli spogliatoi, per trovare tracce del cordiale simile a quello bevuto da Mina, o di bottiglie vuote come quella trovata nella sua camera. Prese anche la precauzione di mostrare ad Harris un disegno della mortale pianta di solano, in modo che potesse cercarla nelle serre. Né la sua presenza né la sua assenza avrebbero dimostrato qualcosa, tranne che era una pianta che cresceva in campagna e sarebbe stato insolito

trovarla nel cuore di Londra. Ma i Lagarde avevano una casa in campagna; per quel che ne sapeva, il solano poteva crescere in ogni siepe o bosco dello Hertfordshire.

Eloise lo ricevette vestita di nero; le persiane erano semichiuse in segno di lutto, i domestici erano pallidi e gravi. Lei era seduta su una chaise-longue vicino al camino, ma dava l'impressione che il calore del fuoco non l'avrebbe riscaldata mai più.

— Mi dispiace — disse Pitt d'istinto, non solo per la propria invadenza ma per tutto il resto, per la sua solitudine, per la morte, per non poter far altro che aumentare il dolore.

Lei rimase in silenzio. Ormai le era del tutto indifferente ciò che lui, o chiunque altro, faceva. Lo stato di desolazione in cui si trovava era tale da renderla irraggiungibile.

Pitt si sedette. Si sentiva ridicolo a restare in piedi, quasi che avesse potuto, con un gesto goffo, sbattere per terra qualche oggetto.

Era inutile tergiversare, cercare di essere delicato. In un certo senso, sarebbe stato peggio, quasi rivoltante, come se lui non fosse capace di riconoscere la presenza della morte.

— La signora Spencer-Brown è venuta a trovarla il giorno in cui è morta. — Era un'affermazione; nessuno l'aveva mai negato.

— Sì. — Eloise non mostrava il minimo interesse.

— Le ha regalato una bottiglia di cordiale?

Lei stava fissando le fiamme. — Di cordiale? No, non credo. Non me l'ha già chiesto?

— Sì.

— È importante?

— Sì, signorina Lagarde, perché conteneva il veleno.

Un sorriso sfiorò il suo volto, effimero come l'increspersi dell'acqua per un soffio di vento.

— E lei pensa che sia stata io a mettercelo? Non l'ho fatto.

— Ma le ha dato il liquore?

— Non ricordo. Può darsi. Forse aveva un aspetto smunto, e ha detto di essere stanca, o qualcosa del genere. Abbiamo del cordiale in casa. Ce lo regala un nostro vicino, nell'Hertfordshire.

— Ne avete ancora?

— Immagino di sì. Io non ne bevo, ma a Tormod piaceva. Lo tiene il maggiordomo nella dispensa... è più al sicuro. È molto forte.

— Signorina Lagarde... — Lei non dava l'impressione di capire l'impor-

tanza di ciò che stavano discutendo. Il suo era un atteggiamento distaccato, come se si fosse trattato di una storia che riguardava qualcun altro. — Signorina Lagarde, è una questione molto seria.

Eloise alla fine lo guardò, e lui rimase colpito dal dolore e dall'orrore che scorse nei suoi occhi, non per causa sua, ma per qualcos'altro che lei soltanto riusciva a vedere. Nella sua espressione non c'era rabbia o odio, soltanto orrore, un orrore infinito, incommensurabile.

Era follia quella che aveva di fronte? O forse la coscienza della follia in una persona ancora abbastanza sana di mente da rendersene conto, da sapere che cosa l'aspettava, l'irrevocabile discesa negli abissi neri della pazzia?

Non c'era da stupirsi che Tormod avesse cercato di proteggerla! Pitt stesso desiderava farlo, per impedire che accadesse, per salvarla a qualunque costo. Non gli veniva in mente niente da dire. Non c'era niente di abbastanza grande da racchiudere l'enormità di ciò che credeva di aver visto.

Non riusciva a sopportarlo. Si alzò. Non c'era bisogno di rigirare il coltello nella piaga con altre domande. Importava soltanto la prova. Senza di quella, non potevano fare niente, a prescindere da ciò che lui sapeva, o intuiva.

— Mi dispiace di averla disturbata — disse in tono goffo. — Andrò ad aiutare il sergente Harris. Se mi occorresse qualcosa, chiederò a uno dei domestici. Cercherò di non disturbarla di nuovo.

— Grazie. — Eloise rimase immobile e non voltò nemmeno la testa quando Pitt andò alla porta e l'aprì. La lasciò che non guardava né il fuoco né i fiori bianchi sul tavolo, bensì qualcosa che lui non poteva vedere e non aveva mai visto.

Non ci misero molto a trovare almeno una risposta. Il sergente Harris aveva portato la bottiglia vuota trovata nella camera da letto di Mina e l'aveva mostrata ai domestici. Il maggiordomo l'aveva riconosciuta.

— Ha dato una di queste alla signorina Lagarde prima che la signora Spencer-Brown venisse qui il giorno in cui è morta? — gli domandò Pitt.

Quell'uomo non era stupido. Capì l'importanza della domanda e impallidì, mentre un muscolo gli guizzava all'angolo della bocca.

— No, signore. Alla signorina Eloise non è mai piaciuto.

— Signor Bevan... — iniziò Pitt.

— No, signore. Capisco cosa sta per dire. Tornando dalla campagna, ne portiamo con noi cinque o sei bottiglie. Ma la signorina Eloise non ne ha mai bevuto. Non le piaceva. Non ha nemmeno le chiavi della mia dispen-

sa. Io ne tengo una serie, e l'altra la teneva il signor Tormod, ma a Natale le ha lasciate ad Abbots Langley, e sono ancora là.

Pitt trasse un profondo respiro. Non era di nessuna utilità mettersi a urlare con quel tipo.

— Signor Bevan... — iniziò di nuovo con pazienza.

— So che cosa sta per dire, signore — lo interruppe Bevan. — Ero io a dare il liquore al signor Tormod, una bottiglia alla volta, quando me la chiedeva. Gliene ho data una la sera prima che la signora Spencer-Brown venisse qui. Aveva l'abitudine di berne, e io la ritenevo una cosa normale.

Pitt non poteva biasimarlo. Quando lui e Harris erano stati lì in precedenza, avevano indagato con discrezione ma, temendo che un domestico colpevole o ansioso di proteggere i padroni avrebbe distrutto la bottiglia, non avevano descritto o portato con sé quella in loro possesso.

— Sa cosa ne è stato della bottiglia? — chiese. — Posso parlare con la cameriera addetta alle camere da letto?

— Non sarà necessario, signore. Gliel'ho chiesto appena è arrivato il signor Harris. Non lo sa, signore. Non l'ha più vista.

— Può darsi allora che sia quella che è stata data alla signora Spencer-Brown?

— Sì, signore, immagino che lo sia.

— Può rendere conto di tutte le altre bottiglie?

— Sì, signore. È un liquore piuttosto forte, perciò lo tengo sotto controllo.

— Perché non ne ha parlato quando glielo abbiamo chiesto in precedenza, signor Bevan?

— Non è un vino da tavola, signore, perciò immagino che gli altri domestici non l'abbiano visto. Sono cose che di solito vengono conservate nell'armadietto dei medicinali, o accanto al letto. Poiché quella era l'ultima bottiglia, nel caso di una perquisizione non ne sarebbero state trovate altre.

Pitt era irritato che un maggiordomo gli spiegasse il suo lavoro con tanta precisione. O forse stava ancora pensando a Eloise, sola e irraggiungibile. Quell'uomo non era da biasimare. Non poteva conoscere la composizione del liquore con cui Mina era stata avvelenata.

— Dunque, il signor Tormod aveva l'ultima bottiglia?

— Sì, signore.

— Nella sua camera da letto.

— Sì, signore. — L'espressione del maggiordomo era molto grave.

— Si è lamentato che fosse scomparsa?

— No, signore. E io l'avrei saputo se l'avesse fatto. Siamo molto severi con i liquori alcolici.

Perciò, quando l'aveva avvelenato Eloise per poi darlo a Mina?

Bevan spostò il peso da un piede all'altro.

— Se mi vuole scusare, signore, che cosa le fa pensare che la signorina Eloise avesse il liquore o l'abbia dato alla signora Spencer-Brown?

— Un'informazione — rispose Pitt con sarcasmo.

— Non da parte di qualcuno di questa casa, signore!

— No. — Non c'era motivo di essere reticenti. — Da parte della signora Denbigh.

L'espressione di Bevan cambiò. — Già. La signora Denbigh è molto ricca, signore, se mi perdona un'osservazione così volgare. Molto ricca, e anche bella. Era molto affezionata al signor Tormod, e credo che avrebbero potuto senz'altro sposarsi. A patto, sempre, che il signor Tormod non avesse altri legami.

Pitt afferrò al volo il significato di quelle parole.

— Sta suggerendo, signor Bevan, che è stato il signor Tormod, e non la signorina Eloise, a uccidere la signora Spencer-Brown?

Bevan incontrò il suo sguardo senza battere ciglio.

— Sembrerebbe, signore. Perché la signorina Eloise avrebbe dovuto ucciderla?

— Era gelosa dell'affetto del fratello — rispose Pitt.

— La relazione con la signora Spencer-Brown era finita da qualche tempo, signore. Se si fosse sposato, non avrebbe mai potuto essere con la signora Spencer-Brown, ma avrebbe potuto essere benissimo con la signora Denbigh, una lady ricca e bella, libera di sposarsi e, se vuole scusarmi, più che disposta. Eppure, la signora Denbigh è viva e sta bene.

Pitt si rivolse ad Harris. — Hai guardato nella serra, Harris?

— Sì, signore. Niente piante di solano. Ma questo non significa che non ce ne siano mai state. Non credo che il nostro assassino sarebbe così sciocco da lasciarvele.

— No. — I lineamenti di Pitt erano tesi. — No, è probabile di no.

— C'è dell'altro, signore? — chiese Bevan.

— No, grazie. Non ora. — Pitt era riluttante a dirlo, ma glielo doveva: — Grazie per il suo aiuto.

Bevan fece un lieve inchino. — Non c'è di che, signore.

— Maledizione! — imprecò Pitt appena ritenne che il maggiordomo non potesse udirlo. — Per tutti i diavoli dell'inferno!

— Sono pronto a scommettere che, secondo lei, quel tipo ha ragione — commentò Harris con sincerità. — È tutto molto logico. Una ricca e bella vedova, come dice lui. Una vecchia amante che crea guai, minacciando di rivelare tutto, molto imbarazzante. Sbarra la strada a un bel mucchio di denaro. Non sarebbe la prima volta, e non lo proveremo mai!

— Lo so! — replicò Pitt infuriato. — Dannazione, lo so!

Si recarono nell'atrio, dove incontrarono il dottor Mulgrew che stava scendendo dalle scale. Aveva gli occhi velati e i capelli formavano un ciuffo ritto sulla testa. Doveva trovarsi lì per curare Eloise.

— Buongiorno — disse Pitt in tono abbattuto.

— Una giornata da cani — concordò Mulgrew, non con le parole di Pitt ma con il suo tono di voce. — Abbiamo perso Tormod, lo sa. Le lesioni erano troppo gravi e il cuore alla fine non ha retto. — Fece un sorriso imbarazzato. — Ho la testa che sembra un secchio di latta. Credo di aver bisogno di un goccio. Le sono molto grato, Pitt. Lei è un brav'uomo. Beve con me? Chiami Bevan. Ho bisogno di qualcosa per scacciare questa emicrania. Alla mia età non dovrei bere champagne e alzarmi all'alba. Non è naturale.

— Champagne? — Pitt lo guardò perplesso.

— Sì, sa, quella roba effervescente? "Non c'è niente di più frizzante" — cantò piano, con una bella voce da baritono. — "Fino all'ultima goccia lo scolerò."

Pitt non poté fare a meno di sorridere.

— Grazie — disse Mulgrew, afferrandolo per il braccio. — Lei è un uomo generoso.

Quando Pitt arrivò a casa quella sera, Charlotte lo stava aspettando. Appena ebbe varcato la soglia, capì dalla sua faccia che era successo qualcosa che l'aveva addolorato e confuso. La giornata era stata calda, e il salotto dava a sud.

Aveva lasciato aperte le finestre sul giardino, e nell'aria c'era odore di erba. In un vaso c'erano alcuni narcisi bianchi, la cui fragranza era intensa e pulita come pioggia primaverile.

— Cosa c'è? — In un'altra occasione avrebbe aspettato, ma non quella sera. — Cos'è successo, Thomas?

— Tormod è morto. — Pitt si tolse il cappotto e lo lasciò cadere sul divano. — È morto stamattina.

Lei non si preoccupò di raccoglierlo.

— Oh. — Lo guardò in faccia, cercando di collegare la notizia al suo dolore. Capì che non era sufficiente. — Cos'altro?

Pitt sorrise, con improvvisa tenerezza. Tese la mano e prese le sue.

Charlotte la strinse forte. — Cos'altro? — ripeté.

— Amaryllis Denbigh è venuta alla stazione di polizia e mi ha detto che è stata Eloise a uccidere Mina. Ha detto di averlo intuito molto tempo fa, ma di non averne parlato per proteggere Tormod. Adesso che lui è morto, non le importa più.

— Tu le credi? — domandò Charlotte con cautela. Il suo cervello voleva respingere quell'idea, ma sapeva che non sempre i delitti erano facili da capire o da detestare. A volte ci sono sotto delle tenebre che sembrano luce.

— Sono andato a controllare. — Pitt sospirò e sedette, trascinandola al suo fianco. — Ho trovato la prova. Non so se reggerebbe in tribunale... forse. Ma non ha importanza, perché potrei dire soltanto che il colpevole è uno degli abitanti di quella casa, e il maggiordomo giura che deve essere stato Tormod. Non si scosterà dalla sua versione... ma non so se dice la verità o se vuol proteggere Eloise. Probabilmente non lo saprò mai.

— Perché Eloise avrebbe dovuto uccidere Mina?

— Per gelosia. Era molto possessiva nei confronti di Tormod.

— Allora, perché non uccidere Amaryllis? Amaryllis era quella che lui avrebbe potuto sposare — fece notare Charlotte. — Non avrebbe sposato Mina, che perciò non rappresentava un pericolo. Non avrebbe potuto essere niente di più di un'amante, e dubito che lo sia stata!

— È quello che ha detto Bevan...

— Il maggiordomo?

— Sì.

— La possessiva è Amaryllis. — Charlotte stava riflettendo, esaminando idee, ricordi. — Odia Eloise abbastanza da venire da te e raccontarti una simile bugia. Continua a odiarla, anche se Tormod è morto.

— Bene, non ti preoccupare, non arresterò Eloise. — Pitt la strinse più forte tra le braccia. — Non ho prove.

Charlotte si scostò e lo guardò negli occhi. — Tu cosa credi?

Lui rifletté per un attimo, fissandola come se volesse scoprire i suoi pensieri.

— Credo sia stato Tormod — rispose alla fine. — Credo che Mina gli stesse creando noie, lo stesse assillando, mentre lui voleva sposare Amaryllis, per il denaro tra le altre cose, così ha ucciso Mina per farla tacere.

Forse lei lo minacciava.

Charlotte si appoggiò allo schienale, pensierosa. L'infatuazione della povera Amaryllis per Tormod aveva finito per distruggere in lei ogni dolcezza, ogni capacità di stringere rapporti di amicizia, e non aveva lasciato spazio per altri amori o perfino per il rispetto delle convenienze. Adesso lei ed Eloise non potevano nemmeno consolarsi a vicenda.

— È strano che cosa può fare l'ossessione — disse a voce alta. — È spaventoso. Sembra che divori tutto il resto, che spazzi via tutti gli altri valori. — Pensò a Caroline e a Paul Alaric, ma non voleva parlarne. Meglio dimenticarsene, soprattutto ora che Edward dava segno di volersi ravvedere. La sera prima aveva condotto Caroline al Savoy a vedere il *Mikado,* e le aveva anche regalato una spilla di granati.

Paul Alaric aveva mai sospettato di possedere il potere di risvegliare i sentimenti femminili? Aveva il genere di volto che lasciava pensare di nascondere una forte carica passionale, un'idea sulla quale donne romantiche, desiderose di mistero, ricamavano anche troppo facilmente, un diversivo in confronto a uomini che credevano di capire senza sforzo. Charlotte non avrebbe saputo dire se Alaric aveva mai intuito correnti di passione così forti, ma in quell'ultimo attimo, quando lei e Caroline l'avevano lasciato a fissarle con aria smarrita, lo choc era stato come una ferita sul suo volto. Per quell'unico particolare, lei ne avrebbe pensato sempre bene.

Tormod aveva risvegliato una passione ancor più ardente in Amaryllis. Qualcosa in lui, qualche sua caratteristica fisica o mentale, l'avevano ammaliata al punto di non riuscire a pensare a nessun altro. Tormod doveva aver posseduto un fascino travolgente, un magnetismo che cancellava qualsiasi altro giudizio.

E, come era naturale, Eloise l'aveva amato; avevano trascorso tutta la loro vita insieme. Non c'era da stupirsi che Amaryllis fosse gelosa, sentendosi esclusa da tutti quegli anni...

D'un tratto un pensiero orribile le passò per la mente, così ripugnante da non poterlo esprimere a parole, ma ne bastò l'alito per gelarla.

— Che cosa c'è? — chiese Pitt. — Stai tremando!

Era stato un pensiero così disgustoso che lei non era disposta a discuterne, nemmeno con Thomas. Avrebbe dovuto parlarne con Eloise, per controllare se era vero, ma non quella sera e, forse, senza dirlo a Pitt?

— Sono soltanto contenta che sia tutto finito — rispose, e gli si strinse più vicina. Gli prese la mano e la tenne fra le sue. La bugia non la preoccupava. Dopotutto, era soltanto un'idea.

La mattina indossò i suoi abiti più scuri e prese l'omnibus. Scese alla fermata più vicina a Rutland Place e percorse il resto della strada a piedi. Non si recò da Caroline; anzi, se nessuno l'avesse vista, aveva intenzione di tenere segreta quella visita.

Il cameriere le aprì la porta.

— Buongiorno, signora Pitt — disse a voce bassa, indietreggiando per farla entrare.

— Buongiorno — rispose lei in tono grave. — Sono venuta a esprimere le mie condoglianze. Le condizioni di salute della signorina Lagarde le consentono di ricevermi?

— Andrò a informarmi, signora, se vuole accomodarsi da questa parte. Il signor Tormod è in soggiorno, ma troverà che là fa molto freddo.

Per un attimo Charlotte rimase confusa da quell'accenno a Tormod come se fosse vivo; subito dopo si rese conto che l'avrebbero esposto per coloro che, rendendogli l'ultimo omaggio, ritenessero di dover anche dare un'occhiata al morto. Forse ci si aspettava che lo facesse anche lei?

— Grazie. — Esitò, quindi si recò a vedere il defunto.

La stanza era buia e fredda, come aveva detto il cameriere, pervasa dal caratteristico gelo della decomposizione. Festoni di crêpe nero coprivano le pareti e le gambe del tavolo, e c'era un panno nero sulla credenza.

Tormod era in una bara di scuro legno lucido, posta sul tavolo al centro della stanza, e le lampade a gas erano spente. Il sole, filtrando attraverso le persiane, dava una luce diffusa, piuttosto chiara e Charlotte fu costretta, contro la sua volontà, ad avvicinarsi e guardarlo.

Gli avevano chiuso gli occhi, eppure lei ebbe la sensazione che la sua non fosse un'espressione naturale. Non c'era pace sul suo volto. La morte aveva preso l'anima, ma i suoi lineamenti conservavano l'inconfondibile impressione che il suo ultimo sentimento fosse stato di odio, odio impotente e corrosivo.

Charlotte distolse lo sguardo, spaventata, intrappolata da qualcosa di freddo e dilagante che cresceva nella sua mente e vi si radicava sempre più a fondo.

La porta si aprì senza far rumore ed Eloise rimase un attimo sulla soglia prima di entrare.

Adesso che erano faccia a faccia, con il cadavere tra loro due, era molto più difficile di quanto Charlotte aveva immaginato.

— Mi dispiace — disse impacciata. — Eloise, mi dispiace tanto.

Eloise non rispose, ma i suoi occhi erano fissi in quelli di Charlotte, schietti, quasi curiosi.

— Lo amava molto — proseguì Charlotte.

Un guizzo passò sul volto di Eloise, ma continuò a restare in silenzio.

— Lo odiava anche? — Charlotte scoprì che le parole le venivano più facilmente. La pietà era più forte dell'imbarazzo o della paura. Avrebbe voluto tendere una mano e toccare Eloise, prenderla tra le braccia, tenerla stretta in modo da riscaldarla, infondere la propria vita in quel corpo pietrificato.

Eloise respirò a fondo ed emise un lieve sospiro. — Come ha fatto a capirlo?

Charlotte non sapeva cosa rispondere. L'aveva intuito dalle impressioni raccolte, uno sguardo, una parola, particolari annidati negli oscuri recessi della mente, che il pensiero rifiutava di formulare perché erano proibiti, troppo disgustosi.

— Era questo che Mina sapeva, vero? — disse Charlotte. — È stato per questo motivo che lui l'ha uccisa. Non c'entrava niente con relazioni passate, o con il fatto di sposare Amaryllis.

— Lui avrebbe sposato Amaryllis — disse Eloise sottovoce. — A me non sarebbe importato, nemmeno che... che non mi amasse più.

— Ma Amaryllis non avrebbe sposato lui — ribatté Charlotte. — Non se Mina avesse rivelato a tutti che voi eravate amanti, oltre che fratello e sorella. — Adesso che quelle parole erano state pronunciate, non le sembravano più così spaventose; si poteva dirle, si poteva affrontarne la verità.

— Forse no. — Eloise stava guardando il volto del morto. Sembrava indifferente, e Charlotte capì d'un tratto di non aver ancora afferrato il significato sostanziale. Ci sarebbero state altre verità da affrontare, verità peggiori. L'odio che Eloise provava verso se stessa, la disperazione, erano qualcosa di più della consapevolezza dell'incesto, quindi la ripulsa, più profonda di qualunque cosa avesse già compreso.

— Quanti anni aveva quando è cominciato? — chiese Charlotte.

— Tredici.

Charlotte sentì le lacrime sgorgare dentro di sé, e provò un odio implacabile per Tormod, così profondo da poter guardare il suo corpo storpiato e la sua faccia senza commozione, con la stessa insensibilità con cui avrebbe guardato un pesce sul banco del mercato.

— Lei non ha ucciso Mina, vero?

Eloise scosse la testa. — No, ma non importa se la polizia pensa che sia

stata io, perché comunque sono colpevole.

Charlotte aprì la bocca, quindi la richiuse.

— Ho permesso che Tormod uccidesse il mio bambino. — La voce di Eloise era poco più di un bisbiglio. — Ero incinta, di circa quattro mesi. Non me ne ero resa conto... non ne sapevo abbastanza. Poi, quando l'ho capito, l'ho detto a Tormod. È stato quando ci siamo viste la prima volta. Non siamo andati in campagna a causa della morte di Mina. Ci sono andata per abortire. L'ho saputo solo quando siamo arrivati. Tormod diceva che dovevo farlo, perché non sono sposata, perché quello che noi facevamo era sbagliato. Diceva che il bambino non era ancora formato, che sarebbe stato soltanto come... come un po' di sangue.

Era così cinerea in volto che Charlotte temeva di vederla crollare a terra da un momento all'altro, ma non osava muoversi per aiutarla. Quelle parole erano dettate da un'angoscia così intensa che doveva esplodere.

— Mi ha mentito. Era il mio bambino!

Charlotte sentì che le lacrime le rigavano il volto e, senza riflettere, posò le mani sul grembo e sul bambino che vi portava.

— Era mio figlio — disse Eloise. — Non mi hanno permesso di toccarlo. Se ne sono semplicemente sbarazzati.

Il silenzio calò sulla stanza, ma sembrava che non ci fosse niente di abbastanza grande da contenere il dolore.

— È per questo che l'ho ucciso — disse alla fine Eloise. — Appena mi sono sentita abbastanza bene, mi ha condotto a fare una passeggiata in carrozza. L'ho spinto giù, e la carrozza che ci seguiva gli è passata sopra. Non è morto. È rimasto storpio. L'abbiamo riportato qui, a giacere in quel letto di sopra, tormentato dai dolori, sapendo che non avrebbe mai più camminato. Io ero solita entrare e guardarlo. Era paralizzato, lo sapeva? Non poteva muoversi, non poteva nemmeno parlare. Si limitava a fissarmi con un odio così intenso da avere l'impressione che dovesse divorargli il corpo. Mio fratello, che avevo amato tutta la vita. Me ne stavo all'estremità del letto e lo fissavo a mia volta. Non provavo dispiacere. Odiavo me stessa, e odiavo lui. Ho perfino pensato di uccidermi. Non so perché non l'ho fatto. Ma non provavo dispiacere per lui. Non potevo sentirne pietà.

"Nella mia mente vedo ancora il corpo del mio bambino. Il dottore ha detto che non ne avrò mai più, per via di qualcosa che mi hanno fatto."

Charlotte alla fine si mosse. Girò intorno alla bara e ne chiuse il coperchio; poi, con molta dolcezza, prese la mano di Eloise e la tenne tra le proprie.

— Lo dirà alla polizia? — chiese Eloise in tono pacato.

— No. — Charlotte la circondò con le braccia e la strinse, mentre dentro di lei i singhiozzi lottavano per uscire. Doveva controllarsi. Respirò a fondo. — No. Lui ha ucciso Mina, perciò l'avrebbero comunque impiccato. Non è stato giusto ucciderlo, ma ormai è successo. Non ne parlerò mai più.

A poco a poco Eloise si rilassò e appoggiò il capo sulla spalla di Charlotte. Finalmente, per la prima volta da quando aveva visto il corpicino di suo figlio, cominciò a piangere.

Rimasero a lungo insieme accanto alla bara chiusa, dando libero sfogo alle lacrime, condividendo il dolore.

Fu soltanto quando Inigo Charrington comparve sulla soglia, con gli occhi colmi di pietà e di affetto, che alla fine Charlotte lasciò andare Eloise.

FINE